CORRADO CAPECE

II.

CORRADO CAPECE

STORIA PUGLIESE

DE' TEMPI DI MANFREDI

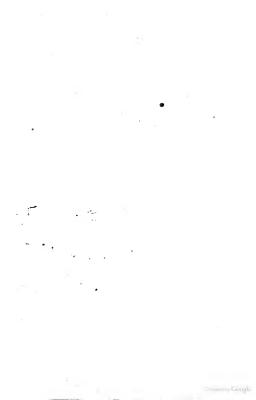
SCRITTA

DA

GIACINTO DE' SIVO

Volume Secondo

> Son armato cavaliero
> Il leone ho su l' assisa,
> E nel core ho per divisa:
> La mia patria ed il mio re.
>
> *Antica ballata.*

NAPOLI
TIPOGRAFIA CARLUCCIO
1847

CAPITOLO XVII.

O falsa invidia, inimica di pace,
Trista del bene altrui, che non ti nuoce:
Tu porti dentro quell' ardente face
Che t' arde il petto, ed altrui metti in croce.

ROBERTO RE DI NAPOLI

Perchè mai un popolo su lo stesso suolo, sotto lo stesso influsso di cielo, con la medesima natura di elementi, nella rotazione degli anni muta costume, favella, indole, bisogni e desiderii? Le nazioni del mezzodì, cui altri accusa d' ignavia, già un tempo furono guerriere; e le settentrionali, che oggi han grande potenza, tutte le mille volte furon vinte da le romane legioni. Gli Egiziani di Sesostri, i Tartari di Tamerlano, i Saraceni delle crociate, i Mori di Spagna, i Turchi di Maometto II. hanno poca simiglianza con Egiziani, Tartari, Saraceni, Mori e Turchi del tempo nostro; e la Grecia, maraviglia dell' antichità, fu per anni moltissimi timida schiava di altri schiavi stupidi e rei, sinchè novellamente questi anni addietro si ha con magnanimi fatti riacquistata l' ammirazione della terra. Gli antichi volevano esser poveri per esser felici e potenti; noi abbiamo mestieri di oro per essere grandi e virtuosi; così la mercatura che proscritta faceva la forza di Sparta, oggi venuta in onore fa la forza dell'Inghilterra.

Egli è forse vero che, più di ogni altra ragione, la bontà relativa delle leggi a l'interesse delle nazioni ed a l'incitamento de' secoli, concorra a produrre cotesta varietà di effetti. Le leggi dell' antichità volevano gli eroi, le nostre comandano la quiete; però l'oro che, frutto di conquista, partoriva l'ozio ed i vizii e ruinava gli stati, oggi ch' è sudato frutto dell' industria, ci fa operosi, e ci mena a la potenza; quindi i legislatori allora condannavano le ricchezze, oggidì le promuovono. Ma non ostante tali sentenze dalla sovrana ragione, sovente si sono vedute al mondo grosse contradizioni. E, per notarne una appariscente, ora che la scienza dell' economia è in tanta altezza d'insegnamento, mentre che questa va gridando l' agricoltura essere fondamento di ricchezza vera, noi di gran lunga siamo indietro a gli antichi in fatto di agricoltura. Cincinnato adoperava l' aratro e la spada quando Roma conquistava le tre parti della terra; e la moderna Europa toglie a la terra tre milioni di braccia d' uomini per armarli di cannoni quando il mondo è quieto: pertanto Roma, in guerra sempre, assaporava le dolcezze della pace, e noi patiamo in pace lo sperpero delle guerre.

Che che se ne voglia dire, la nostra età in fatto di contradizioni concede la preminenza a quella età di mezzo quando religione ed eresia, lealtà e tradimento, blandizie cavalleresche e atrocità di sangue si disposavano insieme nella stessa contrada, nella medesima città, nella stessa persona. E v' era di molti che per lo santo nome di Dio sarebbero entrati le cento volte ne' roghi ardenti; e non avrebbero sentito un rimorso a profanare o derubare il santuario, o a scannar monache e frati. Tal' altro sarebbesi scagliato fra i lioni per raccorre un guanto della sua dama, e non avrebbe disdegnato poi di mettersi al passo a svaligiare i viandanti. E quel Buoso da Duara, del quale fe' discorso il nostro Capece, non avrebbe ricusato di battersi in un duello a morte, nè anche per tutto l' oro delle Spagne; e nondimeno per qualche migliaio di fiorini tradì Manfredi,

che l' aveva alzato a grande stato, e ruinò la nazione de'suoi figliuoli. Di cotesti Buosi o di simili ve ne fur parecchi, e ogni dove, e più fuori che dentro Italia, siccome è manifesto per le storie. Nè ci pare carità quella di taluni scrittori d' oltremonte, dell' andare a la cerca su l' italiche contrade per cavarne traditori e avvelenatori, quantunque volte lor ne abbisogni uno per intrigare la peripezia di certe opericciuole, che addimandano poi drammi, tragedie, romanzi e che so altro. Ben meglio potremmo noi trarne di grossi e famosi da le cronache de' paesi loro, se non ci piacesse più presto di dar esempio del buono che farci imitatori del male.

Sicchè tornando al nostro racconto, la moltitudine, che in quasi ogni tempo fu la medesima, se ne usciva da lo steccato bisbigliando, domandando, almanaccando intorno a la gran novella che viaggiava di bocca in bocca, disfigurata, esagerata, incerta. Movevan dubii, chiamavano a nome i più vicini, protendevano il capo ed il collo su ognuno che contava la sua; e camminavano lenti, aggruppati, interfusi fra di loro, impacciati da quei d' innanzi, o spinti da quei di dietro, i quali facevano ressa per intendere qualcosa anch' essi. — Che è? che è? I Franceschi hanno travarcate le montagne dell' Alpi — han preso Milano — sono entrati dentro Fiorenza — han fatto gran sangue, sacco, ferro, fuoco da per tutto. — Ora a Roma, domani a Capua, sono arrivati. — E poi una seguela di portenti, di maraviglie e predizioni. Chi aveva veduto sopra Reggio la fata Morgana; chi diceva che la campana di Manfredonia da tre mesi suonasse da se sola a mortorio; altri buccinava della cometa comparsa quell'anno; altri che la tale sera, su la mezza notte, la luna e le stelle s' erano smorte e impallidite, che tutto il cielo s' era schiarato a maniera d' aurora; molti poi avevano udito lamentazioni e voci strane uscir da le catacombe di S. Gennaro: tutti prodigi, mali segnali, certezze di mutamenti grandi. Fra cotali bisbigli e motti, più si pigiavano, più s'impacciavano la via; cosicchè alcuni per la fretta si mettevano ca-

valcioni su le prime file delle logge vuotate, vi saltavano entro, e per la via di fuori se n' uscivano; molti davano di buone punzonate per islargar la folla; e qualche altro meno paziente spiccava un salto dentro a la lizza, e più speditamente correva difilato a la sortita.

Così pensò di fare quel borghese, quel Nello da Salerno che avea rimbeccato le male parole a Pieraccio; e sia che poco si curasse delle novelle, sia che ne sapesse meglio degli altri, sia che la via della casa gli paresse più accomodata, certo che fu de' primi a levarsi di posto. Si raddrizzò della persona indolenzita per l' essere stato tanto a sedere, misurò il salto, e a piè pari si lanciò giù su l' arena.

Ma quando, gettatosi al braccio il mantelletto, faceva i primi passi, si sentì impensatamente a picchiare con bel garbo sopra la spalla destra; per la qual cosa, come se gli avessero toccata una balestra, ei si girò di botto da quel fianco, a guardar colui che in sì brusca guisa gli si annunziava.

Questi era il Buonamano in persona, il vincitore del torneamento delle pietre; e Nello l'avrebbe subito ravvisato a le guance paffute e a la ciera contenta ch' ei non si curava punto di contenere, se non che il suo vestimento avea patito una strana metamorfosi, o meglio una eterogenea aggiunzione. Quand' era entrato trionfatore nello steccato, era venuto seminudo con solo un largo paio di brache e un po' di camicia, con le maniche avvoltolate sino a mezzo le braccia, tutte muscolose e nerborute; ma ora, in iscambio dell' usitato berretto di lana, portava sul capo una vecchia barbuta arrugginita; e sopra la camicia sino a la cintola avea posta una maglia di anelli di ferro tutta sbrandellata, due pugnaletti ciascun per fianco, e una spadaccia da la sinistra; le quali cose gli davano un'aria da spaccamontagne ch'ei con un sussiego sgherresco studiavasi di far parer doppia. Un occhio appannato, le labbra aguzze in mezzo e contratte da un canto, una gamba innanzi a l' altra, ei si teneva con il corpo da la vita in su gettato

per vezzo un po' su la dritta, frattanto che faceva pesare birrescamente la mano sinistra su la spalla del borghese. A malgrado le aggiunzioni di ferro al suo vestito, lo avreste subito ravvisato per un progenitore di quelli che pochi anni addietro primeggiavano in fra la casta oramai scomparsa de' *lazzaroni*.

« Compare! sei Nello da Salerno tu? » disse, senza punto scomodarsi.

« Sono » rispose lo interrogato, alquanto irresoluto. « M'avete « a comandare di qualche cosa? In che vi posso far servito? »

« Niente altro che a venire con me... »

« E caso che avessi altro da fare?.. » domandò Nello sbalzando indietro.

« Avresti sempre a venire, compare! » riprese il primo. « E fa quello che ti dico, chè te ne verrà bene. La prudenza « è virtù che frutta, sai? »

« E dove abbiamo da andare, camerata? »

« Dove!... dove lui che mi manda... »

« Oh!.. » ricominciò il borghese tutto contegnoso: « Cotesti che ti manda si può scomodare di venir lui a trovar « me. Sta sera dormo a la taverna di Maso Spadella; dimani « poi chi mi vuole ha a cercar di molto paese... » E voltava le schiene.

« Ohè!.. » gridò il Buonamano, afferrandolo per il braccio, e sbellicandosi da le risa. « Ve' che ruzzo gli è montato al ca- « po a ser bravone!.. Su, andiamo; chè mi sale il mosche- « rino, e non ci guadagni mica, ve'! »

« Non ho paura di brutti musi io... Di' a quel tuo Pieraccio, già mi capisci,.. che s'ei brama di sapere cosa da me, « tanto gli torna a domandarlo al filo del mio stiletto. Che se « poi gli monta il farnetico di scambiar con meco quattro botte, « non sono uomo io da lasciargli cotesta voglia in corpo. »

Quegli rideva più che prima. « E, in cortesia, a chi l'ho « da contare questo? »

« A Pieraccio,.. già s'intende. »

« Che mi stai affastellando di Pieracci e di Masi! via, andia-
« mo con le buone; chè messere aspetta... »

« Messere! ma di chi messere mi parli, in nome del dia-
« volo? »

« Ah, non te l'avevo detto?.. » rispose il mezzo armigero.
« Egli è ser Manfredi il gran Camerario;.. hai capito mo? »

« E vuole a me, il gran camerario, a me! » dimandò Nello, con un visaccio brutto come la paura.

« A te proprio: e cotal fortuna non capita mica ogni dì
« come l'appetito. Ve' s'io m'ero apposto; adesso sei diventato
« un agnellino adesso... E sei davvero un buon diavolo, se
« non che un po' men bello... »

Cotal motto, che alludeva al viso poco piacevole del finto borghese, andò perduto; perchè questi non gli badava, e stavasi pensando a' modi di battere la campagna; chè quanto a l'onore di parlare con il gran camerario ci sarebbe passato sopra. Coscienza lesa ha paura d'un ombra, dice il proverbio. Ma fra quel codazzo di gente che seguitava il Buonamano, e che li aveva intorniati entrambi, non c'era modo di sbiettare; sicchè il mal capitato s'ebbe ad acconciare, e andar con lui, con la buona volontà d'un ragazzaccio che vada a scuola. Di fatto quegli se lo mise sotto al braccio, si fe' largo fra la marmaglia, e per la porta di S. Sofia entrò con esso baldanzosamente e a gran passi in città. E via difilato a casa il Maletta.

Trovarono il cortile pieno d'uomini d'arme, di donzelli e famigli; tutti silenziosi; chè arrivava in quel momento il padrone. Il quale, veduto il nostro Buonamano con il suo uomo, die' sommessamente non so che ordini ad un suo familiare, e salì a gli appartamenti. Quel familiare fece entrar Nello in un salotto, dove alquanto l'intrattenne con interrogazioni suggestive; poi, fattegli posare l'arme che portava sotto, lo menò su.

I birbanti hanno questo di buono che fanno le faccende loro in segreto, meglio assai che la gente abbonita, ch' ha l'animo su

la lingua, e che avrà tutte le virtudi del mondo, tranne un pocolino di prudenza per venire a capo d' una buona azione. Per contrario i ribaldi vanno oculati e attenti a guardar bene dove mettono le mani; e perciò si vedono quaggiù più sovente riuscite le malvagie che le buone opere. E pigliano cotal abito a nascondere le cose loro, che talvolta le più semplici bisogne le menano innanzi con tanto mistero che le si credono Dio sa che. Impertanto non vi sapremmo dire se buona o trista faccenda intrattenesse il magnifico signore, gran camerario de' reami di Sicilia e di Puglia, testa testa con Nello da Salerno, che va indovina mo chi si fosse; ma vedendo quel fare riservato, quelle porte chiuse, non la crediamo roba netta. Fatto sta che se la intesero benissimo fra di loro; e dopo un'ora lunga, fu visto Nello uscire da la camera assai più rassicurato e contento che non v' era entrato spaurito e mesto. Della qual mutazione se ne addiede anche il Buonamano; anzi con la perspicacia solita di cotesta gente grossa, ei notò che il borsellino diritto del giustacuore gli stava un pochetto più gonfio che quello di sinistra, quando che prima erano lisci tutti e due; sicchè arguì esservi entrata roba da quella banda, denaro certo. E così pare anche a noi.

E il poveraccio del Buonamano s' ebbe a mortificare e a maravigliare anche più, allora che uno della casa, mettendogli in mano un agostaro per mancia, lo accommiatò. Egli avrebbe voluto ringraziare, replicare, offerirsi in altro, ma gli mancò lo spirito; nondimeno guardandosi il suo bell' agostaro d' oro, lucido lucido in mezzo a la palma della mano, si sentì meno increscinto, e: « Ad ogni maniera ho fatta la giornata » disse fra di se. E piegandosi della persona in tutti i versi, salutò i bravacci del cortile, e se n' andò con Dio.

Indi a poco, andandosene cheto cheto per una straduccia poco discosta dal palazzotto, si vide a passare accanto Nello con altri quattro uomini di quei del Maletta, e tutto affratellato con esso loro, come fossero conoscenze vecchie; cosicchè (la

curiosità nessuno se la può tenere) gli venne la voglia d' intendere che garbuglio fosse quello; e andò dietro a la brigata. Napoli è grande, le strade corrono, ed ei s'avvoltolava fra quelle vie strette e popolate , dispensando busse con la persona , e gettando le braccia avanti e indietro , in verso contrario delle gambe ; ma si abbattè in un altro frettoloso , il quale non appena l' ebbe veduto e ravvisato gli si parò incontro, domandandogli che ne fosse di quell' uomo cui aveva favellato un' ora prima , in mezzo a l' arena.

« Che diascolo ha colui sul viso, che oggi lo vogliono tut-
« ti ? » sclamò il nostro bravo.

« Rispondi a dovere » replicò l'impaziente Pieraccio (ch'era Pieraccio).

« Ih che pressa ! Se l' hai tanto in core colui, cammina giù ;..
« eccolo là con quattro altre facce da forca , peggio che lui. »

Pieraccio non istette a udire altro, e menò le gambe a furia. E qui venne il bello ; perchè raggiuntili di corto , li fermò quanti erano , e tutto arrovellato e con gran voce domandò a Nello soddisfazione dell' insulto del mattino. Ed egli a braveggiare, e quegli a rimbeccare, e gli altri a frammettersi, stettero più volte per darsi delle coltella , e fu la maggior fatica del mondo a tenerli. Da ultimo uno de' quattro accompagnatori per farsi udire dal popolo accorso , gridò con quanta n' aveva in canna : « Lasciate... lasciate corso libero a la giu-
« stizia... Cotestui lo meniamo prigione per comandamento di
« messere il re:.. fateci passare... »

« Non è vero niente » rispondeva più forte Pieraccio :
« non è vero niente ; non sono mica un baccello io da far-
« mi inzampognare così ;.. non si mena in prigione a tal mo-
« do uno senza le manette, e con il coltello in tasca...Egli è
« spia ,.. sicuro, una spiaccia de' Guelfi ,.. un vigliaccone... »

« E giusto perchè è una spia va carcerato ;.. e vuol star
« fresco... » ripigliava quello di prima. « In prigione , in
« prigione... »

« Bugia sfacciata...Me lo vogliono torre da le branche... »

Ma la moltitudine aveva sentito le parole di prigione e di Guelfi; e non ci fu verso che sentisse altro. Si sclamava da ogni parte: « Ah la spia! — ah il birbone! — a le carce- « ri, a la galera... » E schiamazzando e spingendo die' campo a quei cinque che se la potettero svignare, piantando Pieraccio nella folla, il quale imprecava, e si dava al diavolo, per farsi capire la sua ragione.

« Camerata, tu canti a la luna, e intanto il gaglioffo ci paga di « calcagni » gli susurrò a l'orecchio il Buonamano. « Vieni ap- « presso a me, e lascia costì la furia, chè farai miglior mercato... »

L' uomo d' arme lo comprese in aria, finse d' acchetarsi, e si sterpò bel bello da mezzo al popolazzo. Così dopo breve aggirata lor vennero riveduti i cinque compagnoni, che sfilavano leggieri e allegri, senza nè pure guardarsi dietro.

« Sta cheto » ripigliava a dire il Buonamano a l'incorreggibile Pieraccio, ch' era lì lì per correr loro addosso. « Non mi « fare il trinciante mo, chè troveresti pane pe' tuoi denti, e ti « accopperebbero, ti dico. In iscambio da lontano li spieremo « con agio; poi penseremo al da fare. »

« Dici bene, compare; ma, a la croce di Dio! quel ma- « riuolo me la fa; e vorrei proprio sapere almanco almanco « dove mai l'ho visto, chè certo quel cipiglio non mi vien nuo- « vo... Ei si dà l'aria d' un forese... altro! è un busbaccone « de' grossi, dico io; e gli sarei piuttosto cortese d' un pezzo « di fune al collo, che avaro di bastonate... Basta, m' ha da « venire nell' unghie! »

« E va indovina in che sorta di carcere l' han da condurre, « se non lo portano a dirittura in qualche galera a menare il « remo: di qua si va dritto a mare. »

« Me lo fanno fuggire! » proruppe Pieraccio, mal masticando la necessità del doversi contenere. « Ma tu, come te l' hai « fatto uscire di mano? Da la loggia della mia padrona l' ho « scorto con te, e se avessi potuto scendere... »

« Senti un po' questa: Dopo il torneamento, e quel gran fra-
« casso, che non sappiamo bene ch'è succeduto, io me ne stavo con
« i miei camerati a ingombrar la via, quando è passato ser Man-
« fredi Maletta. Lui non si può sbagliare, l'ho ravvisato a la
« prima, e subito ho fatto far largo per dargli il passo. Per-
« ciò ei mi ha ringraziato con gli occhi, e poi s'è voltato indie-
« tro a sbirciarmi, e certo m'ha conosciuto per quello che ha
« vinto la prova ne' fossi, perchè m'ha rifatto quel suo cotal
« risolino; e mi ha dimandato se conoscessi per caso certo Nel-
« lo da Salerno. — Quello che testè s'è imparolato con l'uomo
« del Caserta? — Desso; fa di menarmelo a casa, ma con
« buona maniera. — Detto fatto sono corso a servirlo, e mi ci
« son posto proprio di genio, chè mi pensavo di conciarlo pel
« dì delle feste quella mala pezza: sapevo io forse ch'avea da
« riuscire tutto il contrario? E l'ho visto poi con questi occhi
« miei uscirsene di là tutto gongolante, che non capiva den-
« tro la pelle, e accarezzato, e pagato... »

« Come pagato! » domandò Pieraccio.

« Pagato sicuro; o sono gonzo io? quel suo borsello ch'era
« liscio come la palma della mano, mirarlo poi colmo ch'era
« un vedere... E, ti dico, furono monete... »

« Pensi gliel'abbia date il camerario? »

« Volevi gliele dessi io? »

Favellando così giunsero a la marina, là dove oggidì sta il quartiere detto di Porto, che allora (lo abbiamo detto) era una palude melmosa. E, trovandosi a l'aperto, sviarono dal sentiero, e si posero in mezzo a le canne e gli spineti, a spiare quei cinque, che s'erano fermati in riva al mare e se la ridevano a la grossa.

« Mi danno la berta chè me l'hanno accoccata » disse Pieraccio « ma sono più mascagno io, e s'ei mi torna fra i piedi
« ha da vedere le stelle di mezzogiorno. »

« Hai sentito il fischio che han dato? »

« Io no. »

« Il vento lo portava da l' altra banda... Oh ve' ! è compar-
« sa una barcaccia. »

Veramente una barca con quattro rematori, sbucando da uno de' seni della spiaggia, fendeva l' onde rapidamente a la volta d' un banco di vecchia fabbrica, dove s' eran messi quei cinque. E giuntavi presso, girò la poppa verso terra e lenta lenta vi si accostò a ritroso. Solo Nello, accommiatatosi dai compagni vi si lanciò dentro; e mentre i marinari menavano i remi e pigliavano il largo, ei batteva l' aria con le mani salutando i rimasti. I quali gli rispondevano del doppio; e dopo che lo ebbero alquanto seguitato con gli occhi, voltarono per i fatti loro.

I nostri due nascosti, come videro tutto cheto, uscirono da mezzo a le canne, e s' avvicinarono a la riva. Pieraccio s' appoggiò con ambo i gomiti sur una colonna che v'era per attaccarvi i bastimenti; e fisandosi a guardar la navicella che diventava quasi un punto su la superficie del golfo, ei rimase un pezzo fra di se, almanaccando a questa maniera:

« Che imbroglio è cotesto? ci sta magagna sotto... E il Ma-
« letta che negozio mena con quell' avanzo di forca? perchè a
« colui il patibolo gli si legge in faccia... Ser Manfredi sap-
« piamo ch' è girandola che va sul filo di ogni vento; ne ha
« fatte tante di belle mutazioni; ed ora, con tutto ch' è gran
« camerario non saria maraviglia che lavorasse a doppio refe,
« ch' ei non mi ha viso da convertito. La barca preparata, ..
« i danari :.. ci sta magagna certo. Ve' da ieri in qua quan-
« te me ne succedono! Vedo uno sotto il verone della padrona,
« gli domando che ci sta a fare, ed ei mi getta da cavallo e
« va via; e per giunta mi trovo accanto ser Corrado Capece,
« come fosse sbucato di sotterra per portarci questo poco d' in-
« ferno e di guai; e per soprappiù quel bandito, quel vaga-
« bondo stava lì, va indovina in che fratta, a far la spia...E
« aver poi l' audacia di sciorinarmelo sul viso... A la croce di

« Dio! tutto questo non è roba naturale: molti pochi fanno
« un assai... Ma io son uomo da trar le mani da cotesta pa-
« sta, e se mi ci metto,.. vo' scoprir la ragia, e raccontar
« poi tutto a messere il conte mio padrone... » Con questa buo-
na risoluzione ei si levò di là; e insieme al compagno, con
minor fretta che prima, prese a ricalcare la strada fatta.

Giunto a casa trovò che il Caserta, dopo breve deliberazio-
ne presa nel consiglio privato del re, era ito a la volta di
Capua per radunare le milizie con le quali difendere il passo
di Ceperano. Anche la contessa era tornata a Caserta, e aveva
lasciato l'ordine che Pieraccio rimanesse in Napoli intorno al
figliuolo Corradetto, ferito. Cosicchè l'armigero ebbe la oppor-
tunità di spiar da vicino le manovre del gran camerario; e
con tale intenzione dette un po' di beveraggio al Buonamano,
perchè l'aiutasse a scoprire il misterioso negozio donde erano
stati esclusi con sì poche cerimonie e l'uno e l'altro.

« Ma ve' » soggiunse, « di tutto ciò non far discorso con
« creatura del mondo! »

E quegli abbassando le palpebre, e mettendo l'indice su la
punta del naso, fe' un atto significativo, come dicesse: Ho
capito; non dubitare. E si separarono.

Ser Manfredi Maletta non era uomo da lasciare a mezzo un
disegno che gli stesse in cima di pensieri. Il Capece era ve-
nuto proprio in punto quando, per le prossime nozze di Gisa,
ei si vedeva uscir di mano lo stato Sanseverinesco; ma per
contrario aveva recato tali novelle da presagir l'ultima ruina
della casa di Svevia; la qual peripezia gli avrebbe tolto anche
il presente suo stato. Però si vedeva in carestia di buoni par-
titi. Vincitore Manfredi, ei salvava tutto, perditore, tutto
egli perdeva; ed ei che conosceva se, e i moltissimi simili a
lui, non s'infingeva seco medesimo, e teneva per ispacciata
la casa di Svevia; laonde anzi che levare il braccio a difesa,
pensava esser consiglio di levarlo a dar l'ultima percossa. Nè
poi gli spiaceva troppo di veder volte a male le cose del re.

L' averlo due volte abbandonato, e pur due volte averlo veduto risorgere a potenza ; l' essere stato costretto a implorare perdono , e averlo sperimentato pieno , ed essere stato sopraffatto da' benefizii : tutto ciò gli metteva in seno una stizza, una invidia, una voglianza di spuntarla una volta sopra il merito ed il valore. Il bene ricevuto è un oltraggio per certa generazione di gente ; la quale , anche con il danno proprio , prova diletto nelle avversità del suo benefattore.

Adoperarsi a seconda degli eventi , mutare di parte a tempo, cioè quando la diffalta fosse un merito con il vincitore, l'adulazione, la viltà:... erano tali sconce opere che sempre lo avean tenuto in alto , con queste voleva seguitare. La via de' traditori codardi gli stava innanzi dischiusa ; ed ei non tardava già a porvi il piede per ribrezzo d' infamia , voleva assicurarla prima. Disegnava tener pratica con Carlo di Angiò e con i principali fuorusciti , e condurla sì fattamente da non correre rischio , caso la scoprissero ; laonde gli abbisognava un uomo perduto , di bassa mano , che non gli avesse potuto far valida testimonianza contro ; e quel Nello da Salerno era l'uomo. Da gran tempo gli aveva tenuto l' occhio sopra ; e sapeva chi si fosse e che brighe avesse , perciò allora , nel momento opportuno , lo poneva in opera.

Che se , a malgrado le apparenze minacciose , Manfredi con la consueta fortuna la vincesse ancora questa volta, il gran camerario voleva star preparato per concorrere esso pure a la vittoria ; perciò mandava sollecitamente radunando gente armata nelle sue terre , stava sempre su le brave parole , favellava alto di lealtà , ed invitava ed incitava i baroni pugliesi ad unire le armi loro a le sue, e per farne presente al re, in quelle strette. « Ma questa gente la comando io ... » ei pensava seco medesimo , « e prima di lanciarla in mezzo al conflitto , ve« drò chiaro chi debba essere il nemico. » E con tali provvedimenti ben acconce le cose sue , aspettava l' avvenire.

In frattanto si dava al suo disegno prediletto. Non sappia-

mo se la venuta di Corrado Capece lo avesse più spaurito per le narrate italiche vicende, o più rallegrato per la certezza del veder presto disturbati gli sponsali di Gisa con il figlio del Caserta. Nè sapeva egli, e non si curava di sapere a quale de' due la donzella portasse amore; a lui premeva che l'uno non escludesse l'altro, e la presenza di entrambi doveva metter certo qualche garbuglio in mezzo. Però quando l'Aquino pericolò nello steccato, ei dubitava fosse stato morto, e temette assai che il Capece non restasse senza competitori; poi, udito il lieve danno tocco dal giovinetto, si rassicurava.

Sotto colore di fargli visita, si recò a casa il ferito, con grandissime dimostrazioni di amicizia e di affetto; e destramente voltò il discorso sopra i casi del torneamento e su la comparsa improvvisa di quello che ne fu vincitore; di sorte che, mescolando parole mozze e reticenze misteriose, non penò molto a seminare sospetti e rancori nell'animo di Corradetto. Il quale subito si rinfocolava, e pregavalo di far aperto quello che sapesse. Ed egli dopo assai giravolte e infingimenti confessava a bocconi, quasi il facesse contro voglia, come il Capece amasse la promessa sposa di lui; e con segni e contrassegni glielo andava confermando. Quindi il povero innamorato si accese com'esca; già non sapeva masticarla d'essere stato abbattuto nel torneo in punto che si teneva la palma in pugno; pensare adesso che quel vincitore glielo ha fatto a posta, e che gli era rivale, e prediletto forse;.. figuratevi che dispetto, che angoscia! Si agitava di sotto le coltri del letto, gli veniva un sudore, un'ambascia, e l'animo esacerbato dava le forze ingannatrici della febbre al corpo poco prima abbandonato e lasso. Malato come si trovava, voleva mettere la lorica e cercar del rivale; se non che il Maletta lo conteneva con ipocrisia di favella, e lo esortava a pazienza, e da ultimo se ne andava con proteste di amicizia su le labbra, e con l'animo pago di aver lanciato il pomo della discordia.

La quale non tardò guari a farsi manifesta; perocchè Cor-

radetto di Aquino, non si potendo tenere in petto la propria scontentezza, la portava dipinta negli occhi, e la disfogava con aspre parole a coloro che lo venivano visitando; per modo che la faccenda giunse a gli orecchi del re; ed il re ebbe a male cotesta rivalità fra due cavalieri a lui carissimi entrambi, spezialmente allora che il braccio de' fedeli suoi gli tornava più che mai necessario. E affinchè non seguisse altro, comandò si sospendessero le nozze già concluse, e fece libera la Gisa nella scelta dello sposo; il qual provvedimento ammansì le ire, chè ciascuno de' due si sperava d' essere il prescelto. Nondimeno niuno v'era che non credesse il prescelto essere l' Aquino; questi aver avuta la prima parola; il Capece nè anche aver dichiarato il suo amore; però la più parte nè pure pensava ci fosse amore in lui. Lo avevano veduto sempre con la corazza addosso, dedito a l' armeggiare e a le cose pubbliche, che volevano darsi a credere ch' ei fosse innamorato sì fieramente, quando teneva meta più sublime a mirare. E di fatto l' alto grado della principessa Iolanda era tal esca per un piccolo Barone, che quasi non v' era chi stimasse il Capece sì forte d'animo da rinunziarvi.

La Iolanda stessa non la pensava di altra maniera; e sorridendo aveva asseverato al re non essere fra i due Corradi altra rivalità che di gloria; e faceva intendere come nella sua mano stesse il potere di mostrarlo. I circostanti applaudirono al motto; e Manfredi, fidando nella universale credenza, nè se ne dando altra briga, si voltò tutto a le gravi cure dello stato; e partì di Napoli, per sopravvegghiare in persona a le difese del reame. Per la qual cosa noi risparmiando al leggitore il racconto de' pubblici fatti, che gli avvenimenti stessi faran manifesti, ci rimaniamo con la principessa Iolanda; la quale vedeva con disdegno che altri ponesse in dubbio se il Capece amasse altra donna che lei.

Non ostante ciò, un segreto sospetto la punzecchiava; la voce poteva aver fondamento di verità; e l' orgoglio allora le

mandava fuoco negli occhi, e tutto le rimescolava quel suo sangue greco. Non già che pensasse da senno al nostro cavaliero, nè che s'immaginasse pure di concedere a un umile barone la sua mano; ma, vanarella ch'ell'era, si compiaceva del vedersi desiata da tanto prode uomo, e non guardava più in là. L'impero di quel cuore se l'aveva figurato di maniera ch'ella non dovesse che scendere per pigliarvi posto; sicchè pensate se si adirasse a l'idea che, ove pur ella se ne incapriccisse, non v'era più luogo per lei.

Pigliate due carissime amiche, due sorelle, e mettete intorno a loro un uomo di grado o bello per virtù, c'è a scommettere gli occhi della fronte ch'elleno non saranno più amiche. Nè sapremmo dare migliore spiegazione del contegno che la principessa e Gisa da non guari tempo avevano l'una verso dell'altra. Là dove sempre unite, ora a la larga; chiuse ciascuna nelle stanze sue; l'incontrarsi era un imbarazzo, uno stento; ma quello che più che altro fuggivano era il trovarsi sole insieme: una spiegazione non la volevano avere, a favellare di cose indifferenti non si accomodavano, il meglio era scansarsi.

Bensì, delle due, l'orfanella più che l'altra stavasi impaurita, perchè le pareva d'aver torto. Ell'amava, e non l'era possibile di nascondere oltre l'animo a l'occhio fino di una donna gelosa. Già troppo batticuore avea sostenuto ogni volta che l'amica sogghignando le avea fatto parola del Capece; allora quel vermiglio venutole sul viso era stato segno a' motteggi come innocenza di fanciulla, ma ora la Iolanda vi avrebbe scorto il pudore dell'innamorata. Durante il torneamento, Gisa non avea mai distolto gli sguardi da dosso al cavaliero sconosciuto; e sia che le torbide guardature del Maletta le avessero dato qualche sentore, sia che veramente l'amore avesse in se un'arcana previdenza quand'è vicina la persona amata, fatto sta ch'ella non ebbe sorpresa come gli altri quando tolsero l'elmo di capo al vincitore. Ma quel primo

piacere le fu subito amareggiato da la gelosia, vedendo la principessa a usar quei modi e quelle parole affettuose quando al collo gli mise la catenella d'oro premio della giornata; di che la poverina patì tanto che, serratasi dipoi in camera, die' in un pianto dirotto, ch'aveva a mala pena trattenuto sino a quel momento. Pure il giorno appresso, udendo che il re le dava libera scelta, e facoltà di pigliare per isposo chi volesse, ella si sentì racconsolare alquanto; ma per questo appunto si trovava più impacciata che mai a comparire nella presenza della Iolanda, ora che n'era palesamente chiarita rivale. E solo a pensarvi su, si smarriva d'animo.

Aggiungete che la parola data era pur sempre parola data; ella s'aveva a dimostrar leggiera e incostante al cospetto del mondo, per mutare così subito di consiglio e far l'oltraggio di tanto niego al suo promesso sposo. E poi sapeva lei se il Capece l'amasse? ei non gliene avea fatto giammai segno, giammai motto; e non agognerebbe ei forse la mano della donna reale, anzi che il cuore dell'orfana? questo era il rangolo maggiore.

Da ultimo aveva un altro martello; chè una voce interna, invano repressa, pur sempre rinascente come il rimorso, le gridava forte la potestà d'un padre, di un padre lontano e fuoruscito sì, ma che solo aveva dritto su di lei. Quei lineamenti severi e minacciosi del Sanseverino le stavano di continuo presenti a la memoria, e le risvegliavano le paure dell'infanzia, e le prime e spiacenti reminiscenze. Di poi le erano pervenute a quando a quando lettere, ch'ei le mandava da Roma o da altre italiane terre; e tutte disvelavano disegni sopra di lei, e comandi di aspettare la sua venuta, che imminente annunziava e trionfale. Sicchè fra la tema dell'iracondo genitore e le trame del tutore pessimo, fra le trepidazioni dell'amore e le spine della gelosia, fra il furore di parte e gli orrori di un'atroce guerra, la tribolata vivea di malavoglia, irresoluta, e peggio.

CAPITOLO XVIII.

Se bel rio, se bell' auretta
Tra l' erbetta
Sul mattin mormorando erra,
Se di fiori un praticello
Si fa bello,
Noi diciam: ride la terra.
Quando avvien che un zefiretto
Per diletto
Bagni il piè nell' onde chiare,
Sicchè l' acqua in sull' arena
Scherzi appena,
Noi diciam che ride il mare.
Se giammai tra fior vermigli
Se tra gigli
Veste l' alba un aureo velo,
E su rote di zaffiro
Move in giro,
Noi diciam che ride il cielo.
Ben è ver, quando è giocondo
Ride il mondo,
Ride il ciel quando è gioioso;
Ben è ver; ma non san poi
Come voi
Fare un riso grazioso.

CHIABRERA.

Una di queste sere la reina, seduta in leggiadro crocchio di dame e cavalieri, entro una ricca sala del castello capuano, si compiaceva di mirare due suoi fantolini, Arrigo ed Azzolino, che fanciullescamente le ruzzolavano su le ginocchia; e s' avea così un riposo, un obblio momentaneo del sospetto in che sempre mai vivea per la lontananza ed i pericoli del consorte. La Iolanda che l'era vicino stava anch' ella fuor

del suo costume preoccupata da un pensiero ; e sopportava pazientemente i sogghigni delle damigelle della corte , che facevano congetture e motti su quell' insolito tacere di lei. Perciò ch' ell' era costretta a dissimulare il risentimento , veniva in tanta più stizza , che si sentiva umiliata dal proprio imbarazzo e da la gelosa ira che la pigliava per la presenza di Gisa; la quale benchè tacita e rincantucciata , era nondimeno testimone di quel suo tormento.

A l' improvviso un donzello annunziò il gran camerario e Corrado Capece , che venivano da parte del re ; e subito la curiosità , la gelosia , l' ansietà e l' affetto si pinsero sul volto di ciascuna , secondo gl' interni sentimenti. E la regina in ispezialtà trepidante per la sorte dello sposo suo , levatasi in piedi con un battito al cuore , fe' scendere i fanciulli su le stuole che coprivano il suolaio , e mosse incontro a'sopravvegnenti.

« Fate manco di tai formalità , messer Corrado... » diss' ella al cavaliero che avea piegato un ginocchio in terra innanzi di lei ; « Su dite , quali nuove ? »

« Niuna da temere, illustre reina , » ei rispose. « Abbiamo « speranza di veder le schiene al conte di Provenza, come ve« demmo quelle dell' altro conte di Fiandra a questo anno « passato. Ma coteste poche righe di mano di messere il re vi « daranno conforto meglio che le mie parole. » E le porse una pergamena , legata con un nastro verde.

Elena la scorse con gli occhi rapidamente, poi la rilesse più tranquilla , e ripiegatala se la pose in petto con bel garbo. « Sedete , messeri ... » disse a' due venuti ; « abbiamo caro « d' intendere qualche cosa più di quello ch' è piaciuto al no« stro reale consorte di farne sapere. Sopra quali difese pos« siamo aver fidanza? »

« Su le braccia de' vostri fedeli , madonna ... » rispose Corrado. « Le squadre tedesche e saracine , ed una di cavalieri « napolitani sono il nerbo dell' esercito ; si aspettano tuttodì « gli armigeri della baronia ; ed il gran Camerario ne fa si« curi di quattro migliaia di Pugliesi. »

« I quali saran giunti diman l' altro a Benevento » aggiunse il Maletta con sicuro viso.

« Facciamo campo grosso a Benevento, là dove è il centro « del reamo, e donde si può accorrere di leggieri in qualsi- « voglia parte si manifesti pericolo. S' è poi ampiamente prov- « veduto di frumento e di arme Rocca d' Arce, S. Germano e « Capua, le quali città vorranno far buon contrasto. Bensì la « fiducia maggiore è nella virtù del gran contestabile il conte « di Caserta, che guarda il fiume a Ceperano... »

A questo punto il volto della reina si scolorò ad un tratto; ond' ella mestamente interruppe il Capece, rammentandogli certa vecchia profezia che diceva quel fiume fatale a la casa di Svevia. Tai voci popolari facevano a quei tempi tanta autorità che pochi si sarebbero risicati a contradirle; però il Capeco non seppe far meglio che darle diversa interpretazione; e disse: quella profezia non potere accennare a' presenti casi, perciocchè non essersi inteso mai gente Franciosa venire in Puglia mandata da Roma a uccidere cristiani, quando ancora il sepolcro di Cristo era in mano d' Infedeli.

« Ah, messer Corrado! » riprese la reina; « v' è un' altra « minaccia, se vi ricorda di certa notte tempestosa, e d' una « fantasima là nelle boscaglie di S. Agapito... »

« Messere il re che v' avrà contato quell' avventura, v' ebbe « a dire che gli fu predetto fortuna. » interruppe il Capece.

« Fortuna a Lucera, ma calamità grande in sul Verde... « E il Verde è cotesto Garigliano vostro. » concluse la reina con fioca voce.

« E a Lucera seguì di punto in punto come fu predetto. » Questa maniera di codicillo scappò al gran camerario in tanto sgraziato momento, che la Elena gli balenò un guardo corrucciato assai; per la qual cosa, avvedendosi del mal detto, ei proseguì a la meglio, annodandosegli la lingua in bocca: « ... Nondimeno il ponte del fiume dev'essere guardato dal Ca- « serta; ... sicchè il re... la profezia non ci ha che fare... »

Ma la buona conclusione non giunse a coprire il tristo principio ; però la regina sedette con gran malinconia , troncando ogni parlare.

In quello stante la principessa Iolanda , come ch'era ammartellata d'amore , e stimava niente le comuni avversità a petto del malcontento suo, s'era venuta quasi racconsolando da la conturbazione degli altri ; e ripigliata la ilarità consueta , pose in mezzo futili ragionamenti sopra vestiti e colori di dame e divise di cavalieri, mescolandovi a mano a mano sarcasmi a le spese di chi poco prima s'eran sospinte a sorridere di lei. Figuratevi se volesse risparmiare la povera Gisa. E più questa si mostrava afflitta di quelle punture di parole , ed ella più con le parole la frizzava e la tribolava. Ed or la tacciava di soverchia peritanza , ed ora d'un animo *che sapeva del paterno* (e notate che questo tasto del padre era per la orfanella il dolorosissimo di tutti) ; e una volta le notava pallidezza al volto , per *cagione di passione* , e un' altra volta la compativa per la salute cagionevole. Laonde la poverina si faceva di tutti i colori , e avrebbe pagato tant' oro per non trovarsi là. Non pertanto compariva sempre bella a gli occhi dell' amato suo ; e, così modesta e malmenata com' era , faceva scoppiar di dispetto la invida rivale , che numerava tutte le occhiate che il Capece le volgesse.

« Abbiatelo per certo , messer Manfredi... » ella replicava al Maletta , « l'amica mia sta malata , benchè nol voglia di-
« re ; e , guardatela, tien la febbre sul viso. Peccato che quel
« da Procida si sia dato a corpo morto nella politica , non
« c'è verso d'averlo a corte , e intanto s'ei fosse qui ne di-
« rebbe il male che travaglia la Gisa. »

Allora la regina, ch'era stata con altri pensieri, udendo queste ultime parole , domandò tutta sollecita : « Gisa , vi sen-
« tite malata ? »

« Poveretta ! ell'è malata dal dì del torneamento... » saltò a rispondere la principessa, prima che la interrogata trovasse le

parole. « E certo deve patire, chè si tien chiusa in camera le gior-
« nate, con i suoi segreti in corpo, e con l'amore nel cuo-
« re... Su, su, ve' come vien pallida!... ma non vi spaurite,
« Gisa, intendo parlare del vostro amor filiale... Di fatto a-
« vete a essere afflitta, sapendo che il padre vostro, un sì
« buon padre, viene con la spada levata contro al suo re na-
« turale, quando in fra i bravi difensori del re si conta una
« qualche persona cara... » La fanciulla stava come su la cro-
ce, ed ella peggio che prima seguitò: « Nientedimeno po-
« nete l'animo in sicurtà, mia bella amica, chè dovunque poserà
« la vittoria ci troverete il conto vostro; però non isciupate
« con i pianti cotesta bellezza, che potrebbe un giorno o l'altro
« rimertar la valentia d'un qualche cavaliere provenzale.... »

Niuno domandi se questo dire trafiggesse la giovinetta: le scoppiò tal empito di pianto ch' ebbe a porre il viso tra le mani per soffocare i singhiozzi; tanto che la reina ne rimproverò dolcemente a la sorella. E questa con il suo solito operar disinvolto, corse vicino a la piangente, e le prese la mano. « Egli
« è stato uno scherzo, mia cara Gisa; e poi,.. sia Ghibbelli-
« no, sia Guelfo lo sposo che vi daranno, basterà ch'ei
« miri le vostre bellezze, per impazzare d'amore... » E mentre così diceva, le luccicavano le pupille degli occhi, le tremava la mano, e veementemente stringeva quella di Gisa. La fanciulla diede un gemito; e levando il viso molle di lagrime, e visto quell' iracondo cipiglio della principessa, tremò tanto che ricadde fuor del sentimento con il capo sul petto.

In un subito le furono tutti attorno; e come pareva poco naturale che tant' angustia le avessero dato quei brevi motti, ognuno la credette malata davvero; ond'ella valendosi di quella generale estimazione, ebbe la opportunità di ritrarsi nelle camere sue, dove cortesamente l'accompagnarono alcune delle damigelle amiche, ed il gran Camerario medesimo; il quale con molto apparato di sollecitudini s'era dato un gran da fare in quello scompiglio.

Quando alfine potè rimanere sola, si gettò nelle braccia di Ulrica, e diede in uno sfogo di lagrime così pieno, che la buona donna, che se l'avea cresciuta da bambina e l'amava in vece di madre, non sapendo che fosse, le faceva dimande sopra dimande, cui ella rispondeva con nuovo piangere. Poi che fu stanca de' singhiozzi, corse ad aprire le imposte della finestra, per respirar l'aria aperta, quasi volesse per la via più libera del firmamento mandare la preghiera al creatore. Era una notte senza luna, ma stellata e serena; l'aria era pura, non molto fredda, ed oliva d'una fragranza di melaranci che si levava da' propinqui giardini. Il cielo di Napoli dispiegava la sua pompa, l'orsa maggiore con le sette stelle luccicava nel zenit avanti a milioni d'astri lontanissimi, che smorivano vicino ad essa; e la via lattea listando lo spazio immenso assomigliava ad una di quelle fasce argentee che i cavalieri di allora soprapponevano a' campi de' loro scudi. Però questa immagine si mise tanto più forte nella fantasia di Gisa, quanto che lo scudo del padre suo avea la fascia vermiglia in campo di argento.

Per la qual cosa più affranta che prima, ella storse gli occhi, si ritrasse da la finestra, e si gettò ginocchioni innanzi a una immagine della madre di Dio, sospesa a la parete accanto del letto. E quella buona donna di Ulrica, mirando la sua bimba in quel travaglio di animo, si teneva cheta dietro di lei, e recitava con fervore l'avemaria, angosciandosi dell'anscia di lei, pregando per la preghiera di lei, senza sapere di che, senza intendere il perchè. Laonde Gisa, a l'udirne il mormorar delle labbra, volse il capo indietro, la vide addolorata e raccolta a quel modo, e se la strinse affettuosamente sopra il petto, empiendosele un'altra volta di lagrime gli occhi. Poi tutta risoluta nel viso, così disse:

« Andiamo, mamma... » chè così la seguitava a chiamare da l'infanzia; « mettiamo le mantelline, e usciamo senza farci « scorgere. »

« Perchè dobbiamo uscire , figliuola mia ? »

« Voglio andare a san Leonardo. »

« Oh ! a quest' ora tarda ! »

« Che monta l' ora ? ho mestieri di pregare al signore Id-
« dio dentro del suo tempio. »

« Andar sole , sino a la riviera !... E qui in castello non ci
« hai la cappella del re ? »

« Oh è diverso assai !... e' c' è sempre chi ci spia,.. e non
« ho animo di farmi vedere adesso... Poi san Leonardo è pro-
« teggitore de' poveri tribolati da le prigioni e da le tempe-
« ste ; ed io ,... lo sai , sono altra io che una misera cattiva
« in mezzo a le burrasche ?... poi... » e s' interruppe.

« Che volevi dire ? hai segreti per Ulrica ? » le domandò
la buona donna con una voce di rammarico.

« Segreti ! » ripetè la fanciulla , ma tosto con uno sforzo
dell' animo soggiunse : « oh ! ... dillo pure che sono ingrata ,
« perchè qui , in questo mio petto ho un arcano ; ... ma ho
« vergogna a dirlo... »

« Ed ecco te lo indovino io: tu hai un amore... »

« Per pietà... » sclamò Gisa , arrossando tutta. « Andiamo
« a san Leonardo,.. mamma;.. ci siamo ite tante altre sere! »

« Ma che lo torni a ripetere ?.. Noi due sole, sin là, per vie
« scure , in cotesti tempi di pericolo ! ... Ei mi parrebbe di
« menarti a male , Gisa ! »

« Menarmi a male !... e quando mi levasti da petto a la ma-
« dre mia , te lo ricordi ! Io , benchè fossi allora sì piccinina,
« non me lo sono scordato. »

« E perchè me ne vuoi dar tormento? Avesti veduto che occhi
« faceva ser Ruggiero ; non mi sentivo le forze di disubbidi-
« re a lui , io ; nè sapevo poi quello che doveva accadere.
« Ma questa bizzarria d' uscire a quest' ora , questo risico... »

« Che mi fanno a me i risichi ? non ho a temer di peggio
« che morire , e morendo rivedo la mamma ch' è in cielo. »

« Oh ! morire , quando si può dire che sei fuori appen

« di culla, quando cresci in bellezza come la spuma del ma-
« re!...Morire! e chi vuoi mi chiuda gli occhi a me se non tu? »

« Lo so che mi porti amore assai; e perciò senti:... ho un
« affanno sopra il cuore; così non posso tirar la vita, e ho
« mestieri di sgravarlo... A san Leonardo mi confesso a padre
« Tommaso ch'è il mio confessore, gli domando consiglio,
« aiuto:... domani forse non sarei in tempo... »

San Leonardo era una chiesicciuola edificata nell'anno 1028 da un Castigliano domandato per nome Leonardo d'Orio; il quale, sbattuto da la tempesta dentro il nostro golfo, fece voto al suo santo di edificargli un tempio nel sito che toccato avrebbe a salvamento; e tanto mantenne. In effetto esso si vedeva ancora in piedi al tempo de' nostri padri, sul lido dove è mo quel terrazzo a mare della villa reale; e a quanto dicono fu abbattuto per far piazza, quando costrussero la detta villa. A' giorni della nostra istoria era servito da un sacerdote, con la dote lasciatavi dal d'Orio; e da non guari v'avea messo stanza un religioso di angelici e gravi costumi. Padre Tommaso, sebbene di età giovanile anzi che provetta, menava così santa vita, e così rinomato era per lo ingegno, che non si andava oltre; ed in quello che il reame stava tutto con lo interdetto, correva voce ch'ei solo avesse avuto dal santo padre la permissione di celebrare colà i divini ufficii; per la qual cosa, non ostante la distanza di un miglio da la città, quella chiesetta era frequentatissima da' fedeli.

Nondimeno Ulrica avrebbe voluto dissuadere a Gisa lo andare in quel luogo lontano, con il buio della notte, senza compagnia; e la esortava d'aspettar la dimane, e poneva mille dubbii in mezzo; se non che la fanciulla era pertinace (chè quando il fumo le dava a la testa aveste veduto suo padre) e risolveva tutte le opposizioni con un: voglio andare — e chi ci vede a quest'ora? — e che è la prima volta? — ed altre così fatte ragioni. Laonde la povera donna, dappoi ch'ebbe sprecato ogni suo potere, pensando pure che forse l'uscire di là con la luce del gior-

no sarebbe peggio, soprattutto allora che ogni passo della Gisa veniva spiato e rapportato; e mossa ben anco da le religiose idee di quel tempo, da ultimo si lasciò inducere a farla contenta. E bene avvoltolate nelle loro mantelline di lana, e imbacuccatesi il capo, il viso e mezza la persona, discesero giù non senza trepidazione di animo, fra le tante guardie di su la porta del castello. Tuttavia fermate e interrogate, la Ulrica dovette darsi a conoscere, e asserire di recarsi con la sua fante a casa una cara amica sua; e così, senz'altro impedimento, per allora se la passarono.

Ma una volta fuori, Gisa conobbe a quanto si avventurava. A quei tempi usavano pochi bazzicar di notte per le vie; ed i pochi erano persono sospette, soldatacci o ribaldi, tavernieri o ubbriachi, in somma più mala che buona gente. Di fanali non s'era ancora udito a parlare; e uno s'aveva da aiutare con la pratica del luogo, e con il soccorso incerto d'un po' di luna, quando ce n'era, o di qualche raggio di luce che scappava tratto tratto da qualche fenditura d'uscio. La strada che avevano a battere era lunga, silenziosa e scura; sicchè al primo vederla, le due donne s'ebbero uno scoraggiamento a darvi dentro, e si guardarono attorno come per cercar altro cammino. Ma avvenne che Ulrica fermandosi a un botto e punzecchiando Gisa con il gomito, accennò a un uomo ammantellato che facea capolino da un canto della contrada, guardando su i veroni del castello; e lor parve ch'ei mirasse proprio a le finestre loro, dove avean lasciato lume a posta per non dar sentore che non vi fossero. E già fra lo stupore e la paura eran per tornare indietro, quando udirono un rumore di passi a le spalle, certo di qualcuno che usciva da la porta del castello; laonde allora, stando come si dice fra due fuochi, Gisa fece buon cuore, e tirando Ulrica per la mano, poco men che correndo, precipitosamente si mise nella via. Però a cagione di quella fretta, e dello scalpiccìo, s'erano fatte scorgere da l'uomo in sentinella, e ben se n'erano

avvedute; sicchè temendo d' essere seguitate corsero un bel tratto, e quando fermarono per ripigliar lena, il gran silenzio d' intorno le rassicurò in guisa che si riposero con meno di celerità *in* cammino. Pure si voltavano indietro a quando a quando, tutte sospettose; e se imbattevansi in alcuno, rasentavano la muraglia, chete chete, tenendosi anche il fiato; e quando poi lo sentivano allontanare venivano guadagnando a mano a mano una confortazione, un riposo al cuore.

Una volta a lo sbocco di una strada a croce, per lo barlume che usciva da una casa, videro, o almen si credettero di vedere uno che la veniva codiando; e pareva avesse un mantelletto addosso, simile a quello di colui che le avea spaurite in su l' uscir del castello; perlocchè sostarono subito, e si rannicchiarono sotto l' arco d' un portello, aspettando ch' ei passasse; poi, non essendo comparsa anima viva, ripresero il sentiero con minore allarme. Più innanzi udirono una brigataccia di uomini avvinazzati, i quali imprecando e sbevazzando si avvicinavano; sicchè trovato per grazia un chiassuolo a mancina, vi si tennero ascose, fino a che lor passò da le orecchie quel bagordo. Così tra queste continue paure, ansiose di sentir voce di uomo, e indi timorose d' incontrarne, pur si cacciavano innanzi, e mettevano la via dietro le spalle.

Quando ultimamente uscirono da la città, in aperta campagna respirarono più libere, i quali per le stelle del cielo era l'aria più chiara; perciò scacciando ogni trepidazione da la fantasia, per la strada di *chiaia*, (allora un po' di valle stretta e bistorta), vennero giù a quell' amena riviera, la quale anche di notte è a mirare uno de' più bei paesi della terra.

Elleno affrante da la stanchezza, siedono sur un banco di vecchia fabbrica, avanzo forse di case romane, cui il tempo ed il mare han dato l' ultimo crollo. Se Gisa guarda intorno, mira una svariata contrada che ha ceduto a l' ombre notturne i suoi più belli colori, tutta nel silenzio, solo a qualche fiata interrotto dal garrir sinistro della civetta, e dal son-

ve susurro della marina che infrange le sue onde su l' arena poche braccia discosto da lei. Su la sinistra il colle d'Echia *(Pizzofalcone)* coronato di pini secolari; più in là il castello S. Salvatore (oggi detto dell' uovo) di favoleggiata origine, il quale si leva come una bruna larva di mezzo a le acque; poi lontano lontano i monti che fanno ala sino a l' isola di Capri, di nefanda Tiberiana rimembranza; e da ultimo il promontorio di *posillipo* su la dritta serra a maniera di cerchio quasi tutto il paese; se non se quei due tratti di mare che sono fra i due capi e l' isola lasciano piccoli varchi, dove l'occhio s'affatica indarno a scernere il confine del cielo e delle acque. A questa veduta tranquilla dà movenza e vita il Vesuvio con poca vampa che tratto tratto lancia da la vetta; allora il golfo ne riflette rovesciata la immagine, una dipintura di fuoco ondeggia su i flutti gorgoglianti, e gli spaldi estremi del castello balenano di rossiccia e torbida luce.

La bellezza del creato quando adorna una solitudine desta malinconia. Però Gisa nel suo allassamento, poggiato il capo sopra la spalla di Ulrica, contempla con una mestizia suave il vulcano e la marina, e riposa alfine lo sguardo sopra la barca d'un pescatore che con la fiaccola su la prora, va lenta lenta lungo la costa; mentre che il batter grave del remo su l' onda arriva sino a lei, e si spazia intorno per manifestare fra tanto silenzio una creatura che vive. Ed anche la notte con le dovizie sue par ch' abbia sentimento misterioso e melanconico; chè se non fosse, perchè quella lagrima che viene al ciglio, e quel sospirar dell' animo, e quella speranza indefinita che v' agita tutto, e vi confonde, e v' inebbria? Così la donzella, assorta in una veglia immaginosa, dimentica gli affanni suoi, e prova in fondo al cuore un desiderio, che si accomuna con la felicità vagheggiata, e si indonna di tutte le potenze dell' anima... Or s' è qualche fanciulla innamorata in fra le nostre leggitrici, ella intenderà ciò che vorremmo e non a piamo dire; ma fra tante che oggidì fanno

a l'amore, v' ha nuova forse di alcuna che sia innamorata?

« Gisa! » levossi una voce che fe' trasalire le donne. E giratesi entrambe da la parte onde veniva, videro Corrado Capece, ritto in piedi, con il gomito su la vecchia muriccia e il mento nella mano. Impertanto non si mossero, e poi che il primo stupore fu passato, la giovinetta abbassando gli occhi esclamò:

« Voi, messer Corrado! non ha guari vi ho lasciato presso a la reina... »

« Maraviglia che venga fuor di città, a notte tarda, chi usato a' pericoli sa disfidare ben altro che il freddo dell' inverno? Ma voi, Gisa, così avventurarvi!... non ch' io voglia investigare i segreti vostri; ma vi sapevo malata, e vi trovo qui... » Ei ciò diceva con una circospezione donde trapelava tanto patetico affetto, che la donzella ebbe a chinare il capo in atto verecondo; di modo che il Capece s' interruppe, ripigliando in diversa guisa: « Forse che vi dispiaccio,.. o volete che mi allontani? »

« Oh si, messere! » ella rispose, con tale ingenuo moto, ch' ei ne fu trafitto nell' anima; sicchè correndogli per la mente un pensiero spiacevole: « Che vuol ella fare... qui... su la spiaggia..? ohimè! che avesse a partire?... » diceva seco medesimo.

Ed Ulrica, quasi gl' indovinasse il pensiero, soggiunse: « Ella si è messo in testa di andare a san Leonardo, per padro Tommaso,.. quel santo uomo che dicono possa dire la messa senza sacrilegio, in questo misero tempo dell' interdetto... E la povera figliuola ha pianto,... e vuol piangere là, innanzi a l' altare consacrato... »

Allora il cavaliero, guardando teneramente l' amata, proruppe: « Voi siete infelice, Gisa! »

« Molto infelice!... » ella rispose, e non andò innanzi.

« Dite; voi potete parlare con me; non vi sono io da gran tempo congiunto con i nodi... dell' amicizia? Su, che mai vi

« fanno? v'è qualcuno che vi dà tormento? dite: ogni lagri-
« ma vostra gli deve costar sangue. »

« Non ho nimici io; è il destino che mi percuote:.. il mio
« nascimento, una vita di traversie,.. il padre fuoruscito...»

« Oh Gisa! queste traversie vi rendono amata e cara sopra
« tutte le donne che han vita; chè la madre di Dio è forse
« meno bella ne' suoi dolori che nel trionfo?... Oh Gisa, Gi-
« sa! e v' ha un uomo, uno cui basterebbe l'animo di farvi
« felicissima; e pur dentro a una capanna, sopra a uno scoglio
« ignorato;... ma voi... gli vorreste essere sposa, voi?» Così
dicendo, il cavaliero preso da una passione in fra la speranza e lo
sconforto, pendea con lo sguardo da le labbra della fanciulla.

« Sposa! » ella ripetè, quasi udito avesse questa sola pa-
rola: «.. Lo so che mi sono promessa... »

« E perchè mai lo rammentate?.. » sclamò il Capece.
« No, l'Aquino non ha più diritti sopra voi, oggi che messe-
« re il re vi fa libera e padrona... E l'uomo cui vi piacerà
« di concedere gli affetti vostri voi lo potete nominare adesso.»

« Io!.. » rispose l'orfanella, con una voce di umilissimo
rammarico; « io nata d'una misera saracina, figlia d'uno
« avverso e nimico del re nostro, io scegliere!... Per me il
« figliuolo del gran contestabile è già troppo parentado... »

« Ora vorreste farmi l'elogio di lui?.. ma che v'ho fat-
« to per darmi tanto strazio? Udite, Gisa: Ero fanciullo
« che pugnavo contro a' nemici di Manfredi; per essi m'eb-
« bi confische, esigli, ferite,.. nè li ho odiati; per essi su-
« dai sotto l'arme, disfidai le fortune di mare, e le gole
« ed i gioghi dei monti; ho pur versato il sangue loro, spen-
« to le loro vite;... e mai, mai non li ho odiati... Ma ora
« che v'è su la terra chi ardisce rapire le mie care speranze
« e intraversare l'affetto potente di quest'anima, ora che un
« uomo ha osato dimandarvi per isposa;.. Gisa, io lo abborro
« quest'uomo, e il veleno dell'odio mi scuote le fibre. »

« Ah! mi fate paura! » disse Gisa con fioca voce; « dev'es-

« sere assai truce il viso de' guerrieri nelle mischie, se lo sde-
« gno tramuta voi così... E a pensare che cotesto odio può ca-
« dere sopra di qualcheduno, provo uno spavento, un gran-
« de spavento... »

« Ella teme per lui! » sclamò Corrado fuori di se; « e lo
« ama, perchè ella teme per lui! » E comprimendo l'affanno con
uno sforzo manifesto, spinse la mano su la fronte; e quasi va-
cillando della persona appoggiò il dosso a la muraglia. Ma
quelle parole, quell' atto, avevano aperto a Gisa tutto quan-
to era l' amore ch' ella inspirasse; laonde gioiosa della gioia
impareggiabile del sapersi riamata, non istette salda; e sospinta
da l' amorosa gratitudine, si avvicinò al cavaliero, gli prese
la destra, e con il sorriso ingenuo dell' innocenza, domandò:

« Questa mano illustre non isdegna di stringere quella di
« Gisa? »

Ora trovatela voi una immagine che manifesti il cangiamen-
to comparso sul volto del nostro eroe. Bensì Gisa non avea
detto proprio di amarlo; ma la voce, il sorriso, la solleci-
tudine, e quell' investigabile soavità che la passione dà a
gli accenti, avevano detto ogni cosa. Come un' anima beata
ei rimase assorto in una estasi, assaporando una contentezza
nuova, una inenarrabile pace; e: « Gisa... » proruppe, appena
la passione gli disciolse la favella: « Che!.. sogno forse?... voi
« ch' io veggo siete Gisa? è vostra la mano ch' io serro fra
« le mie,.. e mi amate? oh! questo amore mi apre una vita
« novella, mi fa meglio che uomo mortale,... sono più chiari,
« più da pregiare i miei giorni,.. sono cari a Gisa! »

« Sì, mi sono cari... » ripetè la fanciulla, « e il Signo-
« re benedice l' amor nostro. »

« L' amor nostro!.. ha detto l' amor nostro!.. questo cielo,
« quelle stelle sono più scintillanti adesso, la marina sorri-
« de, è più puro l' aere, il mondo, Gisa, il mondo si è
« fatto più maraviglioso per me, chè non è più quello di pri-
« ma: voi mi amate adesso. »

« È vero. »

« Dite, dite, la notte non isvolge intorno di noi una de-
« lizia religiosa? quel tempio vicino, quest'ora tranquilla,..
« non è Dio stesso che ha voluto il nostro incontro?.. »

« È vero... »

« Adunque andiamo là innanzi a l' altare di Dio, per unire
« le nostre destre con indissolubile sacramento. » Così par-
lando, invitava la donna a seguitarlo.

« E... Corradetto di Aquino..? » ella balbettò, titubando.

« Non l'odio più, ch' egli è da commiserare adesso, per-
« chè amarvi e non avere il vostro amore, è tremendo vive-
« re... Venite, venite... » e si voltava a dritta accennando al
cammino.

« Ascoltate, ser Corrado... » diss' ella, ritraendo con bella ma-
niera la destra. « Saria bene a fidanzarmi in tal momento, senza
« che il sappia il mio benefattore? certo mi avreste a diman-
« dar prima a re Manfredi. »

« Allora avremmo ad aspettare; e... i casi delle guerre...»

« Però questo cuore sarà con voi, anche lontano, fra le bat-
« taglie, fra le morti, dovunque sarà con voi. Mi prostrerò a
« piè della santa immagine della madonna, pregherò tanto, pian-
« gerò tanto, e la madonna mi concederà di rivedervi salvo... »

« Oh! le vostre preghiere valeranno a farmi vincere... Ma...
« se non vi trovassi al mio ritorno?.. in cotale pensiero v' è
« affanno così tremendo che ucciderebbe in me pur l' anima im-
« mortale. Voi non lo sapete, Gisa,.. » e abbassava la voce;
« voi non avete sospetto, ma io so... so che qualche nemico
« vi fa insidie... »

« La principessa Iolanda? ma ella è presa di voi, e... »

« Mi sono avveduto questa sera ch' ella vi odia a morte... »
interruppe il cavaliero; « ma più reo nimico avete a temere:
« ser Manfredi Maletta... »

« Lo zio di messere il re!.. il mio tutore!.. ma che gli ho
« fatto io che m' odia? »

« Colui abbandonò nelle avversità il suo nipote e signore,
« mutò sempre di parte a seconda della buona fortuna, egli è un
« vigliacco; e in cuore de' vigliacchi non cape affetto che non
« sia malvagio. Ci abbiamo a guardare di lui, Gisa; e però di-
« sposiamoci adesso innanzi al sacro altare. Di già il re vi ha
« fatto donna di voi stessa, e non avete mestieri di novello
« suo piacimento; sposa che mi sarete, non v' ha altro tuto-
« re e difensore che me, e le mie torri di Atripalda vi fa-
« ranno scudo sicurissimo durante la lontananza... Ahimè!
« come potrei patire di lasciarvi così, senza difesa!... e che mi
« avanzerebbe? »

« La speranza, ser Corrado; chè v' è pur di qualche godi-
« mento a sperare; e noi tutto abbiamo ad aspettare dal tempo,
« niente dal presente. Oh! lo giuro che niuna potenza della
« terra potrà farmi d' altrui che di voi; nondimeno lo sapete
« che sono... figlia, figlia d' uno ch' è bandito, ribelle, e
« nimico ,.. ma che pure ha diritto intiero sopra di me. Voi
« non vorrete ch' io sconosca il padre mio; chè non potreste
« avere estimazione voi, così nobilissimo cavaliero, di me
« macchiata di filiale dissubbidienza. » E come il Capece in
preda a la grande mozione dell' animo si taceva, ella dopo
alquanto silenzio, ripigliò il parlare: « Nè poi questi tempi
« di calamitose guerre ci possono dare nuziali felicità, quando
« ch' è la patria nostra in pericolo... Sicchè addio, ser Corrado;
« nè per lontananza nè per tempo si muterà il cuore di Gi-
« sa... Bensì ubbidiamo ora ai doveri che in cotanta tribola-
« zione, abbiamo da compiere; ed io con le preghiere al Si-
« gnore dell' universo, e voi con la fortissima spada, adoperia-
« mo entrambi le persone e gli affetti a difesa del re e della
« patria... »

« Sublime fanciulla! » proruppe il cavaliere, con ammi-
« razione grandissima: Ed io... io dovea sentirmi a rammen-
« tare la patria dal labbro di lei!... oh! sì, che in questi
« momenti la vita non mi appartiene a me; ed ella,... ella me
« lo ricorda!... »

« Addio... E quando lo straniero avrà varcato il confine « del reame di Puglia, il pensiero di Gisa v' addoppi la va- « lentia del braccio... » E gli porgeva la sua debole mano, ed ei se la poneva su la bocca, e succedeva un silenzio... il silenzio della passione che dice più della parola.

« Addio » replicò il Capece con la voce soffocata dal duolo che gli si rigonfiava in petto. « Altri tre giorni rimango in « Napoli, per vegliare sopra di voi... Ma se in questi tre dì « avete a temere di nulla, se qualche pericolo vi minaccia, « promettetemi, Gisa, di darmene un segno; mettete di « sera una candela sopra il davanzale del vostro verone; la « sua luce significherà che verrete a san Leonardo, dove io « vi precederò; e quanto può braccio di uomo o ardenza di « anima leale, tanto vi avrete da me... Io stesso guarderò per « tre notti a le vetriere delle camere vostre;... poi, dopo que- « sto tempo sarò lungi,.. combattendo a fianco di Manfredi;.. « e allora Iddio vi proteggerà. Promettete di farlo, Gisa? »

« Ve lo prometto » rispose la donzella, senz' altro pensiero.

Ed ei si mise sul petto la mano di lei, su v' impresse le labbra, e non potendo proferire accento per lo sforzo che gli costava quell' incresciosa divisione, rapidamente si allontanò.

Quando i passi del guerriero si perdettero nella lontananza, le due donne ripigliarono il cammino verso la chiesa, di cui la cupoletta si levava fra l' aere scuro, un po' di sopra a gli alberi che ingombravano la spiaggia.

CAPITOLO XIX.

Ahimè, Comun, come conciar ti veggio
Sia dagli oltramontan, sia da' vicini,
E maggiormente da' tuoi cittadini,
Che ti dovrien tenere in alto seggio!
Chi più ti dee onorar, quel ti fa peggio;
Legge non v'ha che per te si declini:
Co' raffi, con la sega, e con gli uncini
Ognun s'ingegna di levarne scheggio.
ANTONIO PUCCI.

I nostri leggitori vorranno fare qui una interrogazione o due, cui non molto acconciamente ci veniva il rispondere; chè noi raccontiamo questa istoria a la buona, come va la seguenza de' fatti; di maniera che ne sappiamo poco più de' nostri personaggi, e poco potremmo aggiungere del nostro a quello che le loro azioni ed i loro discorsi ne fan manifesto. E questa volta non eravamo ben persuasi come fosse ita la faccenda dell' incontro di Corrado Capece con l' amata sua. Ch' egli avesse avuto qualche sentore della notturna passeggiata di Gisa, o che il mero caso l' abbia condotto appresso di lei? Anche Ulrica, la buona Ulrica, quando si vide il cavaliero dinanzi, sospettò vi fosse stata l' intesa; e con tutto che coteste balie sono con gl' innamorati più presto compiacenti che ritrose, dobbiamo dire ad onor suo ch' ella issofatto ne pigliò il grugno. Ma poi che pose mente a la sorpresa di Gisa vedendo il giovane, e a le parole seguite fra di loro, mise giù ogni dubitazione, benchè non si sapesse condurre a credere aver la sola sorte acconciato così bene i passi loro da

servirli a quel modo puntuale. Per la qual cosa, ripigliando la via con la fanciulla, intavolò subito questo discorso, ma niente ne cavò; e dopo molta discussione tenuta insieme, ora ricordando l'uomo del mantello, ora le paure avute nel tragitto, non però giunsero a trovarne il bandolo. E noi pure vedevamo l'impaccio del trarne le mani; se non che abbiamo mutato pensiero quando ci è corsa a gli occhi la semplicità del fatto; il quale vi vogliamo narrare in due parole:

L'uscita delle donne dal castello avea dato da dire a quei soldati della guardia; e sopraggiunto il Capece, e udita la cosa, maravigliossi a ragione che Ulrica uscisse a quell'ora; sicchè fantasticandovi sopra venne fuori in punto che le donne, fuggendo al rumore de' suoi passi, avean preso a correre, come v'avete a ricordare. Ei se ne avvide, ed anche dell'uomo ammantellato; ma di questo non fece caso, chè una gran curiosità lo prese per la Ulrica, e su quello che potesse andar facendo per quella strada; laonde via via un segreto sentimento, una vaga speranza che l'altra donna fosse la Gisa sua, ed anche un'idea ch'elleno potessero recarsi a san Leonardo da padre Tommaso, dove sapeva che di tanto in tanto solevano andare (chè gl'innamorati hanno cent'occhi e sanno ogni cosa); per tutte queste cagioni ei corse appresso a le fuggitive. Cosicchè un po' l'ardimento, un po' la previdenza, e molto più il caso, come avviene sovente nel mondo, gli guadagnarono una occasione ch'ei pagata avrebbe con dieci anni di vita.

Quando ebbe lasciata la donna sua con Ulrica, conturbato in fra la gioia del sapersi amato e l'amaritudine della crudele divisione, ei camminò un tratto, sinchè gli parve di esser fuori della loro vista; e allora mutando il cammino, d'albero in albero, senza che sel sospettassero, lor tenne compagnia sino a la chiesa. Dove quando le vide entrate, ei fece un'aggirata intorno; e veduto il mondo quieto, sedè da ultimo sur una muriccia, aspettando ch'elleno uscissero dal tempio.

Molti de' nostri vecchi si ricordano di san Leonardo quan-

d'era in piedi. Fu una chiesetta famosa nella storia del reame, per la ben condotta fuga di Mondella Gaetani, a'tempi di re Ferrante I. di Aragona. La quale essendo moglie del principe di Bisignano, allora bandito, si trovava prigioniera e molto guardata in Napoli insieme con i figli; però fingendosi divota del santo, chiese ed ebbe licenza d'andarvi a pregare quando volesse; e seppe così ben fare, che un dì, su velocissima nave, e lei e i figliuoli menò salvi in Roma al marito. Siamo assicurati che quell'edifizio a tempo antico fosse isola, unita a la spiaggia con una foggia d'istmo fatto a posta, su per lo quale si giungeva a la porta d'ingresso voltata a tramontana. Era una navata non molto grande, con l'altare maggiore in fondo, ed altri due altari un per lato. Le finestre gotiche, con vetri picciolissimi e colorati, davano appena entrata a la luce del giorno; sicchè una lampada di ottone accesa notte e dì scoccava sola un poco di chiarore su la effigie miracolosa del santo e su le scranne e su i confessionali, dietro de' quali l'ombre battevano gigantescamente sopra le rustiche e nude pareti del sacro luogo.

Il rispetto per la roba de' santi, e fors' anche la mancanza di suppellettili preziose mettevano quella chiesicciuola a salvamano da le ruberie; tanto che ell'era sempre aperta notte e giorno. Le nostre donne la trovarono vuota affatto di gente, salvo del sagrestano, assai vecchio, ginocchioni a un cantuccio, con in mano la corona; e seppero da lui come per quella sera non era da far disegno sopra padre Tommaso, ito non sapeva presso chi moribondo. Adunque smessa ogni speranza di vederlo, pur s'adagiarono su la prima di quelle panche, e presero a dire le orazioni de' devoti.

Gisa con l'animo più tranquillo e confortato, volgeva il pensiero al Signore ben diversamente che due ore prima, quando per troppa angoscia s'era gettata a piè della Madonna. Recitava ora la preghiera con un fervore, con una riconoscenza che mai l'uguale; e sentendo una gran confidanza in Dio pregava per

il re, per la reina, ed anche per la Iolanda, cui perdonava ora tutto il male che ne aveva; poi per la patria minacciata pregava, e per i giorni de' suoi difensori, e di Corrado suo, e per quelli del padre fuoruscito... Ma allora tornava da capo con le solite paure.

In quello stante un improvviso soprassalto di Ulrica la scosse; ond' ella alzò gli occhi, e fu sorpresa lei pure della presenza di un uomo che stando in piedi dietro l'ombra del confessionale a manca, fisamente lo guardava. Si racconta d' un serpente che con gli occhi ammalia l' uccello di maniera ch'ei senza stare a fuggire, gli cade in bocca: e così restarono le due paurose donne quando raffigurando in colui quello del tabarro, furono da tanto spavento prese, che non pensarono a far atto che sia, ma si raggruzzarono l'una vicino vicino a l'altra, seguendo con gli occhi tutti i movimenti di quell'uomo. La poca luce del luogo, la niuna speranza di soccorso, e il gran silenzio, rotto solamente dal lugubre mormoracchiare del sagrestano che diceva il rosario, facevano quei momenti simili a quelli ambasciosi che talvolta ci travagliano in sogno. E più s'ebbero a spaventare quando lo sconosciuto cacciate le braccia dal ferraiuolo cominciò a camminare in verso di loro, sinchè la luce della lampada gli battè sul viso.

« Santissima Vergine! » sclamò Ulrica raccapricciando e levandosi in piedi, mentre che Gisa le si serrava a la vita. Per lo qual grido quegli si fermò, e stette come incerto di ciò che gli convenisse di fare; ma un momento dappoi le donne non lo videro più, nè avrebbero potuto dire per dove ei disparisse, tanto erano sabalordite; se non che si sentirono ruzzolare fra i piedi un corpo rotondo.

« Fuggiamo » disse Gisa con rotto anelito.

« Santissima Vergine! » ripetè Ulrica, tutta presa di una idea sopramnaturale. « Era poi morto uscito dal cimitero, o « persona vivente? M' avevano detto sempre ch' ei fosse stato « morto! »

« Ma chi mai, mamma? »

« Non lo hai ravvisato? oh! sì, eri troppo bimba per « serbar ricordo di lui ... »

« In nome della Madonna, chi è mai? »

« Il manigoldo! che fosse proprio lui, anima e corpo? » e abbassando la voce, come chi tema d' evocar la fantasima, soggiunse: « quel bandito fuor della legge, ... quello che « si vantò d' aver gettato a fiume la tua misera mamma; .., « si faceva addimandare il Magagna! ... »

« Fuggiamo, fuggiamo ... » riprese più spaurita che prima la giovanetta; chè rammentavasi d' averne sentito a parlare come d' un tristo uomo; e la tirava per la veste.

« E ha scagliato non so che roba per terra » osservò Ulrica, chinatasi a raccorla. « Oh ve', una pergamena! »

« Oh, andiamo, mamma!.. » Ed ivi a poco il sagrestano, che era quasi cieco per la vecchiaia, e non avea veduto nulla, ripigliò la cantilena del rosario interrotto da l' improvviso gridìo; e la sua monotona voce seguitò a risuonare sotto la volta della chiesa allora affatto deserta.

E anche noi lasciamo andare per la loro via le nostre donne, perchè sappiamo non avranno pericoli, a cagione del Capece, il quale certo lor terrà dietro iscortandole sin dentro al castello; e facciamoci in iscambio a vedere che succede nel palazzo del gran camerario, dove a notte tarda fu udito un picchio leggiero su l' uscio di strada.

Uno sgherro, affacciandosi a lo sportello, domandò: « Che « tempo corre? »

« Buono a razzolare » disse quello di fuori: e senz' altre parole fu messo dentro, chè vi sarete avveduti quel gergo essere segnal convenuto.

« È desso! » borbottò un altro scherano, squadrandolo con un lanternino da ladri, e: « menalo su, chè messere stava impaziente » disse a un suo compagno. Sicchè il nuovo arrivato, sbarazzatosi del mantello e delle arme (chè sapeva l' usanza) montò subito le scale dietro al suo conduttore.

Dentro una camera il cui mobile non si discostava da la semplicità del costume italiano di quel secolo, ser Manfredi Maletta stava seduto in un seggiolono enorme di noce massiccio, incontro a un bel fuoco che ardeva dentro il cammino. Aveva a distesa di braccio una tavola ingombra di libri e pergamene, fra le quali non ultimo posto pigliava una boccia di terra cotta, stata piena di limpido vino greco del colore dell' oro, come ne appariva un poco rimasto in fondo al bicchiere di vetro che lo facea compagnia; e da l' altra banda di lui, cioè da la sua mano sinistra, sur una sedia senza spalliera, faceva bel vedere un grosso pasticcio di cacciagione fatto a forma di castelletto, di cui un bastione appariva malmenato assai dal guerriero coltello del gran camerario; il quale mostrava d' aver ben lavorato con i denti o con la mano durante la noia dell' aspettare. Impertanto visto comparire il nostro uomo non si potè tenere una sclamazione d' impazienza: « Sei tornato a la per fine! » e come l'accompagnatore fu andato via, ripigliò: « Sei pur venuto! e siamo a la seconda « veglia... Che sì, che ti sei intrattenuto su qualche bisca. »

« No, messere » rispose laconicamente colui.

« Sarai stato da lo Spadella tuo comparo, che t' aiuta a « barattare gli agostari con il vino di Somma. »

« No messere;... da che mi suonano gli agostari in tasca, « sono dell' avviso di vostra signoria, che vi piace più il greco... »

« To' un bicchiere, gaglioffo... » e glielo porse.

« È proprio di Maddaloni; e, con questo freddo che fa, « ci ti ripone l' anima in corpo » rispose il taverniere, poi ch' ebbe tracannato il vino; indi con un sospiro di sodisfazione, aggiunse: « Ma già vostra signoria sapete dove provve- « dere la cantina. »

« In somma perchè hai sprecato tanto tempo? »

« Che è stato poi molto? »

« Con meno avrei fatto impiccare un centinaio di tuoi « pari. »

« Allora mi sarei venduto più caro io... » rispose il birbone senza scomporsi nel volto ; « più caro , perchè la razza « de' pari miei saria scemata di numero. »

E questa osservazione parve sì giusta a ser Manfredi , che non sapendo che ci rispondere , mandò giù anch' esso un bicchierino ; e : « Di' , com' è ita la faccenda ? » ridomandò.

« Benone. »

« Le hai ricapitata la lettera come t' avevo insegnato ? »

« Madonna Gisa non era in castello. »

« Che baie mi conti ! » disse il Maletta aprendo due occhi pieni di stupore. « Se l' ho lasciata malata in camera ! »

« Ella sarà malata come lo sono io. Per san Gennaro ! con « questo freddo , m' ha fatto sudare per tenerle dietro sino a « san Leonardo... »

« A san Leonardo ! » e ser Manfredi saltò in piedi come se lo avessero morsicato. « A san Leonardo , hai detto ?... so- « la ?... qualcheduno dovea farle compagnia ;... e che c' è « ita a fare ? » queste domande affastellava con tanta furia che non dava tempo a rispondere. « Su , chè ti sei imbalordito « mo ? penseresti d' accoccarmela , ser Magagna ? »

« Mi chiamo Nello da Salerno » ei rispose secco secco.

« Magagna , Nello... è tutt' uno. In casa Sanseverino eri il « Magagna , qui poi sei Nello ; ma , bada , non servono ma- « gagne qui ; o ti faccio visitare la luna del pozzo. »

« Vostra signoria lo potete fare , e senza una ragione al « mondo ; ma quando poi ser Ruggiero Sanseverino mio pa- « drone venisse a dimandare di me , non si contenterebbe « mica di pescarmi in fondo al pozzo ; e vostra signoria lo sa- « pete come subito ha da venire ser Ruggiero.... »

« Taci » gli ordinò il Maletta con bassa e imperiosa voce. « Taci ; a parlare di questo è per te come a dare l' ultimo « crollo su la fune ; e il tuo padrone non valerebbe a farti « risciuscitare. »

« Ma ne farebbe una gran vendetta , messere ; e questa non

« vi torna conto a voi, che vi piace tanto l'amicizia sua. Chè
« se no, vi sareste scomodato a mandar me, e a trovarmi
« sin anco la barca per passare il mare, e intavolare con esso
« lui il trattato? Poi egli è de' primi accanto a re Carlo d'An-
« gioia, cui vostra signoria avete già fatto l'ubbidienza.... »

« Taci, questo non serve a ridire... » lo interruppe novellamente il gran Camerario, con tanto gran fremito di timore e di furore che il Magagna, sebbene birbante per mestiere, s'ebbe a sbalordire la sua volta. E questo è il malanno de'tristi, che si spaurano l'un l'altro, e si odiano, e si hanno da sopportare, perchè in faccia a la colpa spariscono le differenze di condizione e di potenza; e il vestito d'oro si accomuna col cencio, e il signore e lo sgherro si danno la mano, e sono a paro. In cotal maniera rimasero entrambi in silenzio, e in sospetto vicendevole, pensando ciascuno di loro al modo da scampare in caso di *tradimento*; percioechè i traditori addimandano tradimenti e peggio le diffalte de' loro complici, quasi che la malvagità avesse più dritti a la virtù degli altri che la virtù stessa.

Frattanto ser Manfredi, avuto l'agio d'avvedersi che le minacce non erano il proposito suo, dovette smettere e star cheto; laonde mutando vezzo, cavò di tasca una manata di pezzi d'oro, e li porse al ribaldo con tali parole: « Questi al-
« manco ti faranno fedele? »

« Non ce n'era l'occorrenza » ci rispose intascando i danari; chè non vedeva l'ora di giungere a questo. « Faccio il debito mio
« in servendovi, siccome è il comandamento del mio padrone. »

« Però te ne devi ricordare, e pigliar tosto lo incarico delle
« cose sue... »

« Mi vi adopero ogni dì, e gli faccio pervenire sino in Ro-
« ma le nuove di re Manfredi, con le intenzioni della Ba-
« ronia del reame, secondo quello che vostra signoria mi an-
« date dicendo... »

« Non dicevo questo... La bisogna della lettera te l'hai get-
« tata a le spalle?

« La mi sta a cuore come il rimanente ; perchè ser Rug-
« giero montò su le furie udendo di sua figlia che si pigliava
« per marito Corradetto d' Aquino ; e bestemmiò come un
« dannato , e disse : sposarla al diavolo più presto che a lui ,
« il figlio del nemico più esoso ch' io m' abbia ! »

« Nè a lui , nè a un altro ,.. capisci ? al tuo padrone pre-
« me assai che la figliuola non cada in mano d' uno di parte
« Sveva ;... e preme a me pure. »

« Già ! »

« Ed ella deve portare le sue baronie in mano d' uno dei
« nostri ,... Guelfo di santa chiesa... »

« Di questo poi non vi date pensiero ; chè ser Ruggiero se
« le saprà ripigliar lui le baronie. » E benchè la risposta an-
dasse poco a sangue al Maletta , ei dovendo ingozzarla , passò
innanzi.

« Intanto lo andare della Gisa a san Leonardo mi pone in
« sospetto di un qualche innamoramento. Vero è che vi tiene
« il suo padre confessore ;.. ma malata com' era ,.. proprio
« a quella chiesa ;.. una benedizione ci vuol molto ad aver-
« la !.. E una volta maritata perderei ,... voglio dire il tuo
« padrone perderebbe le speranze... »

« Già! »

« Bensì la lettera del padre potrebbe rattenerla ,.. capisci? »

« Ho capito ! ma la lettera parla del figlio del Caserta ; ed
« oggi v' avete a guardare d' un altro ch' è più sicuro del fat-
« to suo. »

« Che nuovo garbuglio ? » E come ei s' era tornato a sede-
re , il Magagna gli si accostò piegando la persona e favellan-
do sommesso , a la maniera di chi racconta fatti di gran rilievo.

« Secondo che vostra signoria m' avete comândato , mo ne
« stavo attorno castel capuano per pigliare il destro di scoc-
« car la lettera nella finestra di madonna Gisa ; perciò me l'a-
« vevo ravvolta sur uno stecco pesante, aspettando che aprissero
« le vetriere ; e mi tenevo ascoso in una cantonata, sì bene che

« la gente passava senza badarmi nè molto nè poco... Quando « sono escite dal castello due donne :.. erano desse... »

« Gisa ! e l'altra ? »

« Monna Ulrica, la sapete ? Si sono avvedute di me, non « vi so dir come ; nè avrei saputo indovinare chi elleno si « fossero ; se non per caso cadeva un po' indietro la mantel- « lina della Gisa, il cui volto io m'avevo fermato ben bene « nella mente il dì del torneo. Poi è sopraggiunto un altro:.. « ser Corrado Capece... »

« Ser Corrado ? l' hai ravvisato bene ? »

« Lui, a giocarci il capo ! »

« Ella dunque lo aspettava » osservò il buon tutore, mordendosi le labbra. « E... andarono insieme ? »

« Se lo aspettasse non vorrei asseverarlo con giuramento » disse l'onesto scherano ; « ma ha da essere così, perchè ci « l'ha seguitata sino a la riviera, dove poi han tenuto un' « ora o due di discorso. »

« E non t'è venuto fatto d'ascoltar nulla, eh ? » e aspettava la risposta tutto orecchi.

« Lo dite a me, messere ! a me che sono cacciatore si può « dire da che stavo nel corpo di mia madre ! Ho corso die- « tro a la lepre io, proprio sin dentro del suo covo ; e quan- « ella digrignava il muso, e appuntava gli orecchi tutta so- « spettosa, io senza che si fosse addata di niente, le stavo « lungi men che un trarre di mano... Lo dite a me ! Stri- « sciandomi per l'erba a mo' di serpe, mi sono accostato a « loro ; e un vecchio muricciuolo sembrava rimasto lì a posta « per tenermi ascoso ; e... non ho perduto sillaba. »

« Ma... che mai si potevano dire ?.. »

« Motti sdolcinati, fantasticaggini, roba da innamorati, ch'io « non ne saprei ridire un ette ; nientedimeno il costrutto di « quella tiritera fu... » e si accostava più « fu che diman « l'altro a la medesima ora s' hanno a ritrovare colà nel sito « stesso, per andare... »

« Per andar dove?... » ripetè ansiosamente il Maletta.

« A san Leonardo, per farsi sposi, e poi dritto ad Atri-
« palda. »

Ser Manfredi come avesse udito cadere il tuono, rimase mutolo, facendosi del colore della morte; e chinò la testa sopra il petto, mentre lo sgherro lo guatava traverso con un sogghignar bieco e sinistro; di che egli avvedutosi: « Che tu mi « avessi ad ingannare? » gli disse, scrutandolo con gli occhi.

« Che pro me ne verrebbe? » rispose colui con l'umile atto di chi a torto si veda preso in sospetto. « Quello che dico è « vero come il Santo ch' è oggi; e d'altronde la faccenda è « bella e verificata :.. recatevi postdomani la sera a san Leo-« nardo, e vostra signoria vi vedrete la cerimonia con gli oc-« chi vostri. »

« Questi sponsali si hanno da frastornare » ei balbettò con una certa trepidazione di voce, come chi mediti qualche opera rischiosa.

« Ci stavo pensando anch'io, ma vostra signoria le sapete me-« glio di me coteste bisogne; e stimo ch' ei non ci voglia gran « fatto a mettere una mezza paura addosso a la fanciulla: una « toccatina di polso, qualche minaccia in aria, e... m'intendete?»

Il Maletta lo guatò con un viso di diffidenza, e: « Hai udi-« to bene diman l'altro? » gli domandò; e poi che lo scherano ponendosi la mano sul petto gliel' ebbe confermato, ei rimase cogitabondo e serioso; indi come se un pensiero improvviso gli avesse schiarata la mente, si levò da sedere, girò a caso per la camera, mosse con una sbadataggine tre o quattro seggiole di posto, e accommiatò Nello, dicendo d' aver sonno e stanchezza. Nondimeno il volto acceso e la manifesta concitazione accusavano altro che sonno.

« Messere... » riprese colui, fermandosi tra la soglia e l' uscio socchiuso.

« Di' pure. »

« Vostra signoria,.. so che le volete un gran bene a la fan-

« ciulla,... non pertanto vi vorrei avvisare che... un poco di
« paura,... una lavata di capo,.. va bene, ma che aveste!...
« già mi capite; perocchè ser Ruggiero non le vorrebbe trovar
« torto un capello... Mi avete a comandare di altro? »

« No. » E lo scherano se ne andò per la via sua.

Ora, perchè mai cotesto birbone del Magagna, che si vanta d'avere ascoltato fil per filo il colloquio de' due giovani, ha dato per cosa certa che si avessero da sposare il posdomani? Il Capece aveva detto: *Se in questi tre dì avete a temere di nulla, se qualche pericolo vi minaccia, promettetemi, Gisa, di darmene un segno; mettete di sera una candela sopra il davanzale del vostro verone; la sua luce significherà che verrete a san Leonardo, dove io vi precederò...* E quel furbaccio perchè ha esagerata la cosa e mentito a quel modo? un fine particolare lo deve avere; chi sa che sta mulinando nella sua testa. E benchè noi non sappiamo ora che possa essere, stimiamo che un giorno o l'altro poi s'avrà a sapere, perchè la verità sta sopra a la bugia come il sole su la terra.

Il gran Camerario serrò tosto l'uscio per di dentro, stette fermo ad oregliare sinchè sentì il suo complice esser lontano, ed allora, preso un candelliero, cavò di tasca un grimaldello, e andò ad una porticciuola nascosta in un angolo, dietro ad una impannata. La quale ei sollevò, girandosi attorno sospettoso, come un avaro che s'accinga a visitare il tesoro; dipoi ficcò quell'istrumento nella toppa, vi dette una girata, una spinta, e la porta si aperse. Ed ei vi entrò adagio adagio, senza richiuderla, per tema che non facesse rumore.

Sicchè senza andargli appresso per quei corridoi e scalette, conduciamoci a dirittura su, in una cameretta quadrata e bassa a maniera di colombaia, dove una persona di nostra conoscenza, la Saracina, quella cui avevano aggiustato il nome di strega, stava, tale che ve l'abbiamo innanzi descritta, seduta presso a una tavolaccia di quercia, zeppa d'istrumenti fisici, di libri e d'astrolabii. Ed era, o pareva, sì fattamente assorta con-

i pensieri nello studio di certe vecchie pergamene, che quantunque il Maletta, salendo su balzelloni, si annunziasse con i passi e con l'ansare, ella niente di lui si addiede. Non levò nè pure gli occhi di su la tavola; e ve l'avremmo paragonata ad Archimede s'ella non fosse una donna, e se il soldato romano avesse potuto degnamente essere rappresentato da quel gran Camerario.

« Elmach! » ei la chiamò, poi ch'ebbe aspettato un pezzo ch'ella gli badasse. « Elmach, ponete mo da l'un canto quei « libracci, chè abbiamo a favellare insieme... » E come la Saracina avea levato il capo a guardarlo, proseguì: « Datemi « ascolto; vengo a bello studio per visitarvi... Ma che, non « mi ravvisate bene? io sono... »

« Lo zio del re » interruppe colei freddamente. « Mi ave- « vate fatta richiedere perchè re Manfredi voleva interrogarmi « della mia scienza; e già due volte è tornata la sera che mi « sto qui. »

« Tanto vi abbisognava per interrogare le costellazioni so- « pra quello che il mio real nipote per bocca mia ha doman- « dato di sapere; perchè *egli* fida in cotali predizioni. »

« Meglio aver fidanza nelle stelle che negli uomini... Ma ei « si riposa troppo ne' suoi *fedeli*, e se diffidasse avrebbe miglio- « re influsso di stelle. »

« Questo mo chi lo dice? » dimandò il gran Camerario, scontento.

« La mia scienza, che in tali due notti mi ha favellato...» rispose la donna, fisandogli in volto gli occhi severi.

« Baie coteste! » soggiunse il Maletta isforzandosi di sorridere. « E però sta sera ho per conto mio a richiedervi « di un'altra maniera di favore; chè sono venuto per questo. » E le sedeva di rimpetto.

« Un favore... da me! »

« Un servigio da nulla, che vi costa poco a voi, ma che vale- « rebbe ad obbligarmi assai... Mi abbisogna, e subito, per

« posdomani al più tardi,.. mi abbisogna una bibita di elisi-
« re, ma in senso rovescio, cioè che non sia corroborativo;..
« un liquoretto che, bevuto, desse anzi uno scapito nella per-
« sona, tale da tor via la voglia d'andar vagolando per il
« mondo, e... mi sono spiegato? In somma a voi non man-
« cano di tali occorrenze. »

Non ostante che su le guance abbrunite della donna corresse una impercettibile vampa, ella si sforzò di comporsi a sorriso: « E quale... qual'è la persona cui farete presente di « cotal bevanda? o che serve per voi? »

« Per me!... oh!... » scappò a quel tristo una sclamazione di ripugnanza. « Forse è necessario a sapere la persona? »

« Necessario per la dose da fare; perciocchè quello che « a voi desse leggiera perturbazione di sangue, potrebbe far « cader morto qualchedun altro, come un fanciullo, una gio- « vanetta... » E fermava la voce su questa parola.

« Farebbe cader morto, dite?... Voi fate grossa la dose, e « non ve ne date altro pensiero. »

Com'ei disse ciò, la Saracina salì a un tratto in tanto raccapriccio, le venne in volto tanto pallore, e tal fremito la prese, che pareva un corpo morto che tremasse; per contrario gli occhi spalancati sembrava le volessero sguizzare da la fronte per piombare come saette nel cuore del Camerario. Subito sbalzò in piedi rovesciando la scranna dove sedeva; e tese le braccia, e stretti i pugni, dette con un tremito convulsivo qualche passo innanzi, piantandosi in faccia a lui minacciosamente.

« Traditore del suo sangue.... » proruppe, « traditore del « tuo re, traditore del tuo paese, cristiano ipocrita, abbietto « omicida, vilissimo de' vermi,.. tu!.. osi distruggere la crea- « tura di Dio con fatica minore che Dio stesso non n'ebbe per « la creazione de' mondi? In te si è fatta così natura la per- « versità, che con il sorriso in bocca domandi veleni per « deboli e innocenti vittime... Sì, deboli e innocenti, perchè « tu, codardo, potresti... di', potresti sopportare lo sguardo

« de' forti,.. tu?.., » Non faceva passo; ma il furore soverchiante e la indomabile passione la spingevano avanti lentamente, senza determinato animo. E ser Manfredi sopraffatto da quelle parole, da quel fare precipitoso, rinculò addietro lui e la seggiola; indi messa la mano su lo stiletto, balbettò:

« Elmach,... siete pazza? »

« Si, pazza sono » ripetè colei. « Gran tempo volge che « gli uomini mi chiamano pazza, perchè li sfuggo, perchè le « mie follie non sono le loro, perchè stanca di loro logoro la « vita in fondo a buio caverne, in fra neri boschi, a studiare in « mezzo a le fiere gli arcani dell' universo... Sono pazza! ma « non è malvagia brama in me; ma non insidio i giorni di « niuno io; ma non vendo la patria io... per avarizia, per « viltà... Oh! la stoltezza che a me frutta la luce della scien« za, non patisce confronto con la saviezza che mena te a tali « esecrande opere... ».

Uno che per incantesimo diventasse orribile mostro e s'imbattesse in uno specchio, ci non avrebbe la metà della paura e dell'ira che presero al Maletta, sentendosi a rinfacciare infamità così spiattellate e vere. E questo era il peggio, ch'erano vere; perocchè l'uomo è così fatto che può ridere di mille accuse bugiarde, ma va nelle furie per un neo che gli rimarcate sul viso. Ve' poi che belli nei la saracina cavava di viso a quel tristo. Cosicchè fatto prode da la stizza, levossi da sedere, con lo stile nella mano, guatandosi attorno come chi mediti il misfatto. Ma la sibilla, senza dargli tempo si gettò sul fedele suo bastone; e squassandolo a cerchio con vigorosa rapidità, tennesi distante l'abbietto nemico.

« Questo legno m' ha difeso da' lupi, e può schiacciare una « volpe... » sclamava. « Va, ipocrita, avvelenatore,.. non « ti uccido io, perchè il demonio avrebbe mestieri di un' al« tra anima per tribolare i cristiani... Ora chiama gli scherani « tuoi;.. che mi fanno a me? Una potenza arcana è nella « mia voce:... al mio comando fremono gli aquiloni, la ter-

« ra sprofonda , le mura crollano , e lo inferno si spalanca e
« inghiotte il reo designato da me... Adunque propina tu ve-
« leni , aguzza pugnali , se l'osi ora... La fanciulla è salva ,
« la difendo io ; udisti ?.. io la difendo. » E così detto in
furibonda guisa , uscì di là , lasciando colui confuso , sover-
chiato e spumante da la rabbia.

« A la strega ! a la maliarda !.. pigliatela... » ei gridava con
grandissima voce, affacciandosi al finestrino della camera che
appunto metteva sopra il cortile. « Lesto , gaglioffi , che non
« v' esca da le mani : su , su , la maliarda ! che non se la
« batti !.. » E più di otto o dieci si levarono al rumore , e
accorsero in mezzo a la corte con fiaccole ed armature, lance,
daghe , stocchi , secondo era lor venuto acconcio ; e quasi nello
istante medesimo comparve la Elmach sul capo della scala. Ai
raggi di tanti lumi che le davano sul volto, ella con i capelli
sconvolti , con le vesti strane , con il contegno d' un imperio
soprannaturale , fulminava gli occhi su gli accorrenti sgherri,
e alzava la mano in atto di minaccia o di maledizione ; e sì
fattamente con la presenza li sopraffece, che nessuno osò muo-
versi d'un passo innanzi di lei. Pertanto ella mossasi lenta e
maestosa come un' eroina da teatro , trascorse fra mezzo a lo-
ro ; e quando fu giunta a lo sportello, si volse indietro, rialzò
la destra , e li rimaledisse. Poi disparve nel buio della strada.

Pochi momenti dappoi , rinvenuti da la sorpresa , incitati
dal tempestar del padrone che non restava dal taroccare , e
vergognosi del patito scoraggiamento , tutti quei bravi si cac-
ciarono fuori , imbaldanziti , imprecando e bestemmiando, a la
cerca della stregona. E così avviene sempre che le smargias-
serie e le minacce fanno rumore quando non è più tempo
d' operare.

Nientedimeno quel tardo braveggiare non fu inutile affatto ;
perciocchè s' udì poco stante un confuso schiamazzìo di trion-
fo ; e subito dopo comparvero quattro o cinque de' loro , stra-
scinando entro al cortile , con gran contentezza , quel tapino

e misero storpio di Tommaso il diavolo; il quale vedendosi straziato e spinto di qua e di là, non sapeva in che mondo fosse. Però quando al lume delle candele ei lor venne veduto cotanto bruttissimo, quei soldatacci retrocessero addietro, e lo lasciarono libero in mezzo, che li guardava tutti con una faccia da imbecille.

Aveste mai per caso udito a contare la novella, che si dice a bambini, d'un tale che aveva avuto sentore di un tesoro guardato da'demoni? Costui, messosi a l'opera con le debite precauzioni, riuscì a scender giù nelle segrete di non so qual castello abbandonato, dove gli dettero nella vista tanti bei mucchi di ducati d'oro, lucidi e sfavillanti ch'era un morir di piacere a mirarli; ma appena tutto desideroso vi pose le mani su, quei denari gli diventarono tanti gusci d'uovi fradici. E credete che non altrimenti di costui rimasero attoniti e mortificati gli uomini del gran camerario, quando pensandosi di tener nell'unghie la famosa fattucchiera, si trovarono aver per le mani quel bel cencio di Tommaso; dal quale, per soprappiù, non potettero cavar due parole per quanto lo punzecchiassero, nè fargliene intendere una per quanto gli martellassero dentro a gli orecchi.

CAPITOLO XX.

Così dunque va il mondo, o fere stelle?
Così giustizia il ciel governa e regge?
Questo è il decreto de l'immota legge?
Queste son l'influenze eterne e belle?
L'anime che a virtù son più rubelle
Fortuna esalta ognor fra le sue gregge,
E quelle per che il vizio si corregge,
Suggette espone a venti ed a procelle.

SANNAZZARO.

Al mattino il gran Camerario, che con quai pensieri avesse trascorsa la nottata non accade narrare, il primo che domandò fu il Magagna; e mandò a posta per lui da l'ostiero Maso Spadella dove quel beone soleva imbriacarsi la sera. E veramente lo trovarono che russava ancora con tutte le sue comodità sur una soffice panca di quercia del nobile albergo; e fratellevolmente accanto a l'altro nostro conoscente il Buonamano; il quale in quei giorni avea stretto con esso familiarità e compagnia. Costui, che aveva buona memoria, ricordandosi avere udito dal finto borghese com'egli usasse quella taverna dello Spadella, subito vi si piantò come dire di casa; e tanto vi stette che l'altro dì ve lo vide capitare tutto gioioso e danaroso, a spendere e a spandere e a fare il messere. Nè la presentazione fu difficoltosa a fare; perciocchè colui appena lo vide, per isbeffarlo delle cose passate, prese a proverbiarlo, e a dargli la berta, e ad invitarlo a bere; cosicchè l'altro, che

non bramava di meglio, si acconciò subito a far da compagnone a quello sguazzatore. Questa notte l'avean passata più che mezza insieme sbevazzando, e s'erano addormentati quasi con le bocce in mano; di maniera che, quando comparvero al mattino i messi del gran Camerario a domandare di Nello da Salerno, i compari si risvegliarono che pensavano andassero ancora le stelle per cielo. Il primo che levò il capo di sul desco dove avea dormito, fu il Buonamano; e subito vel ripose, fingendo di sonnacchiare, mentre che niuno si dava pensiero di lui. Ma il Magagna che avea pur digerito la *lagrima* di Somma, come aprì gli occhi, non si fe' ripetere l' imbasciata due volte, mise le gambe in terra, e senza torre commiato da nessuno andò via con quelli.

E ser Manfredi, poi che fu giunto lo sgherro, principiò a parlamentare con esso lui, per trovar la maniera di raddrizzare le pratiche loro, oramai in pericolo per cagione della saracina; la quale sapendone troppo, e non celando le nimichevoli intenzioni, li metteva a duro partito. Ei si ricordava con rammarico di non aver tenuta colei chiusa a chiave lassù nel laboratorio, e di non aver nè pure pensato a questo la sera, quando ebbe con il Magagna tanto discorso, cui certo era stato udito fil per filo da colei, scesa giù forse ad oregliare a l' uscio. Il rimedio l'avevano a trovare; il segreto lo avevano a porre in salvo; perciò entrambi convennero subito sul proposito di levar la strega dal mondo; chè sintanto che si stava a la discrezione di una donna, e di tal donna, niuno di loro s'estimava salda la testa sopra il collo. Nondimeno a trovarla subito quella vagabonda, lì stava il punto.

L'altra difficoltà era nel cercar modo da impedire a la Gisa di recarsi a san Leonardo, secondo ch'era data la posta con lo sposo. Metter soldati colà o lungo la via sarebbe stato il meglio, ma lo scherano dimostrava essere indarno, chè molte vie ci erano, e la fanciulla poteva sfuggire, o trovar difese dal Capece, che non sarebbe certo venuto con le mani

penzoloni; darle una medicina da farla *dormire*, non voleva il Magagna, chè il padre se l'avrebbe preso a male; denunziarla a la regina non si poteva, chè il Capece avrebbe cominciato a sclamar lui, e avendo il re acconsentito che la fanciulla si scegliesse da se il marito, gli sponsali si sarebbero affrettati. Laonde non restava altro partito (e su questo insisteva sempre il Magagna) che spaurire fortemente la ragazza, perchè non si risicasse a uscir di casa.

In queste deliberazioni il gran Camerario si rammentò di Tommaso lo storpio, che la sua gente avea portato da la via; e perchè alcuno gli avea detto essere costui della famiglia del conte casertano, ei si proponeva di mandarlo a Corradetto; non pertanto come ne fe' motto al suo complice, questi, salendo in subita speranza, disse, lo storpio esser tutto della saracina, e poter servir da vincolo per trovar lei. Però lo fecero venir su incontanente; e se ci fosse per noi men da fare vi dipingeremmo volentieri l'interrogatorio che gli fecero, e la commedia di quei due ribaldi, contorcendosi e travagliandosi intorno a quel tapinello, che duro e sordo come un macigno non si scrollava punto, e parea fosse men brutto di corpo che non essi di animo. Davano in grandi furie, in bestemmie da dannati, e si trovavano come chi avendosi nelle mani un foglio nunziatore di morte o di vita, si miri poi al buio da non poterne diciferare un ette; sicchè per la rabbia eran quasi per isbrigarsi con il ferro di quel mobile inutile; quando il Magagna venne in un altro pensiero. E fu di porre quel bruttisimo paggio attorno a la Gisa. Diceva: mutolo e sordo come lui non potere nè udire, nè ridir niente: essere legato con la saracina, costei doverlo forse cercare e dar nella ragna, ed essere spacciata; ad ogni maniera la fanciulla dovere aver paura grandissima di così spaventoso guardiano, e non risicarsi a uscir di camera. Al Maletta non dispiacque la proposta; e d'altra parte pensava, quel piccinacolo nullo e balordo non poter essere di niun giovamento

a la giovinetta, se ella a fuggire si risolvesse, anzi poter esser gravato di qualsivoglia colpa che piacesse a lui di apporgli: egli risoluto di venire al duro con lei, condottosi anche a darle veleno, pensato pure a procacciarsene, avea sempre mestieri di qualcuno per fargliele ministrare; quell' innocente paggio essere acconcio, non si sarebbe avvisato di niente, e caso che si, non avrebbe potuto nè favellare, nè aver chi gli credesse. Pensato tutto questo in un lampo, senza indugiare accettò il partito.

Fermati adunque questi due capi, cioè di levarsi da torno la fattucchiera con una coltellata, e di porre Tommaso in camera l'orfanella, il gran Camerario tolse l'assunto d'accudire a ciò, e lo scherano quello di fare il tiro a la maliarda. Per lo effetto, poi che ebbero confabulato un altro poco d'ora per ben confermare e discutere il da fare, si separarono.

Intanto che il Magagna correva a cercar altri complici e compagni suoi per preparar le fila da compiere questo e chi sa qual altro suo disegno, il Maletta non se ne stava. Non che sospettasse di lui, chè non sospettava punto, ma pensava d'accoccargliela, con il dare a la Gisa tale bevanda da farla mal capitare, o almanco stare un mezzo anno in letto, che che ne dicesse poi ser Ruggiero. E risolveva di far presto, perchè se la voleva battere in Puglia, per non istare a gli eventi, laddove mal gliene cogliesse, o che la trista fattucchiera l'accusasse. La guerra poi non credeva potersi diffinire in un giorno; egli aver quattromila Pugliesi per se; quando che perdesse Manfredi, re Carlo aver più bisogno di lui che del Sanseverino, perciò non fargli paura costui. Nondimeno volle mettersi nella certezza dell'amicizia o protezione del duce provenzale, e ne pensò un'altra. Da moltissimi anni ei teneva a serbo un documento di grandissimo momento che, palesato, poteva partorire di gravi mutazioni nel reame; a mostrarlo allora, sarebbe giovato a la causa del re Manfredi; laonde immaginò d'inviarlo a l'Angioino in prova e segno della sua devozione a la

parte di lui. Bensì altri non avea che il Magagna per ispedirlo, ma questi avrebbe ricapitate le lettere senza pensarvi malizia, non essendo fatto suo cotesto. E così fermò di fare.

Fortificatosi da cotal banda, affinò l'ingegno per trovare alleati da l'altra. La Principessa Iolanda mezzanamente innamorata del Capece, poco verace amica della Gisa (e ne aveva avuta una prova la sera precedente) la Principessa Iolanda aveva a far causa comune con lui contro l'orfanella. Detto fatto corse a farle visita; e cominciata una lunga diceria, quando venne sul far motto di Corrado, subito la donna s'incamatì orgogliosamente della persona, non sopportando che altri la credesse presa di amore; ma non ostante la nativa fierezza, come niente niente udì proposito di nozze e di fuga, diventò una bragia; e di ogni diffingimento spogliandosi comparve tale ch'è la donna gelosa, vale a dire più esacerbata d'una furia dell'inferno. L'aveste veduta quella fisonomia ilare, quel contegno gaio rimutarsi a un subito, e sfolgorar la veemenza della passione oltraggiata. E il gran Camerario tacque, chè n'ebbe quasi paura.

« Proseguite,.. ser Manfredi » balbettò la offesa donna « vor-
« reste vi pregassi ora?.. Per quando sono fermate... coteste
« nozze? ».

« Per dimane a sera, madonna. » ei fu lesto a rispondere.

« No! » gridò la principessa « non se ne farà niente, ve
« lo promette Iolanda di Tessaglia. »

Al Maletta ridevano gli occhi. « Ma come opporsi?..» soggiunse.

« Voi mi domandate del come? chè forse non vi leggo una
« feroce premeditazione in viso? in me non iscorgete nulla
« voi, voi usato ad ogni rea pratica? »

« Non so,... non comprendo quali mezzi,.. »

« Tutti, intendete? tutti: forza, ferro, veleno... ve ne ave-
« te a intendere voi, e da me... da me volete saperli? »

Certi movimenti dell'animo trasformano anche la bellezza ch'è immagine di Dio. Una donzella di eminente grado, bella,

felice, al primo pungolo del dolore, si arrovella; non avvezza ad esso, gli vorrebbe comandare a una girata d'occhi, come a' cortegiani; ma perchè le passioni han costume d' ubbidir meno a' grandi che ai piccoli; così la passione comanda a lei, e a desiderii e a motti atroci la strascina. Però quando pensieri simiglianti vengono per la prima volta, danno uno scuotimento tale che trapariscono dal sembiante orribilmente. In iscambio il gran Camerario stavasi calmo e cheto come un santo che mediti un' opera di carità. Per la quale apparenza la Iolanda ebbe motivo di supporre ch' ei ripugnasse dal delitto; e, malvagio sapendolo, ne stupiva e si mordeva le labbra; ma volgendosi per caso nella parete opposta dov'era uno specchio di metallo, scontrossi nella sua immagine, e fu spaventata del bruttissimo mutamento del proprio volto; laonde assalita da la donnesca vanità dimenticò o compresse dentro di se il primo furore, isforzandosi di richiamare la consueta leggiadria sul sembiante. E sia perchè vi riuscisse, e sia che dar volesse in altra guisa uno sfogo a la passione, ella conchiuse con tal sonoro e grosso riso che il Maletta, che altro si aspettava, levò il capo guatandola come avrebbe fatto con una pazza frenetica.

« Ma... cotanta gioia... » balbettò.

« Avrà simiglianza con la tranquillità vostra, ser Manfredi,
« o con i pietosi pensieri che vi vanno per il capo. »

« Io pensavo come farvi contenta, madonna... »

« Contenta me!... chè sono pupilla vostra anch' io? o che
« stimavate una principessa di Tessaglia sì fattamente impazzata
« di amore da morir da la pena udendo che il suo vago aspi-
« ra a più eccelsa mano! oh! la figlia degl' imperatori, la
« sorella de' re, avea mestieri di brigar con i delitti di giun-
« gere a sì eminenti sponsali! »

Il gran Camerario non sapeva in che mondo fosse: con i rigiri suoi era uscito netto da altri spinai che questo; la sua vita era stata un perenne infingimento; e nondimeno ora che si trovava a battagliar di finzioni con una donna, vedevasi in

impaccio, con poca speranza di superarla. Non però si dava vinto, chè aveva una grand' arma a le mani: la gelosia. Si levò da sedere come per accommiatarsi, e disse con umilissimo parlare: « Vostra signoria avete preso il rovescio del mio « pensiero. Non già che osassi dubitare,... non volevo... Vo- « levo anzi pregarvi per l' amicizia e per lo amore che por- « tate a la povera traviata della Gisa, di cercar la maniera « da non farla dare in quel passo ruinoso, che sarà cagione di « molto scompiglio in corte... Ma... e che monta? se ne fug- « ga pure, si disposi con il Capece,... già si amano tan- « to!... » e si volgeva in verso l' uscio.

La donna non ebbe la forza d' animo di lasciarlo andare, e benchè grandissima indifferenza mostrasse, pur si affrettò a dire: « Se... valgo a distogliere,.. se vi pare che cotesto fallo « si possa impedire... »

« Sicuro, impedire un fallo grave; e voi,.. madonna, voi « la potreste persuadere... So bene che la Gisa è determinata, « è strascinata da la gran passione,... e non istarebbe a udi- « re nessuno... Meglio sarebbe a far che *non possa* uscir fuori « dal castello. » E si fermava sul *non possa.*

« Faremo dare gli ordini opportuni. »

« Sicuramente:... ma ciò farebbe peggio rumore; ser Cor- « rado subito leverebbe la voce, e quell' altro dell' Aquino se « l' avrebbe a male, e vedreste un rovinìo... »

« Ma quale altro mezzo?... »

« Ella è malata... »

« Malata! » ripetè la Iolanda affissandolo in volto « avete « detto ch' è ita ieri sera fuor di casa?... »

« Tutti sanno ch' è ammalata... » ei rispose esitando; « se « però fosse daddovero, non potrebbe uscir di letto domani. »

« Io... non intendo... » ma aveva inteso benissimo.

« Quando vogliate darmi una mano,... ma per lo bene della « fanciulla ve', quando vogliate, le faremo bere una medici- « na... che le desse un poco di stanchezza, una voglianza di

« sonniferare ;.. non altro danno che questo. Poi , addormen-
« tata lei , il Capece avrà bell' aspettare , e passata la sera di
« domani , ei se ne va a la guerra con la squadra sua , e...
« buon viaggio. »

Lasciamo stare questo tenore di conversazione , dove la misera principessa , straziata fra la gelosia , lo sdegno e la vendetta , e pure cercando di nascondere l' animo ; vergognosa di tramar di simili pratiche con colui , e non avendo forza di troncarle ; spaventata de' truci divisamenti che udiva , e non magnanima tanto da sdegnarli ; come stesse di dentro nessuno lo potrebbe significare. E ser Manfredi con una fina crudeltà, con ambigue e rotte parole , le andava mettendo innanzi a gli occhi ogni motto o sospetto da meglio inacerbirla ; e ciò faceva non solo perchè la voleva compagna a l' opera, ma anche perchè invigiliasse da se sola, dappoi ch' ei fosse ito in Puglia ; la qual partenza voleva prestissimo effettuare , per le cagioni che sapete. In somma vennero nella conclusione di spiar da presso la Gisa ; mettere gente d' arme a la posta per sostenerla , caso che s' attentasse di uscire ; da ultimo darle un grazioso liquore per... farle ricuperar la salute il diman l' altro. Questo liquore l' aveva a trovare il Maletta , lui !

In quello che tanti nugoli si addensavano su la povera orfanella , ell' era combattuta fieramente dentro dell' animo suo ; chè le commozioni sostenute la sera , e le paure ed i pensieri che ne seguitavano l' avean tutta notte travagliata. Già sapete che la pergamena ricapitatale in quella strana guisa entro la chiesicciuola , erano quattro righe di suo padre , che le proibivano di pigliar per marito Corradetto di Aquino ; e, ancora che niente di costui ella fosse presa , e quel foglio niun' altra proibizione contenesse , pure il misterioso modo onde la lettera l' era pervenuta , le moveva in seno una paura superstiziosa. Soprattutto quel Magagna , il carnefice della madre sua , con quel ceffo , che bruttissimo era , le cagionava un brusco soprassalto sempre che vi pensava su ; la volontà prepotente del

genitore, trasmessa per lo ministerio di colui, le pareva più imperiosa; ed ella la ingrandiva, la estendeva anche oltre dell' Aquino, anche in riguardo al Capece;... e quasi già disubbidita l'avesse, tremava tutta, quasi stesse innanzi al Sanseverino proprio.

Questo medesimo giorno, dopo l'ora del vespro, Gisa con una fiera malinconia stavasene seduta accanto al letto con la testa sur un piumaccio, e Ulrica attorno con novelle e strambotti per racconsolarla; quando improvvisamente fu picchiato a l' uscio della seconda camera. Allorchè si ha l' animo oppresso ogni cosa ci dà uno scuotimento sinistro; però Gisa ebbe un istinto di dolore prima ancora che non comparisse il gran Camerario, venuto a farle visita. Mai non lo avea visto con gran piacere; ora poi sapendolo nimico, immaginate; ma che vi diremo quando scoperse, dietro la gran mole di lui, Tommaso il diavolo? Non l' era occorsa mai a la vista una persona più brutta, laonde piena com' era di superstiziose fantasie s' immaginò fosse veramente un demonio che menasse a lei il suo persecutore; e strinse timorosa la mano di Ulrica.

« Perchè mai cotesta paura, fanciulla mia? » cominciò il Maletta con bel garbo, « paura d' un tapinello che non vi fa « ombra di male? »

« Proprio persona viva? » sclamò la Ulrica.

« Un garzone storpio da le fasce, che non sente nè parla; « e nientedimeno val meglio di qualsivoglia altro, perchè è « fedele e segreto del doppio.

« Oh! » rispose la Gisa « ei mi move a compassione, ma « non lo vorrei tener vicino. »

« Dite così per la prima volta; domani poi vi spiacerà « meno. »

« Ma lo volete rimanere qua, messere? » dimandò Ulrica.

« L' ho menato per questo, perchè Gisa è malata, ha « mestieri di gente attorno, e niuno al mondo è meglio di

« lui il caso d' una fancinlla presso a nozze ; ch' egli è tal
« paggio da non farci capire gelosia. »

Questo proposito delle sue nozze Gisa non lo poteva sentire a toccare e non ritornare ne' soliti affanni , laonde per divertere il pensiero si volse sbadatamente a guardar Tommaso; il quale con una giubba nuova messagli addosso da la famiglia del Maletta, se non compariva più bello, certo era in migliore assetto che prima. Aggiungete ch' ei vedendosi a mirare da lei, lasciò ad un tratto quella stupida impassibilità consueta del volto suo; sicchè pareva un' altra persona , si movea con un insolito giramento d' occhi , gli tremolavano le labbra ; ed il passionato arrossire delle guance lo faceva parer commosso da un sentimento inesplicabile. Nulladimeno ciò più spauriva che rassicurava la Gisa ; siccome le dimostrazioni carezzevoli di un cane danno timore a' fanciulli.

Prima che fosse ripreso il discorso , un confuso mormorio annunziò qualche novità occorsa nel castello ; e poco stante comparve un armigero con la visiera dell' elmo sopra il viso, che fecesi a dire qualcosa a l' orecchio del Maletta. Questi subito levandosi in piedi , con una spiacevole e sgraziata sollecitudine sul sembiante, si accommiatò, promettendo o meglio minacciando di tornare la dimane.

Come furono fuori , ser Manfredi fermato l' uomo d' arme gli domandò : « Mi dai per certo ch' ella non gli ha parlato? »

« Non gli ha parlato , nè gli parlerà per oggi, mi penso ;
« perciocchè messere il re è venuto ora, per pochi momenti, a
« quanto ha detto ; e ha vista la maliarda su la porta del ca-
« stello , dove ha comandato a un Saracino che la menasse a
« non so che laboratorio. »

« Ei non mancherà d' andare a interrogarla ; e quella tri-
« staccia farà cantare le stelle....! Ma tu , mio ser Magagna
« spaccamonti, come non sei stato buono a serrarle la bocca? »

« Sapete ch'io non la conosco di viso; e pure son ito cercan-
« dola , ma il diavolo lo sa dove si sarà cacciata sta notte »

rispose lo scherano; « ma lasciatemi fare, chè ora ch'è qua,
« mi sta a portata di braccio, e la macchia ha da venire al
« bucato.... Quanto a messere il re non vi state a sbigotti-
« re, perchè riparte subito vi dico io; e già gli altri cavalli
« sono pronti, che da quell'altana li potete vedere laggiù nel
« cortile belli e bardamentati. »

Il gran Camerario non si rassicurava però, e mandò tosto a casa sua un uomo de'suoi fidati, con ordine che prestamente gli sellasero il più veloce puledro della sua stalla, e' si tenessero pronti quattro armigeri in buon punto di armatura per seguitarlo. E così assicurate le spalle, si volse frettoloso in verso il quartiere del suo re e signore, per non dargli tempo di andare a richiedere la tremenda astrologia della Saracina; chè se poi non gli venisse fatto d'impedire il colloquio temuto, già faceva in fra di se i conti su le miglia che poteva battere prima che niuno pensato avesse di mandargli dietro il bargello. « Una volta che sono in Puglia, fra le mie quattro mi-
« gliaia di lance... » ei mulinava « una volta che me le vedo
« attorno, il mio real nipote avrà altro per le mani che rive-
« dermi le bucce... » E andava seguitando in tal guisa:
« S'ei non parla con quella indemoniata, allora niente paura...
« Subito subito mi spaccio della Gisa, pongo in sicuro lo stato
« sanseverinesco, corro in terra di Bari, e mi sto a vedere!...
« Ser Ruggiero verrà poi a dimandar le baronie? eh!... con
« lui ce la vedremo; chè il re Angioino non si giuoca la testa
« per il cuore; e porterà i debiti riguardi ad uno par mio,
« anzi che dar retta a' lamenti d'un fuoruscito strutto e scus-
« so, senza un danaro in tasca... Poi, ch'è certo forse che
« Carlo abbia a vincere?... Manfredi vorrà riuscirgli un osso
« duro; ben si piglieranno a la vita, e salute a chi rimane.
« Basta, con i miei quattromila Pugliesi, mi starò fuor di
« tiro io, mi starò a vedere, e... chi sa? forse che il tro-
« no ha la sedia di spini ch'io non mi debba provare di sa-
« lirvi a un lancio? chi sa?... se n'è veduti altri!.. » E tra

i baldanzosi sogni dell' ambizione, fecesi al cospetto del re potentissimo, il quale con un solo cenno poteva rovesciare a terra quei sogni insieme con il capo dell' abbietto autore.

Intanto ch'ei riusciva a distoglier Manfredi dal parlare per allora a la Saracina, e si rassicurava in vedendolo ripartire, la nostra misera Gisa, prima vittima da lui designata, ben era presaga de' suoi perigli. Ch'ei fosse un tristo lo sapeva, che le fosse nemico sospettavalo; ma l'avvertimento del Capece la sera innanzi, la visita del Maletta insolita, la minaccia del domani, tutte eran cose da fermarla nel sospetto. E quel rumore udito nel castello che poteva essere ? Tuttavia in fra le tante trepidazioni si confortava con un segreto pensiero : Corrado Capece l'amava, l' era vicino, vegliava sopra di lei; con tanto braccio chi temere ? ma questa sicurezza essere sino al dimane, ch'ei poi sarebbe ito a la guerra, a una ferocissima guerra. Oh ! il cuore le si serrava allora : rivederlo un'altra volta almeno ora che lo poteva, il segnale era convenuto, una determinazione animosa, e la sicurtà, la pace, la felicità... Ma, e la corte? ed il re? ed il padre?...

Era in questi travagli da qualche ora, quando Ulrica con una grande maraviglia, « Gisa » disse « leggi che sta scritto... »

« Che foglio è ? »

« L' ho trovato su quel trespolo, appuntato con uno spil-
« lo; e prima non vi era; le seggiole le ho spazzate io ad una
« ad una. »

Gisa svolse la carta con irresoluto atto; e vi lesse in rozzi caratteri : « Fuggite, i vostri giorni sono minacciati. »

Se prima le donne temevano, ora diventavano timorosissime: l' avviso strano, il confuso mistero, il rischio vicino, ignoto, ogni cosa le spaventava; di maniera che Ulrica in su quel primo spaurimento era per correre con la candela al verone, per dare al Capece il noto segnale di fuga. Ma l' orfanella, cui tornavano in subuglio nella mente tutte le prime dubitazioni, la ratteneva ; pensava essere vane e precipitose quelle paure ; la corte in castello, esse in camera sicure, ogni cosa

tranquilla; per contrario le strade deserte, la notte buia, l'aggressione più facile; tutto bilanciato, esser meglio aspettare la dimane, dormirvi sopra, risolvere in più risicato momento. Ma quello scritto a qual fine? chi lo ha recato? Veramente tre sole persone erano entrate là dentro, cioè il Maletta, un armigero con l' elmo chiuso, e Tommaso lo storpio. Il primo non avea potuto essere; chi dunque di questi due, entrambi seguaci del suo nemico? adunque v' era fra i seguaci di lui, qualcheduno che manoverava contro a lui e a difesa dell' innocenza? E da questo pensiero venendo in un altro, la donzella si risovviene di quella movenza d'occhi nello storpio, che testè l' avea spaurita; conclude che quel commovimento dovesse significare qualche cosa: fa di mestieri chiamarlo colui, interrogarlo... Ahimè! egli è muto e sordo!

Ulrica n' esce subito in traccia, e lo trova nella stanza contigua, accosciato sopra una stuola di giunchi; donde, poi che l' ebbe scosso più fiate, il trasse per il braccio innanzi a Gisa. Ma ei non è più quello di prima: gli occhi senza sguardo, come se abbacinati fossero, non dicono nulla, quel viso scialbo, quelle labbra penzoloni, niuna cosa in quel tapinello disvela l' anima pensante; però Gisa lo considera, lo interroga, gli fa cento segni, gl' indica il trespolo, il foglio, lo spillo:.. niente; ei la riguarda senza un sentimento, senza un affetto, è proprio stolido. Da ultimo lo lasciarono tornare al suo giaciglio; e restarono sole, con i loro pensieri e con i loro terrori tutta la lunghissima notte.

Poi che giunse l' alba tanto desiderata, su le stanche palpebre della fanciulla aggravossi alfine una sonnolenza, e a poco e poco un tardo sonno, ma scompigliato, rotto, con frequenti soprassalti, oramai più gravi della lunga veglia sostenuta. E ora sognava felicità e contentezze, ed ora disavventure e tribolazioni. Cominciava dal vedere una landa amenissima su la riviera del mare, con un cielo tutto bellezza e pace; ed ivi sentivasi trasportata dolcemente come su le molli braccia

d' un vento lieve e carezzevole ; e trovavasi accanto a l' amato suo , favellando di religiosi discorsi e di cavalleresche imprese , con il soave garrire degli uccelli, con il susurro delle onde marine , con la fresca movenza delle aure matutine... Poi tutto a un botto una repentina caligine involge ogni cosa creata : battagliano le acque del mare , s' innalzano a' cieli , e minacciano d' inghiottirli entrambi ; però si pongono a fuggire , ma i passi hanno gravi , non fanno gran cammino , si veggono inevitabile morte sopra le spalle. Se non che il terreno si fende fra mezzo a loro , n' esce una forma lurida, minacciosa , che dischiude le braccia per abbrancar lei ; ond' ella retrocede , ma già non isfugge a quegli occhi scintillanti, a quel riso diabolico , a la ria vista d' una cicatrice che dà al sozzo ceffo grandissima simiglianza con il Magagna. Presto ei diventa meno alto , gli si fanno più late , più grosse le spalle , il ventre gli si gonfia , ed ei tutto quanto assume un' attitudine goffa , malvagia , ma non meno esosa : è ser Manfredi Maletta... Dappoi la fantasima rigetta quelle sconce sembianze ; i capelli gli diventano un superbo cimiero , le membra si vestono di acciaro , lo scudo ha la fascia vermiglia in campo di argento , ed il mento di colui si allunga e piglia il contegno severo , imponente ... di Ruggiero Sanseverino.... Ahimè ! innanzi a la temuta persona del padre suo, la meschinella crede di cadere in ginocchio, trema tutta, pare che s'aspetti la sua dannazione , e vorrebbe piangere , iscusarsi ; ma le mancano i singhiozzi , gli aneliti , la voce. Ed ecco si sente a un tratto afferare a la vita da un personaggio deforme , come Tommaso il mutolo , che la piglia su le braccia e la pone in salvo ; e subito ogni oggetto si cangia , torna la pristina tranquillità al paese , e riappare Corrado Capece. Allora la gioia non le cape in petto , prorompe in una esclamazione , e la desta.

E pure desta ella si vede abbracciata da una persona ; ma in lei scorge la fida e cara Ulrica , che vedutala in tanto tra-

vaglio di sonno se l'avea stretta al seno; onde la fanciulla se le getta al collo amorosamente e dà in uno scoppio di pianto tutto passione e gratitudine. Non pertanto al volto acceso, al battito irregolare de' polsi, la buona donna s' avvede che a Gisa è pigliata la febbre; e incontanente manda per un medico, le cui ordinazioni esegue a un puntino, tutto quel giorno.

Ma non appena che l'aria fu buia, ricomparve il gran Camerario, sospettoso, brutto come il tradimento. Bisognò sopportare la sua presenza, rispondere a cento interrogazioni su la salute, udire in pace le mille raccomandazioni su lo starsi guardata, sul non uscire di casa; e come ei non restava dal martellare sopra questo chiodo, ben si avvide Gisa ch' egli era in chiaro della sua passeggiata dell' altra sera, o fu presa da temenza maggiore. Perciò impallidiva ad ogni menomo atto, ad ogni motto di lui; lo vedeva di quando in quando a guardarsi attorno, a voltarsi sovente in verso l' uscio, quasi aspettasse qualcheduno, e fare tante sbadataggini, ch'ella in una grandissima trepidazione si teneva stretta al braccio di Ulrica come ad una salvaguardia. E intanto annottava, nè pareva ch' ei pensasse d' andar via.

Ultimamente giunse la principessa Iolànda; e a la ciera sodisfatta di ser Manfredi si capiva che l' aspettata fosse lei. Ed ella con il sorriso in bocca, e coprendo con la disinvoltura della persona la grande perturbazione dell' animo, si fece accanto a l' odiata rivale; e con una commiserazione le disse: « Poverina !.. perchè vi state fuor di letto ?.. il riposo vi vor« rebbe far bene; poi è una scura notte, sapete ? invoglia « poco a uscire... » Per le quali parole Gisa comprese che anch' ella sapeva il tutto; e « La Madonna mi aiuti ! » pensò.

« Certo che un po' di letto le giova, glielo stavo dicendo « io... » aggiunse il gran Camerario. E così or l' uno or l'altra seguitando su lo stesso tenore, ad ogni parola trafiggevano la fanciulla, che da cotanta unione de' suoi due nemici si presagiva il peggio del mondo. In quella entrò Tommaso

con appresso l' uomo d' arme del giorno innanzi. Il quale detto a l' orecchio del Maletta non so che parole, si accommiatò; ma quando fu vicino a l' uscio si rivolse un istante a fissar Gisa; e scopertosi il volto, che che ne fosse l' intenzione, la guardò a bello studio così trucemente, ch' ella, ravvisato in lui il Magagna, ne fu sbalordita da perdere quasi il sentimento.

« Il vostro polso è ghiacciato, amica mia... » disse Iolanda.

« Ahimè! ella basisce, trema tutta quanta... » sclamò Ulrica, che non s' era avveduta del Magagna. « Di' su, Gisa, « ch' è stato..?.. ah! non risponde, non risponde... »

« Via, qualche cosa da bere » saltò in mezzo ser Manfredi, correndo presso a la tavola ov' era l' occorrente. Nondimeno lo storpio lo prevenne, chè si prese lui in mano il bicchiere con entro un poco d' acqua. Ma il Maletta, ancora che si rimanesse da prima alquanto in dubitazione, presto si risolse; e fermato il braccio al meschinello, e facendo le lustre di mescere nell' acqua il liquore lasciato dal medico, posevi invece certa polvere che si trasse di seno. Come Tommaso ebbe veduto questo, non si mosse di posto; e si rimase lì, stringendo il bicchiere con una forza, con una volontà che non gli avreste creduta.

« Date qua l' acqua... » diceva Ulrica niente immaginandosi; mentre la principessa diveniva pallida.

« Lo scimunito non si vuol movere » rispose il Maletta. « Chè mi guardi con quegli occhi strabuzzati, imbecille? su, « innanzi... » E lo spingeva.

« Ma... pare che Gisa non abbisogni di nulla... » balbettò la Iolanda in un grande combattimento d' animo. « Sembra che « vada meglio.:. »

« Non ostante quel liquore le fa bene... » ripeteva la ignara Ulrica. E intanto Tommaso, sospinto dal gran Camerario, era giunto in faccia a l' ammalata; la quale incontrandosi negli occhi suoi, vi scorse la medesima maravigliosa movenza

del giorno prima, e subito distese il braccio per bere... Allora lo storpio si lasciò scappare il calice da le mani sul mattonato. La rabbia di ser Manfredi, la subita tranquillità tornata in volto a Tommaso, la sorpresa di Gisa e di Ulrica che cominciavano a comprendere qualche cosa, e, per dire il vero, anche una soddisfazione manifesta della principessa, possono dare più presto faccende al pennello che a la penna.

« Andiamo, messere » disse Iolanda levandosi in piedi. « Ora « Gisa sta meglio di prima,... vorrà rimaner sola.... » E pigliando il braccio del gran Camerario, cui sembrava interdetto ogni consiglio, seco lo trascinò fuori di camera.

Passato quel primo istante fra lo sbalordimento per un pericolo arcano, e la gioia d'una subita sicurezza, Tommaso il diavolo, stato in sino allora inetto ed immobile, parve in un botto compreso di fortissima energia. Guatossi attorno, corse a chiudere le porte, si cavò da la tasca un foglio piegato, e presentollo a le sorprese donne; indi spalancate prestamente le imposte e le vetriere del verone, cacciò fuori un torchietto acceso, e vel tenne un pezzo, levando gli occhi al cielo con tanta bella passione, che in quel momento l'anima interna isforzandogli il sembiante ad una estasi angelica quasi gl'involava la laidezza della persona. La pergamena, la strana moziono dello storpio, quel lume, quel segnale diedero tanti assalti al cuore di Gisa. Adunque è noto il segreto suo? quel tapinello la vuole strappare a' perigli, la vuole riunire con Corrado Capece. Ed ei, rinserrato il verone, e vista la giovine irresoluta, tolse la mantellina ch'ella era solita di portare addosso, e, piegando a terra un ginocchio, gliela porse.

« E che vorresti... ch'io mi facessi? » gli domandò la fanciulla, dimentica ch'egli era sordo e muto.* E non ostante ch'era sordo, ei parve la comprendesse, imperocchè fece un gesto d'impazienza, e le indicò la carta, supplicandola con le mani giunte che leggesse.

« In nome della santissima madre di Dio! » proruppe Ul-

rica; « che mai c'è scritto sopra quella pergamena, e... che « dimanda costui ?... »

« Questi caratteri sono... » principiò Gisa, poi che v'ebbe gettato gli occhi, « sono di lui .... di ser Corrado Capece.... e « dice che qui mi vogliono morta, di ferro o di veleno;... « che mi fuggissi a san Leonardo dov' ei,.. mi comprendi ? » E arrossava tutta.

« Andiamo subito, figlia mia... Adesso o mai più, chè do- « mani ser Corrado va a la guerra... Ma tu lo potrai sop- « portare questo cammino lungo ?... con la febbre addosso?.. »

« La febbre non mi da noia,.. le forze me le sento; ma « non ardisco... non ardisco andare dove lui. »

« In frattanto egli sta aspettando, chè il segnale è corso. »

« Oh morire, morire piuttosto !... » Ma fu interrotta da un picchio dato a l'uscio, seguitato da la malaugurosa voce del Maletta che domandava iteratamente che si aprisse. Laonde non ci faremo a descrivere lo scompiglio ed il terrore delle donne; bensì Tommaso, niente perdendosi d'animo, fa loro segno di tacere, corre nella camera contigua, e con una spinta spalanca certa porticciuola che metteva ad una scaletta segreta; cava poscia da la borsa un lanternino, l'accende in un subito, e si ferma su la soglia, affrettando le due spaurite a seguitarlo.

« Egli è soccorso di Dio » mormorò Ulrica, tirandosi dietro la giovinetta perplessa ed ansante. Allora lo storpio tornò indietro, spense i lumi delle camere, richiuse il meglio che seppe la porticcinola, e, salendo innanzi ad esse, lor mostrava e schiarava il cammino, mentre lo scalpitare e il battere del Camerario si facevano più rumorosi.

Montarono su, non so quanti e quanti gradini, sino ad un angusto corridoio, oltre del quale percorsero un andirivieni di sale e passaggi ed anditi, tutti deserti; e così, sempre appresso a lo strano loro conduttore che se ne addimostrava pratico abbastanza, pervennero a la sommità d'una scaletta a chiocciola; giù per la quale discendendo breve tratto, si tro-

varono in una camera rotonda, fornita intorno intorno di scaffali pieni di libri, pergamene e strumenti fisici, come storte, ampolle e che so altro. Era in conclusione un laboratorio d'alchimia compiuto, e c'era di fatto in un cantuccio il fornello munito dell'occorrente; ma si vedeva acconciato ancora per istudio d'astrologia; chè sur una tavolaccia poco discosta stavano a la rinfusa di gran carte e tavolette con segni astronomici e geroglifici scritti in rosso, con altre leggende in lingue arcane e misteriose.

Tommaso girò gli occhi intorno, e non vedendo qualche persona cui sembrava andasse cercando, rimase sopra di se, come indeciso di quello che avesse a fare; per la quale fermata le donne si gettarono un poco su le sedie per riprender lena; ed intanto ei si fece al balcone che dava sur un'altana, e lo aperse. Improvvisamente comparve una sublime e terribile prospettiva. Il Vesuvio, in una delle sue più pompose eruzioni, schiarava foscamente la notte, d'altronde nerissima e annuvolata; il gorgoglio del mare fluttuante e il buffo turbinoso del vento erano silenzio in confronto del fragore del vulcano, che con cento saette in fra vortici immensi di fuoco, rimbombava a tempo a tempo per l'aere vastissimo.

Alcuni fenomeni della natura ne levano l'animo a tanta religiosa maraviglia, ne investono di così stupendo terrore, che ne svelgono da' bassi travagli delle terrene amarezze, per trasportarci di là da le sfere, innanzi al concepimento della creazione. Gisa non si aspettando quello spettacolo, rimane tutta assorta a mirarlo, e dimentica le pene e le paure che l'han quivi condotta. Ma lo storpio, poi ch'ebbe di su l'altana guardato alquanto giù nel fosso delle mura, rientrò dentro, chiuse novellamente le imposte, e ridonò le due misere donne a le trepidazioni della loro fuga. Bisognò seguirlo; e facendo ei sollecitamente la strada innanzi giù per la scala, scesesa scesero sinchè furono avanti ad una porta assai stretta ma grossissima, che secondo l'apparenza dovea dar fuori del castello.

Giuntovi presso, Tommaso distese la mano sinistra per aprirla; ma non gli cedendo sotto, conobbe patentemente essere chiusa per di fuori. Questo contrattempo ei non se l'aveva immaginato, onde rimase sbalordito e immobile come di sasso; poi si provò di schiavar l'uscio, e vi si avventò più fiate con isforzi portentosi; ma esso nè pure si smoveva, chè avrebbe resistito a la forza riunita di venti braccia robuste. Allora il passionato storpio cacciossi tanto furiosamente le mani ne' capelli, e si ebbe tale tremito d'ira addosso, che le mal salvate donne più di quella disperazione che del proprio danno trepidavano. Ed ecco ad addoppiare l'angoscia viene un rumore da l'alto di uomini che discendono. Elleno adunque sono seguitate; hanno i perseguitatori a le spalle; pochi altri momenti ed eccole prese; sicchè vanno numerando questi momenti con il batticuore di chi stesse sopra il palco di morte. Durando questa disperata sospensione d'animi, entra per di fuori una chiave nella toppa, cigola il serrame, l'uscio cede, si apre; e i tre fuggitivi si scagliano fuori, con quella ansietà d'istinto ch'è ne' naufraghi che toccano a salvamento la riva.

La porta fu incontanente richiusa dietro di loro; e a le scampate donne pur venne fatto di scorgere, in mezzo a la incerta tenebria, una figura bruna che rasentava la scarpa esterna del castello di capuana.

CAPITOLO XXI.

Quanto è meschin colui che cangia voglia
Per donna, o mai per lei s' allegra, o dole!
E qual per lei di libertà si spoglia,
O crede a suoi sembianti o a sue parole!
Che sempre è più leggier che al vento foglia,
E mille volte il dì vuole e disvuole:
Segue chi fugge, a chi la vuol s'asconde;
E vanne e vien, come a la riva l'onde.

ANGELO POLIZIANO.

Se a questo mondo non fosse tanta dovizia di uomini cattivi la storia non potrebbe muovere generosamente i cuori per la pietà de' magnanimi che sopportarono le loro male opere; e nè anche avrebbe forse a tramandare quella lunga serie di avvenimenti che sono poi subbietti di arti belle per pittori e poeti. E perchè il giusto Iddio sarà per compartire nel dì nuovissimo le pene ed i premii, niuno questi si potrebbe meritare senza aver validamente a le tribolazioni resistito; cosicchè devesi convenire che utile grande ne venga a la umana famiglia da la presenza de' tristi. Che se ciò non fosse vero, standoci a guardare solamente i malanni che costoro procacciano al prossimo, ci avremmo da maravigliare piuttosto che sdegnare della grande pazienza del Signore che li sopporta sì a lungo vivi e vigorosi e potenti, in iscapito di tante sue creature.

Ora a la più parte degli uomini dà negli occhi la soverchia prosperità de' ribaldi: quelle terre, quelle onoranze, quei pa-

lagi male acquistati, lor sono un continuo rangolo e struggimento; laonde in cento maniere ciascuno si studia di fare altrettanto, per giungere a pari altezza di vituperio. Per questo la terra ci pare simile ad un' arena ingombra di voraci lupi, addentantisi fra di loro, per ergere un seggio al più famelico e zannuto di loro.

Quindi conseguita la molta rarità degli uomini da bene, e la rarissima nazione di quelli che s' ingegnano con arti utili di meritare la considerazione altrui; la quale sol dopo morte puossi sperare, perchè questo mondo si cala più volentieri a laudare le virtù de' trapassati che a riconoscere quelle de' viventi. Quindi la moltitudine di chi domanda e la scarsezza di chi merita; quindi i grandi guiderdoni a' delitti grandi, quindi la emulazione del vizio, la potenza de' malvagi, e la niuna speranza per la vera virtù. Che se una volta si potesse con fatti mostrare che ad essere buoni si guadagna invece di perdere, voi vedreste rimutate le parti, e far buoni i tristi, e cadere sopra la ignoranza e la colpa quei scappellotti che cadono sempre mai su i virtuosi. Che se non si desse mai nulla a chi *domanda*, e si desse tutto a chi *tace e merita;* che se lo intrigo si vedesse riuscire a vuoto; che se la calunnia avesse la berlina; che se... Ma la vorrebbe esser bella che un novellatore si sognasse di riformare il mondo.

A' tempi della nostra storia la virtù avea forse qualche arma più efficace che non oggidì per farsi portar rispetto. Quelli erano tempi grossi, la giustizia ciascuno se la faceva con le sue mani, e le mani le hanno così i birbanti che i buoni, sicchè v' era meno da far cabale ed intrighi; e siccome i birbanti sono per lo più anche vigliacchi, non era poi strano sentir diffinita la quistione a favore della buona causa. Questa era una gran compensazione a' malanni di quei miseri tempi. Oggidì uno come ser Manfredi Maletta, niente niente che ha fortuna, sale a le stelle con minore fatica; e veramente ei la fatica non la risparmiava, e quando non era discorso di scen-

dere in isteccato a combattere, niuno al mondo avea più pertinacia di lui per giungere a la sua meta. Nondimeno non gli veniva tutto un oro; talvolta ingozzava bocconi amari, doveva smettere e rodere il freno, e così avete veduto essergli intravenuto con Gisa e la principessa Iolanda.

Per questo non si perdette di animo; chè subito tornò indietro e non si vedendo aprire, fece sbatacchiar l'uscio delle camere; e trovatele vuote, aperse pur l'altra porticciuola; e con quattro scherani appresso si lanciò dentro a quell' andirivieni di scale e corridoi, sino al laboratorio, non mai prima da lui veduto. Gli dissero ch' era la stanza della Saracena ricettata dal re; ond' ei subito capì che da lei gli era involata la giovine, siccome già minacciato gli aveva; e avendo ei messo il Magagna con buona mano di gente a la porta del castello, concluse ch' elleno dovessero ancora trovarsi dentro, e montò in isperanza di pigliarle entrambe. Non andò a pensare a l'altro adito segreto. Quella scala a chiocciola gli mise il sospetto che ivi si fossero ascose, e prese a scenderla con i suoi bravacci; sicchè stette a un filo di trovarvele da vero; chè arrivò appunto quando il catenaccio s' inchiavava per di fuori. Allora che fu certo della fuga, si provò da furibondo a sfondar la porta; ma ci voleva altro.

Quel corpaccione, che finchè la foga del perseguitare lo incitava pareva non sentisse la propria mole, venuta manco quella pressa, rimase a un tratto infiacchito e gramo; e risalendo su con le pive nel sacco, soffermossi forse venti volte prima d' arrivare novellamente a le stanze delle fuggite donne. Ivi si gettò ansante sur una seggiola, mettendo la fronte nelle mani. Indi a poco mandò per il Magagna; e come niuno lo potè trovare, salito in maggiori sospetti, ei fece una subita risoluzione, s' alzò di colpo, e corse difilato a cercare la Iolanda, che trovò presso a la reina.

La principessa come se lo vide comparire gli lesse in viso l' accaduto; e... il cuore umano chi lo indovina? Poco d'ora

innanzi ella s' era impietosita della sofferente sua rivale, aveva avuto orrore del misfatto; al vedere caduto a terra il veleno s'era sentita sollevata, avea generosamente strappato il Maletta da canto a la sua vittima;.. ma ora che sa la Gisa fuggita, e salva, e in braccio dell'amato, ella non è più la femina medesima; impallidisce, trema, arrossa, gli occhi sembrano schizzarle fuori, e in tutta la persona addimostra patente lo sforzo impossibile del volersi contenere. Per contrario la regina non fece gran caso di quella fuga; anzi manifestò come il Capecé il giorno prima avea dimandato ed ottenuto il consenso reale per isposare la giovine. E questo scrollò affatto la infelice Iolanda. Corrado con tale richiesta avea fatto chiaro di non amarla; ond'ella, dopo tanti bei vanti, era al cospetto del re e della corte avvilita con un tacito rifiuto; e l'orgoglio della donna, della Greca, della principessa, veniva tocco da ferita mortale. Adesso non più l' amore, il puntiglio la metteva su; lui pentito e genuflesso avrebbe forse conceduto generosamente a la rivale, ma lui dispregiatore voleva gastigo. Però, giurando vendetta, fece un proponimento a la sua volta; risolvette di far sola, da se; e colto il destro uscì di camera, voltando bruscamente le schiene a ser Manfredi.

Veramente il giorno prima Corrado Capece aveva impetrato dal re di sposare la Sanseverino, ov' ella di buon grado acconsentisse. Perciò egli uscendo tutto gioioso da la regia stanza nel punto che vi entrava il Maletta (e sapete pure il perchè) in mentre traversava un portico vide entro un usciuolo buio la saracina Elmach, la quale gli fe' cenno di seguitarla. Costei il menò al suo laboratorio, dove poco prima l' avevano allocata per ordine di Manfredi, perchè la notte vi scrutasse da l'altana il roteare delle costellazioni che dovevano avere influsso sopra i destini della casa di Svevia. In quel luogo tennero breve colloquio; e Corrado udendo da lei che rischi si preparassero a la sua donna, seppe pure con sua grande maraviglia ch'era noto a quella strana femina tutto il discorso seguito

fra di loro, con il secreto dell' intesa data e dello sposare a san Leonardo; sicchè vedendo niuna cosa esserle nascosta, venne a domandarle in tal forma:

« In somma, voi mi fate sperare oppur no che Gisa metta il « segnale ? »

« Quale segnale ? » ella ripetè, sorpresa a la volta sua.

« Come ! non sapete che mi ha promesso di cacciare una « candela fuori il verone della sua camera, che vorrà dire « ch' io debbo precederla a san Leonardo? » E come la donna celando i moti dell' animo, si stava fisa a guardarlo, ei seguitò: « Fu fermato così fra di noi senza pensarvi molto su, « chè non badai al suo pericolo in traversar tanta via; ma so- « no risoluto di non mi fidare al caso, e la voglio aspettare a « la porta di questo castello, ed iscortarla io medesimo,.. Ma « voi credete ch' ella vorrà mettere il segnale ? »

La Saracina intanto faceva diverso pensiero: In casa Maletta aveva udito il racconto del Magagna, tutto fil per filo, ma non v'era stato motto di segnale o di non segnale; questa cosa di tanto momento ei l' aveva taciuta per dimenticanza o per insidia? piuttosto insidia. Adunque uno di quei birbanti la voleva fare a l'altro; adunque un ignoto pericolo stava sopra a la fanciulla; adunque era mestieri di strapparla di mezzo a tante macchinazioni, confidarla al giovine amato, e porla in salvo. Pertanto si risovveniva che l' uscita comune del castello non era sicura; che il Maletta vi avrebbe messo gente sua; che forse il Magagna, che aver doveva un altro fine diverso, preparava da quella banda un qualche agguato; pensava che il Capece solo non poteva far testa a tutti; era meglio tentar vie ignote, non prevedute da ninno. E subito ideato il da fare, al Capece che aspettava silenzioso da un pezzo la risposta, disse con ferma voce: « Il segnale vi sarà... Ma voi aspettate « a san Leonardo, nè vi molesti niuna dubitazione. » Indi fattasi scrivere dal Capece una lettera per Gisa del tenore che sapete, accommiatò lo innamorato giovane, suscitandogli mille speranze in petto.

Costei era di quelle donne cui non è possibile in tempi ignoranti che non sia apposto l' epiteto di maga ; ma senza stare ad affermar nulla, certo ch'ella aveva un potere grandissimo, soprattutto nella nazione de' Saracini; dove bastava la voce di un suo comando o l' imperio d' un suo sguardo per levarsi tutti ad ubbidirla come al destino. Però accadeva che avesse uomini fidati da ogni banda , i quali ogni cosa sollecitamente le rapportavano ; ond'ella che d'ingegno e di dottrina era largamente fornita , da gli avvenuti casi i futuri prevedendo , compariva in faccia al volgo irraggiata da profetica luce.

Dal Saracino che l' aveva condotta quel giorno sul laboratorio , e che era uno de' custodi del luogo , ella aveva saputo come il Maletta avesse posto lo storpio Tommaso in camera dell'orfanella, e come il Capece fossesi recato nell' appartamento reale; perciò, bramosa di parlare prima a costui, s'era messa ad aspettarlo come avete veduto ; e poi che fu partito , richiamando a se il Saracino fecesi dare la chiave della postierla che metteva ne' fossi , e poi durante la notte indicare ogni passaggio ed andito di quel castello. In tal maniera venne ad entrare anche nella camera dov' era Tommaso, contigua a quella di Gisa, iscansado la porta grande, intorno a la quale ben s' era avveduta che uno sgherro (il Magagna) le faceva la posta. Ma di questo spregevolissimo nemico dandosi pochissimo pensiero , a non altro aspirando che a la salvazione della sua protetta, ella chiamò a se Tommaso ; e seco menandolo , di quello che aveva divisato di fare e di quello ch' ei far dovesse lo venne ammaestrando. Come poi fosse giunta a farsi comprendere da lui così stolido e sordo, non abbiamo per anco potuto indovinare.

Ma bene abbiamo veduto come ei vi desse esecuzione, e come aperta che fu la postierla da lei, che non voleva farsi scorgere, ei le donne conducesse fuor del fossato, e per insolite vie, lungo la spiaggia in verso san Leonardo le menasse. Soffermavasi tratto tratto per dar loro il tempo di raggiungerlo ; ch' esse venivano più tarde fra le tante imprentine e rottami che loro impaccia-

vano le gonne; ond'ei sovente scostava da canto i rami de'cespugli, le canne e le spine; e con gli sguardi ed i gesti le incuorava e le sollecitava. Schiarava la via il Vesuvio con il riverbero delle sboccanti lave, che davano il colore del fuoco a tutto il paese. Il quale spettacolo contemplato dal castello era parso eminente a gli occhi di Gisa, ma veduto da mezzo a la campagna era una indescrivibile e tremenda scena, di cui nè pure la poesia con i voli suoi dar potrebbe una immagine; perchè niuna dipintura agguaglia quella maestà suprema del creato ch' è a' mortali un saggio della onnipotenza. Il monte lanciava in alto cenere, bitume, folgori e macigni sterminati, che cadenti da ogni banda avvallavansi in tre o quattro lave precipitantisi in verso al mare, quasi corressero a conquistarlo; e il mare, mal sopportando la nimistà, si concitava, alzava cavalloni spumosi e rosseggianti, irrompeva su le sponde, e provava a rifarsi su la terra de' danni del fuoco. Da ultimo la terra stessa per gl' interni smovimenti ondolava e pareva scrollarsi, in mentre l' aere, sdegnoso di star solo testimone di tanta guerra, sbuffava, incalzava nugoli, faceva turbinìo, e malmenava fuoco, terra e mare.

E pure gli elementi in guerra sono meno funesti che le umane passioni; però Gisa fuggiva da gli uomini per cercar rifugio fra mezzo al furiare degli elementi. Debole, malata, stanca più dal travaglio che dal cammino, mal sostenuta da la pur sofferente Ulrica, si spingeva non ostante innanzi, con l' ale del timore, e con l' incitamento dell' amore, che a le più rischievoli prove ne mena confidenti e giulivi. Essere lungi da la presenza di Iolanda e del Maletta, andare a Corrado Capece, essergli sposa, riposarsi una volta su quel braccio gagliardo;.. ciò le dava una vigoria, un' ardenza volonterosa.

Ma per iscansare le solite vie, aveva a correre tutto il giro del littorale, ed era mestieri usar prestezza per iscampare da' perseguitatori; chè già di essere seguitate si aspettavano. Non pertanto erano rattenute da mille intoppi: qua il mare inol-

trato addentro avea fatto un seno; là qualche maccrie, qualche albero caduto le obbligava a dare giravolte; più in là la terra melmosa intratteneva i passi; sicchè a mal grado della gran voglia di correre poca via facevano. A quel tempo tutta la spiaggia non avea nè case nè strade. Al posto del castello nuovo, edificato dipoi da gli Angioini, v' era una piccola chiesa votata a la Vergine Maria; e più in mezzo al mare sur un'isoletta di rincontro al luogo dove oggi sta la darsena, compariva un piccolo forte detto san Vincenzo; il quale con tutta l'isola fu ingoiato da' flutti a' tempi della regina Giovanna; ed era poco distante da l'altro di san Salvatore. E là a vista delle due isolette, in una specie di via scalpellata nel tufo da l'epoca di Lucullo, proprio là con a destra il monte e a manca il mare, dove non era agio di nascondersi, tutti e tre vennero sorpresi ed accerchiati da una mano di gente a cavallo. Allibirono; ma Gisa, ravvisando la principessa Iolanda, si tenne morta.

« Così menate segrete le faccende vostre, amica mia? » prese a dire la Iolanda. « Una passeggiata di questa fatta, an-
« dar girone con un paggio così vezzoso!.. e non farcene mot-
« to? Viva Dio! ve l'abbiamo accoccata noi, e vi vogliamo far
« compagnia, per godere di cotesta eruzione maravigliosa del
« vulcano... Ma, com'è, Gisa, che voltavate le spalle al Vesu-
« vio..? Oh, che sono smemorata! mi dimenticavo del cavalie-
« ro... » E qui una risatona. « Andiamo, chè noi pure sia-
« mo in traccia d'un cavaliero; non è vero, Roberta? » E si voltava ad una damigella che le faceva compagnia; la quale fe' cenno d'affermare.

Ulrica e Gisa furono fatte salire su due cavalli degli uomini d'arme; e, abbandonato Tommaso in mezzo della via, tutti lanciaronsi di galoppo in verso Chiaia.

Ivi Corrado Capece, fidato nelle promesse della Saracina, dappoi che scorto aveva il lume fuor del verone, era corso combattuto da cento contrarie passioni, e per lo infuriar del tempo in gran timore e sospetto. Non sapendo che strada el-

la pigliasse, ei si mise ad aspettare la sua fidanzata sposa presso a la vecchia fabbrica, dove le due vie principali mettevan capo: era il muricciuolo istesso testimone delle sue gioie tre sere prima, e allora, coperto da' flutti che vi percuotevano sopra furentemente, non compariva che solo per il gorgo delle spume. Laonde si fermò non molto discosto, sur un poco di rialto; e girava e appuntava gli occhi or qua or là, verso le due bande ond' ella poteva venire; ma per quanto ei s' ingegnasse, nulla per lunga pezza gli veniva veduto; nè, fra lo stormire delle foglie e lo scricchiolare degli alberi squassati da la tempesta, udiva altro rumore; cosicchè con una grandissima ansietà, numerava gl' istanti, e gl' istanti gli sembravano ore. A la per fine gli pare di sentire non so che rimescolamento da la sua banda dritta; si distingue uno scalpitar di cavalli, si avvicina, . . ed ecco gliene viene addosso una frotta, e lo accerchia. Per lo quale improvviso impeto niente smarrendosi di animo, ei pone mano a la spada in atto di difesa.

« Arrendetevi... » gli gridò una voce ch' ei tosto conobbe. « Arrendetevi al nostro valore, messer cavaliero errante... Ab« biamo già in balia la dama de' vostri pensieri,.. strappata « con la potenza del nostro braccio da le branche d' un brut« tissimo mostro che se l' era rapita. »

Corrado guardava stupefatto ora la principessa ora Gisa, non comprendendo bene come stessero insieme, pure qualche cosa indovinando da la baldanza dell' una e da l' angoscia dell' altra.

« Giù quella spada! » riprese la Iolanda; « ubbidite a noi « che siamo la reina delle bellezze e degli amori, e che se ha « pochi dì vi concedemmo premio, ora siamo per darvi ga« stigo... Nondimeno voi nè foste lieto allora, nè siete tre« mante adesso; ciò che vuol dire che siete un bizzarro ca« valiero... » In tali parole scorgevasi tanta volubilità di accenti e di suoni che non sapevate se scherno fossero o allegria.

Similmente il Capece, mezzo ossequioso, mezzo titubante, le presentò l' acciaro per l' elsa.

« Consegnatelo al nostro scudiero. Roberta pigliate voi, ma « con due mani, quello spadone. Su, che aveste paura? le « arme de' Capeci non feriscono le donne... se non di amore. »

« Quando è così » disse Roberta, « v'è maggior risico per « una giovane a toccare quell' acciaro; e vostra grazia fareste « meglio a farglielo tenere a lui. »

« Oh! non c' è niun pericolo per noi, mia cara; non sa- « pete che in mezzo a noi abbiamo il palladio? » E guarda- va Gisa per traverso. « Intanto per farvi piacere gli voglia- « mo concedere di ritenere il ferro; ma con un patto... »

« Vostra signoria mi potete comandare della vita... » co- minciò Corrado.

« Non tante profferte, messere... » ripigliò subito la prin- cipessa con severo atto; ma tosto riassumendo l' usata ciera beffarda, soggiunse: « Ora non vi voglio dire nè pure il pat- « to che volevo; chè già avete a fare per forza i miei coman- « damenti. E cominciate del dare una mano a madonna Gisa per- « chè smonti da l'arcione... Ella è rea come voi, e non è con- « veniente che sia giudicata altrimenti che su lo sgabello dei « rei; però, come non veggo qui niuno sgabello, udite en- « trambi a piedi la sentenza che vogliamo dare. »

Corrado non aspettò gli si ripetesse l' ordine; chè gli parve essere meglio atto a difendere la sua donna avendola accanto; però le si appressò in un subito, e Gisa trovossi in piedi, quasi senza saper come, fra le braccia di Ulrica, smon- tata anch' ella di volo. Allora la Iolanda stette a contemplarli un momento; e 'l tremolare delle labbra e della persona si sarebbero scambiate per un sorriso e per un brivido di fred- do, se gli occhi scintillanti non avessero manifestato che fuo- co l' era di dentro.

« Messeri... » proruppe da ultimo, volgendosi a' suoi che facevano cerchio intorno. « Messeri, cotesto cavaliero ha im-

« maginato un atto di fellonia... Voi non m' interrompete ,
« Corrado Capece,.. lo comando... Un atto di fellonia e ribel-
« lione contro di noi che siamo reina degli amori ; e lo ha
« perpetrato pure , involando da' nostri felici reami una fan-
« ciulla... una fanciulla verso la quale eravamo larga di fa-
« vori... » qui le venne uno scoppio di tosse. « Pertanto un'
« azione cotanto criminale devesi definire siccome delitto di alto
« tradimento , e così impartire la pena ; e dappoi che il de-
« linquente e la sua complice, la mercè di Dio, ci son cadu-
« ti nelle mani , procediamo subito a la condanna. »

« Serenissima principessa... » rispondeva Corrado.

« Dite serenissima madonna reina ,... messere ; chè quando
« siamo nell' esercizio della nostra sovranità , non vogliamo
« essere defraudata de' titoli che ci spettano. »

« Madonna reina » si ripigliò il cavaliero , « questa accu-
« sa me la fate a torto , perciocchè la mano di Gisa Sanse-
« verino m' è stata conceduta da re Manfredi... »

« Come! » l'interruppe Iolanda con alterezza, « osate dinegare
« i nostri diritti ? Bensì Manfredi comanda a le braccia degli
« uomini; ma noi, noi abbiamo impero su' cuori delle donne.
« Ammutolite adesso ? confessate di averci offesa ? » e le bale-
narono gli sguardi.

« Ignoravo... ignoravo che vi recassi offesa... »

« Ignoranza non iscusa. Sicchè senza altre parole, udite ora
« la condanna che vi siete meritata. » Indi si raddrizzò su la
sella , voltò gli occhi in giro , e con un parlare gonfio e sfor-
zato incominciò : « Considerando che voi , Corrado Cape-
« ce , avete ardito senza il beneplacito nostro di amare ma-
« donna Gisa Sanseverino ; considerando che di notte tempo
« l' avete fatta rapire contro ogni dritta ragione , a mal gra-
« do di noi ; considerando che questo è delitto di lesa mae-
« stade , però gravissimo per legge umana e divina ; per que-
« sti motivi noi , Iolanda di Tessaglia , per la sentenza della
« corte di amore e per la grazia di Dio reina delle bellezze

« e degl'innamoramenti, condanniamo voi e la vostra compli-
« ce... voi e la vostra complice condanniamo a uscire imman-
« tinente da' nostri felici reami per non tornarvi giammai. —
« E perchè colui che va a nozze esce di fatto da' reami del-
« l' amore, così vogliamo e comandiamo che in poco d' ora
« vi rechiate a san Leonardo, e vi sposiate innanzi a l' alta-
« re. Incarichiamo intanto monna Ulrica, vecchia faccendiera
« e decana de' nostri dominii, di vegliare a la esecuzione di
« questo nostro decreto. » Poi ch' ebbe ciò detto, fece fischia-
re per aria lo scudiscio; il generoso palafrano andò come
vento, traendosi dietro tutta la comitiva; e Corrado e Gisa
restarono con Ulrica, guardandosi in viso maravigliati della
conclusione del comico giudizio, dove così stranamente ave-
vano sostenute le parti de' rei.

La Greca orgogliosa seppe con bella disinvoltura palliare
la interna sua passione; nè altro di meglio avrebbe potuto
operare. Quel far virtù della necessità è certo un acconciamento
buono per salvare le apparenze; perchè uno in punto di ri-
manere in uno smacco, se n' esce di mezzo con qualche ma-
niera di decoro, facendo le viste di non battagliare. Ed ella
seguitò la commedia poi che fu tornata al castello; dove entrò
baldanzosa e pettoruta, menando gran paroloni su la paura mes-
sa addosso a' due spasimanti (chè si compiaceva di chiamarli
così); e dimostrando una gran contentezza di quello che ave-
va fatto, e portandolo a cielo, e sbellicandosi da le risa, s' in-
gegnava di tor via da le menti ogni sospetto del fatto suo. Ma
dava nel troppo; sicchè ciascuno sogghignava in segreto; e
mirandola folleggiare in quella sbardellata guisa, non pure il
Maletta solo, ma tutti ne cavarono la moralità che il Poliziano
due secoli dappoi mise in versi, cantando della donna :

> Che sempre è più leggier che al vento foglia,
> E mille volte il dì vuole e disvuole.

CAPITOLO XXIII.

.... E per me nulla t' impose?
Disse almen la crudel di dirmi addio?
Passò l' onda villana, e non rispose.

CARLO MARIA MAGGI.

Da indugio nasce periglio: questo proverbio lo sapeva il gran Camerario; però vedendo che gli venivan manco tutti i suoi provvedimenti, non istette ad indugiare, corse deviato a casa Corradetto d' Aquino, e tutta la vicenda e della fuga e dell' innamoramento della Gisa a punto a punto gli raccontò. Il povero giovine, che bene s' era ristabilito di corpo, ma che di animo peggio che prima si ammartellava, non badò a udire altro; montò su la schiena al primo cavallo che trovò a manesco nel cortile del suo palazzo, e corse a precipizio, dritto a san Leonardo, sospinto da la furibonda gelosia, e con determinata volontà di morire prima che darla vinta al suo rivale. E giunse nel momento che... Ma prima dobbiamo favellare del Capece, il quale s' era volto anch' esso, e di lui meglio accompagnato, al medesimo luogo.

Già con Gisa erano le paure e le trepidazioni che non lasciano mai di far compagnia a le ardimentose e dubbie vicen-

de. Ed oltre ch' era lassa per la fatica, mille idee spiacevoli le tornavano nel pensiero, che mille dubitazioni le suscitavano in petto. Il muggito del mare che si faceva più grosso, le dava in tanta notturna solitudine uno scuotimento, un' apprensione sinistra, perocchè due sere prima quel mare era stato tranquillo, le aveva dolcemente lambito i piedi, era stato testimone della sua contentezza; ed oh! come quella suave calma era diversa dal fragore malauguroso che ora le dava spavento. Rammentavasi del sogno fatto su l'alba, con quelle larve, con quei mutamenti, con quelle tempeste; tutto le pareva si avverasse, talvolta per verso, talvolta a rovescio; e il Maletta e il Magagna e il bruttissimo storpio, che in poco d' ora in sì rapida vicenda s' avea veduti attorno, la confermavano in una illusione così che non sapeva se quel suo viaggio fosse per anco sogno o realtà. Non pertanto, appoggiata sopra il braccio del suo diletto, sentivasi involare a se stessa e a le sue paure; sicchè moveva rapida i passi, e lanciandosi innanzi con lui sembrava che disfidar potesse il destino.

Trovarono la chiesa deserta come l' altra volta; ogni cosa al medesimo posto, pure il vecchio sagrestano genuflesso al solito cantuccio, che mormorava fra i labbri le sacre preci. Corrado affidò la sua sposa ad Ulrica, e corse in sagrestia per padre Tommaso.

Questo religioso del quale facemmo brevissimo cenno, era di quelli uomini che vengono rari su la terra per manifestare la potenza della mente umana, quando in uno si trovano congiunti altissimo ingegno, cuore sublime ed evangelica pietà. Nè staremo a dirvene a parte a parte le virtù; ma ei chiamato al divino ministerio da la voce del Signore, non ostante la contrarietà paterna, menò i primi anni giovanili nel famoso monastero di Montecasino, già asilo di grandi personaggi; poi vestito l' abito di san Domenico insegnò, giovanissimo ancora, teologia in Napoli; ed ultimamente, in fra tanto litigio d'imperio e di sacerdozio, s' era ritratto in quella chiesicciuola di

san Leonardo. Ma perchè correva la voce ch'ei per concessione del Pontefice celebrasse colà i divini ufficii non ostante l'interdetto, ei non vi trovò la solitudine bramata; e tuttodì rendevasi confortatore e sollievo non solo de' poveri pescatori della spiaggia, ma anche di ogni altra nazione di gente, che da tutte parti correvano a lui per penitenza.

Però Gisa, come quella che v'era più assidua che altri, provava allora una soddisfazione interna pensando che tra pochi momenti sarebbe unita per sempre al suo prediletto, per lo ministerio di così santo uomo, cui già più volte avea contati i suoi travagli. Per la qual ragione ei fu più maravigliato dell'ora e del modo che della domanda che gli fece il Capece di sposarli subito. E poi che attentamente udì le gravi cagioni della sollecita richiesta, ripose sul leggìo il libro che avea fra mano; e levandosi in piedi, precedette il cavaliero nella chiesa; dove parecchie interrogazioni volse a la fanciulla sul come fossesi condotta a quella subita risoluzione. E quantunque delle risposte e delle dubbiezze di lei poco si soddisfacesse, nondimeno, non trovando un buon motivo per negare la nuziale benedizione in tanto imperio di circostanze, fe' preparare l'occorrente; e rientrò per porre le vesti sacerdotali.

Dicono le persone maritate che ne' momenti che precedono a cotesta sacra cerimonia, gli sposi sentono un batticuore che non si può significare. Forse la pompa del rito, l'idea dell'indissolubilo legame, o il sentimento istesso d'un amore appagato, o forse altre ragioni che noi non sappiamo, ne rendono così trepidi innanzi a quel punto solenne di un fatto grandissimo che decide di tutta la vita. Per Gisa erano anche altre cagioni, altri timori. La fuga, la maniera quasi clandestina, la mancanza del paterno volere; poi quella solitudine, quel tenebrore mal rotto da' pochi ceri che il chierico andava accendendo; poi il frastuono del mal tempo, e il sonito grave e monotono de' marosi che sbattevano su le pareti esterne dell'edifizio, e tante altre cose insieme le faceva-

no come martelli dentro al petto. Però quando fu tornato padre Tommaso e salito a l' altare, ella ebbe mestieri del braccio di Corrado per recarglisi innanzi e inginocchiarsi.

Incominciava la cerimonia, quando ecco un rumore nuovo, che non è vento nè ondata di mare, s' ode prima distante, poi vicino, vicinissimo, innanzi a la porta. È lo scalpitamento d' un cavallo che s' arresta a un tratto, e subito qualcheduno smonta d' arcione e si precipita nella chiesa. Quindi la fanciulla, presaga di tristi casi, si volta a guardare, il Capece balza in piedi.

L' incontro de' due giovani rivali in quel luogo, in quell' atto, fu un brutto momento. Corradetto era senza armatura, con solo al fianco lo spadone pendente da una tracolla, che piegata e avvolta qua e là mostrava d' essergli ita addosso in gran fretta; avea un berettone di panno scuro sopra il capo, d' onde uscivano le chiome sconvolte e arruffate; e un mantello annodato a la larga con un grosso laccio di seta gli pendeva giù per le spalle quasi strascicando per terra. Ansante, con la mano su l' elsa, ei si fermò minacciosamente innanzi a gli sposi, lanciando gli sguardi su l' uno e su l'altra.

Egli accade sovente che un uomo grandemente appassionato concentri in se tanta inesplicabile potenza, ch' ei sembra si levi sopra a ogni umano riguardo, e imponga rispetto a le persone più imperterrite di cuore; così Corradetto sopraffece per un istante il suo rivale, benchè questi per età, per dignità e fatti egregi, fosse molto da più che lui. Nientedimeno durò poco il silenzio; chè il Capece subito gli si volse così:

« Qui voi siete di soverchio... Andate, sino a che si com-
« pia la cerimonia... »

« La cerimonia! » ripetè il giovine balbettando per furore.
« Prima è mestieri che uno di noi muoia... Andate, dite voi?...
« io dico andiamo. » E come l'altro per la grande trepidazione di Gisa non si risolveva, ei soggiunse: « Ah! v'era più fa-
« cile a fuggire con lei che a guadagnarla con il filo della
« spada!... »

« Messere,... sempre che vi accomoda... »

« Dunque adesso... » E accennava a l' uscita.

« Voi siete senza armatura » osservò Corrado ; « e così av-
« vantaggiato di arme non mi posso affrontare con voi senza
« mancare a le leggi della cavalleria. »

« Mentite !.. Ho core, ho braccia, ho l'odio che mi si addop-
« pia ad ogni parola ,... e dite che sto senza armatura ?. . .
« Su , seguitatemi , o che mi conduco a profanare la casa di
« Dio ! » E gli sfolgorava la minaccia da gli occhi.

« Per pietà !.. » gridò Gisa con grandissimo spavento.

E il Capece, non si potendo più tenere, disse: « Un istan-
« te, Gisa,.. aspettate qua un istante con padre Tommaso;...
« ed io ritorno in un subito , per farvi mia... » Indi stretta
la mano del rivale , uscì velocemente con esso.

La misera Gisa , non si sentendo la forza di gridare , li
guardò appresso sino a che travarcarono la soglia ; poi quan-
do non ne udì più i passi , si voltò con ultima speranza
al religioso, in atto pietoso e desolato come avrebbe fatto a
piè della croce. E ginocchione e protese le braccia favel-
lava , e il piangere le troncava la favella. Se non ché il
santo ministro , cui il sentimento del proprio dovere impera-
va altamente in cuore , alzata ch' ebbe la giovanetta nelle brac-
cia di Ulrica : « Racconsolatela voi » disse; « Dio mi darà
« nelle parole la forza d' impedire questa rea tenzone. » E sen-
za aggiungere altro scagliossi dietro a' forsennati cavalieri.

Allora Gisa sorretta da Ulrica perdette quasi ogni conoscen-
za dell' avvenimento ; ma presto ritornata a l' ambascia , tra-
scinossi a la pila dell' acqua benedetta , fecesi con essa il segno
della croce , e si prostrò innanzi a la immagine di san Leo-
nardo. Indi a poco uno scalpiccìo di passi a le spalle le diede
uno schianto novello ; perlocchè voltatasi indietro , trovossi al
cospetto d' una persona temuta e riverita , cui meno che altri
si aspettava di vedere in quel luogo , in quel momento.

Padre Tommaso rinvenne poco discosto , dietro a certe fratte

e bmscioni, i due giovani con le spade nude a darsi furibondi; e animosamente cacciandosi in mezzo a loro li costrinse a sostare, benchè per rispetto di lui mettessero giù i ferri, non l' animo ostile.

« L' unico dritto sta nella forza, la sete del sangue è la ra-« gione sola che vi move? » ei prese a dire, affissandoli gravemente. « O che la difesa dell' orfanello e dell'innocenza, o forse « un oltraggio a l' onore della patria vostra, ovvero un so-« pruso contro la cattolica fede vi mette nelle mani coteste « spade? In voi è la stessa favella, la stessa legge di Cristo; « e pure vi scagliate l'uno contro dell' altro; e la vita, dono « del Signore, isprecate per isfogo di rabbia, come se fosse « una foglia che il buffo del vento disperde! »

« Un' offesa... un' offesa grandissima... » incominciava l' Aquino, travolgendo gli sguardi.

« E per questo volete uccidere? » ripigliò il santo uomo; « uccidere per una offesa! e non è meglio perdonare che pro-« seguire a vendetta? »

« Ma ei mi vuol rapire la donna mia... » rispose il giovine balbettando per la grande passione, « ...la donna che mi fu « danzata da messere il re; ed egli offende me e il mio ca-« sato, sicchè deve uccidermi prima, o morire per le mani « mie;... o che mi restituisca Gisa... »

« È gran tempo ch' io l' amavo qnella fanciulla... » lo interruppe Corrado.

« Giuro a Dio!... »

« Non giurate per cose di sangne, fratello; chè Dio non « ascolta le voci dell' omicida. Bensì ascoltate voi la voce del « suo servo, il quale non comanda, ma con le lagrime a gli « occhi vi prega a entrambi di ringuainare quelle spade, di « porre giù quell' ire, quei divisamenti atroci; perciocchè ov'an-« co uno di voi uccidesse a l'altro, qual pro? avrebb' egli l'ar-« dimento d'appresentarsi dipoi innanzi a l' altare del Signore, « e stendere la destra lorda del delitto a la intemerata fanciul-

« la?.. Certo ch'è meglio a patire la separazione eterna da la
« persona amata, che a rendersene indegno. »

E il Capece: « Io non ho niuna nimicizia con Carradetto;
« è lui che mi assale, e mi sforza malgrado di me a rispon-
« dere e ad infierire con il ferro contro al figliuolo di Riccar-
« do d'Aquino, cui mi unisce da gran tempo una fratellevo-
« le amicizia. Così quel dì del torneamento... »

A questo motto del torneamento Corradetto non stette su le mosse, e con gran voce gridò: « Ora mi vuol rammen-
« tare il mio scorno! ora cotesta novella pietà è più amara di
« qualsivoglia altra offesa... Su, mano a' ferri; la notte che
« volge uno di noi non l'ha da vedere finita... » E già incrocicchiavano le spade.

« No » proruppe il religioso con un entusiasmo pieno di dignità, e subitamente gettandosi fra di loro: « No, finchè l'ani-
« mo mi basta per lanciare la maledizione di Dio sopra il capo
« dell'iracondo; finchè la voce è in me di comandare la pace,
« e d'invocare la potenza de' cieli a sterminio dell'assassino;
« finchè su questa terra v'è un rifugio per l'innocenza, dov'io
« porrò la Gisa, non ostante quei brandi, non ostante quei fu-
« rori; perchè chi a petto dell'onnipotente? »

I giovani guerrieri con gli occhi giù, stavansi perplessi e conquisi da l'imperio di queste parole, quando un uomo d'arme, sbucando improvvisamente da la parte della marina, fecesi a loro con cenni misteriosi ed ansante.

« Pieraccio! tu qui! » dissero i due cavalieri, ravvisandolo.

« Attenti, attenti, nobili messeri... » ci cominciò a parlare con voce sommessa e arrantolata per lo correre e per la troppa voglia di dire... « Colà c'è gente a la posta,.. e certo non si
« stava appiattata per commettere una buona azione;.. vuol es-
« sere un imbroglio... »

« Come lo sai tu? » domandò Corrado Capece, trasalendo, e in una grande apprensione.

« Li ho contati uno per uno,.. dieci barbute,.. e l' altro fa
« undici, quel ribaldone di Nello... Già a lui gli tenevo
« l' occhio sopra io:.. sta notte il Buonamano mi ha avvisato,
« e gli siamo iti appresso sin qui... »

« In somma chi è costui? dove sono le barbute?... »

« Questo vi dicevo... che quel briccone, non si avvisando
« punto di noi, se ne è venuto qui difilato a parlamentare
« con certi visacci che stavano laggiù quatti quatti dietro la
« muriccia ch' è di rincontro a la chiesetta,.. dove poi sono
« entrati, e... Ih! fermate,.. dove andate a correre;... noi sia-
« mo tre,.. ci accopperanno... Sentite... » Ma ci voleva altro
che le sclamazioni di Pieraccio per trattenere i due giovani;
i quali, benchè poco lui comprendessero, erano entrati in so-
spetto per Gisa; e come sentirono mentovare la chiesa, vi si
erano volti così rapidamente e furibondi che vi giunsero den-
tro prima ch' ei finisse di chiamarli. « Ho fatto peggio » ei pen-
sò. « Cotesti signori sono così fatti; quando tengono un palmo
« di ferro nella mano dritta, si sentono un pizzicore, che a
« farsi ammazzare sembra a loro una dilettazione. »

« Gisa! Gisa! » gridavano ansanti i giovani cavalieri, en-
trando con le spade in pugno nella chiesa, e gettando gli oc-
chi dentro con una inesprimibile brama: « Gisa!.. dove state,
« Gisa? deh rispondete!.. » Ma nessuna delle due donne era
più, nè su l' altare dove l' avean lasciate, nè in altra parte.
Si gettarono da canto scranne e seggiole, furono smossi i con-
fessionali, frugati il piccolo coro, la sagrestia, la cameret-
ta superiore, il campanile; niuno si trovò. Dove mai pote-
vano essere nascoste? erano forse fuggite? si eran fatte ra-
pire? ma come in sì poco d' ora, senza uno strepito, senza
un grido?

Discesi giù voltarono ogni speranza al vecchio sagrestano,
cui nel primo disordine aveano appena posto mente; e subi-
to gli furono addosso con minacce e con dimande sopra di-
mande. E il povero vecchio quasi cieco pochissimo sapeva: pa-

recchi uomini coperti di ferro aveano ingombrato la porta, uno solo s'era fatto innanzi; e prendendo per mano la sposa senza nè pure proferire parola aveala tratta con se; la qual cosa la fanciulla aveva eseguito tacitamente, e Ulrica appresso: s'elleno poi conoscessero quel signore, e se liete o scontente fossero del vederlo, ei non sapeva dire. D' uscir fuori della chiesa e guardar loro appresso non s'era sentita nè la forza nè il desiderio.

Poi ch' ebbero udito questo a spizzico e a bocconi, i due rivali si guardarono in viso, e un medesimo sospetto li prese. Adunque la donna era partita di per se? niuno averle usato forza, chè sarebbesi udito almanco un lamento; non aver ella fatto niego di sorta, volontaria seguitare colui...

In questa amaritudine, in questa disperazione, saltarono fuori. La spiaggia era deserta, il mare in burrasca, più che prima il fiotto grossissimo, non compariva persona del mondo; ma l'amore e la gelosia hanno occhi sì fini che vedrebbero sotterra; sicchè, aguzzando la vista, scorsero di lontano una barca remigata da molte nerburute braccia, la quale si allontanava da la terra con rapidità maravigliosa in tanta fortuna di mare. Ora appariva su qualche maroso sbalzata in alto, ora sprofondavasi affatto e si ascondeva negli abissi del mare. Le grida affannose, le disperate minacce, le imprecazioni de'due giovani infelici se le portava il vento. Nondimeno saliti sur uno scoglio de' più elevati, agitavano le braccia e le spade a l'aria, battevano le palme, chiamavano; e come l'Olimpia dell'Ariosto che da la deserta balza richiamava le vele del marito traditore, eglino, veduto tutto indarno, avrebbero voluto lanciarsi a morire in quell' elemento tiranno che loro involava assai più che la la vita. Ma ahime! più non distinguevano altro; chè la barca era scomparsa da gli occhi loro, se per lontananza o per naufragio ignoravano. Allora ogni cosa per essi diventò muta e deserta; e senza conforto, senza speranza, incerti della sorte dell'amata donna, per la quale era: o

pocanzi per isvenarsi l'un l'altro, vedevansi allora soli, derelitti del pari, e sbalorditi. Oh! la sventura è anche maestra di pace: così dimenticarono entrambi le rivalità e gli odii loro, e piansero l'uno nelle braccia dell'altro. Si raccordarono così.

Di poi quando sostarono da quel primo rammaricarsi e gli occhi levarono intorno, fisandoli a caso a la cima di una torricciuola diroccata ch'era alquanto discosta, vi scorsero con maraviglia una donna ritta e immobile, che anch'ella guatava tristamente ver la banda ov'era scomparsa la nave fuggitiva. Bensì le braccia teneva conserte al petto, nè faceva atto che sia; ma il vento che aveva in balia le vesti e i capelli di lei, smovendoli per ogni verso, dava a divedere ch'ella non era una statua. Subito Corrado Capece la ravvisò; e commosso, non diremo da speranza, ma da un interno sentimento che a incerta luce lo menava, ratto s'avviò dove lei.

« Disgraziata! » incominciò a dire giuntole appresso: « Siete « qui per godere dell'affanno mio, o per darmi ancora vane « speranze? Voi sapete che fu di Gisa? »

E la donna guardandolo con mestissimo sembiante, alzò la mano, accennando al mare.

« Non servono atti misteriosi adesso » ripigliò il cavaliero: « Parlate senza velami, chè vi ascolta chi non ha paura di « demoni... »

Ella con un gesto lo interruppe, e stette alquanto con il mento alto ad oregliare; indi scendendo rapida giù per le macerie della torricciuola, volse i passi a la volta di certi ceppi d'alberi su la mancina, seguitata dal Capece che non voleva perderla di vista.

Ma gli avvenimenti di quella notte s'intrecciavano, e preparavano insieme le peripezie che saranno appresso per involgere tutti i nostri personaggi. Pieraccio anch'esso ebbe una dura faccenda per le mani. Ei, benchè si sentisse il cuore in petto, non avea pertanto gran voglia di barattar la pelle; per-

chè, non essendo innamorato come i due cavalieri, avea tanto di discernimento da non fare quella pazzia manifesta di gettarsi a fiaccacollo addosso a una frotta d'uomini per farsi certo sbudellare. E poi che vide accorrere anche padre Tommaso sopra il luogo del pericolo, ritrovandosi solo, pensò di andare da quel compagnone del Buonamano, ch'ei lasciato aveva poco lungi a la vedetta; e concertare con esso la maniera da porsi in imboscata, e trarre delle loro braccia quel profitto che si poteva meglio e con risico minore, in quella disproporzione di forze.

Allora avvenne che dati appena dieci passi iscontrossi faccia a faccia con il Magagna e con un altro ch'ei subito s'immaginò fosse uno della masnada. Costoro se ne venivano entrambi allegri, soprattutto il primo; il quale si dava vanti infiniti per aver trappolati tutti, e per lo avere indotta la Gisa a venire con i piedi suoi là dove poi il tiro era così ben riuscito. Pareva non capisse ne' panni, e si andava gloriando così:

« To' questo per adesso, messer volpone di Manfredi Maletta,
« che mi pagavi per dare una mano a le pratiche tue, e ti pen-
« savi d'accoccarmela! ero più mascagno di te io;..e in iscambio
« ti ho fatto lavorar te per i disegni miei...To' questo, messer
« Corrado Capece, che correvi a nozze, e non sapevi che quel-
« la fanciulla te la facevo spaurire io, con i miei consigli,
« perchè si risolvesse a fuggire; non sapevi che perciò con le
« mie mani posi sur una seggiola l'avviso misterioso; e
« non sapevi che quel candelliero fuori al verone fu veduto
« da altri ancora, ch'ebbe migliori gambe, e ti venne con
« bravi compagni ad aspettar qui... Però ringrazia monna la
« fortuna che non t'ha fatto esser dentro la chiesetta quando
« vi siamo entrati; se no t'avremmo concio a dovere... È to'
« questo, a te pure, messer Pieraccio armigero del gran con-
« testabile, che mi fai la ronda attorno da parecchi dì; e pre-
« ga al diavolo che non ti mandi più fra i miei piedi ora,
« chè ti faccio la festa ora... » E come se il diavolo lo vo-

lesse proprio esaudire, glielo cacciò allora innanzi, muso a muso; laonde lo sgherro che si trovava di vena, non appena l'ebbe ravvisato, fece l'occhiolino al compagno; e tutti e due, senza nè manco dire Dio t'aiuti, gli dettero sopra.

« A la croce di Dio! » gridò l'assalito, balzando da canto come un capriuolo, e cavando a un tempo con le due mani la spada e lo stiletto. « Si ammazza così i cristiani! due « contro a uno! vigliacconi, traditori, nemici di Dio! » E strillando così, s'avvoltolava in mezzo a loro con una lestezza, con una valentia che quei ribaldi, per quanto si adoperassero, non l'arrivavano a stringere. Nulladimeno ci cominciava ad ansare, e il tempo si faceva brutto per lui, quando un sibilio di un corpo pesante che fende l'aria, gli passa per l'orecchio; e subito un ciottolo di mare, lanciato di non so donde, colpisce con l'aggiustatezza di un dardo giusto nella fronte il compagno del Magagna. Per lo qual colpo, colui, non ostante la barbuta di ferro, rimase così stordito e intronato che cadde rovescione come un sacco di farina; e non si rilevò.

« Bravo Buonamano! » sclamò Pieraccio; e con più voglia e con più speranza si volse tutto al superstite nemico.

« Per san Gennaro che te l'ho morto! » rispose il Buonamano, sbucando da una siepe con le braccia nude e con il grembiale colmo di ciottoloni, senz'altra armatura. Poi corse addosso al caduto, gli tolse ogni arme com'è il dritto della vittoria, e visto che non si sarebbe mosso per allora, si mise a sedere sopra un fascio di legna, e soggiunse: « Ora fa « tu, Pieraccio; chè con quest'altro ho mangiato a un ta- « gliere, e in coscienza non gli posso far male... Sicchè fa « tu,.. e non ti dar pensiero di nulla; chè se viene qual- « chedun altro, tengo in serbo come farli serviti tutti quanti. »

Incominciò un vero duello con spada e pugnale, a la maniera napolitana; perchè il Magagna non era schermidore novizio; e subito che si vide costretto a far solo quello che gli era paruto più comodo di fare in due, cavò anch'esso

lo stiletto, e si mise in parata. Gli avversarii pigliarono prima un poco di fiato guatandosi in faccia ; poi ripresero le guardie come voleva l' arte , cioè con il braccio sinistro armato dello stile tutto disteso innanzi , e con la destra poggiata al fianco dritto , e la spada impugnata ; con la quale cominciarono a dar colpi dritti, e far *finte* e *cavazioni* e *cartocci*, sbracciandosi con tutta la persona , e rientrando solleciti nella guardia, e incalzando e retrocedendo, a tempo , secondo le buone regole ; e parando in mille guise , con la movenza del corpo, e più sovente con la lama del pugnale. E intanto ah ! ah ! e cento simili sclamazioni per avvertire , per ispaurire , ovvero per distrarre l'avversario ; di sorte che buona pezza affaticaronsi entrambi , sino a che toccò a Pieraccio una ferita al lato manco , dove ebbe stracciata la pelle di su la costola. Questi allora sentendosi vivo per miracolo , bramoso di finirla , mosse a fare un' azione avventata assai. Il suo pugnale avea , com' era l' uso, sotto al manico due cornetti di ferro ; sicchè venendogli fatto d' inforcar con quelli nettamente la spada contraria , così la storse che fecesi il petto sicuro ; e allora pigliando il tempo , lanciossi dentro misura tanto subitamente , che prima che il Magagna avesse pensato a trarsi indietro , ei già gli avea cacciato lo spadone nella pancia. E « To' questo... » disse , rovesciandolo a terra.

Passato con il combattimento ogni pristino rancore , l' uomo si lasciò cadere di mano l' arme omicide , e rimase un istante stupefatto a guardare il suo nemico, che rotolavasi per mezzo a l' erba in preda a le convulsioni della morte ; indi con l'aiuto del Buonamano levollo di peso e s'incamminò a la volta di una capanna di pescatore , che sapeva essere poco lontana. E benchè la trovassero senza nessuno , pure acceso un lumicino che vi si rinvenne, menarono là dentro il ferito, adagiandolo sur un giaciglio di erbe secche che v' era in fondo. Dippoi Pieraccio , tocco da un pensiero religioso , lasciò colà il Buonamano , e tutto sollecito uscì fuori; dove incontrò la strega , e ap-

presso il Capece; al quale subito domandò: « Dov' è padre Tom-
« maso , messere ? »

« Là nella chiesa , ma tu perchè quella faccia stravolta ? »

« Messere,.. un povero diavolo che si muore... »

« Chi è che muore ? » sclamò Corrado.

« Quel Nello di cui vi parlavo , e che ha condotta laggiù
« quella masnada,.. ma questa volta ha mangiato il cacio nella
« trappola. »

« E che faccende avevi tu con questo uomo ? »

« Una faccenda di ferro... E vostra signoria lo potete ve-
« dere là dentro com' è concio, poveraccio!... ma ve', a giu-
« sta tenzone, spada e pugnale... Però lasciatemi andare per
« quell' uomo di Dio ;... chè non voglio taccole su la coscien-
« za , chi sa costui si dannasse per mancanza dell' assoluzio-
« ne... » E si lasciò di corsa.

Corrado fu testimone di uno strano spettacolo dentro a quella casipula. La Saracina, ch' era entrata prima di lui , stava ritta innanzi al ferito , affissandolo con un piglio inesprimibile di sorpresa e raccapriccio , mentre con raccapriccio quattro volte maggiore il ferito affissava lei ; talchè a le prese con la morte ei pareva temesse meno l' ultima ora che il sembiante di quella donna. Appuntando le palme delle mani su la forcatella di fieno che gli era letto , levava su mezza la persona; e, rizzandoglisi per lo spavento i capelli della fronte , e spalancando e travolgendo gli occhi , sembrava che un rimordimento interno o che una orribile rimembranza lo straziasse in quei momenti ultimi. « Allontanatevi... » ei gridava con rotta e rantolosa voce : « perchè siete tornata a questo mondo ?.. che dimandate da
« me ?.. non sono stato io , non vi ho uccisa io ,.. fu lui che
« mi die' il comando, lui... Va , fuggi , spirito maledetto;..chè
« t' ho conosciuto adesso;..ell'era un angiolo,.. e tu sei demo-
« nio tu :.. mi vuoi pigliar l' anima ?.. Deh !.. santa vergine
« immaculata,.. scaccia quel ceffo lontano da me ;.. pietà,.. non
« l' ho annegata io... » E in frattanto la implacabile donna si

era gettati meglio indietro i capelli , si avea nudato più che prima il sembiante ; e non movendo gli sguardi di dosso a colui , più sempre gli si faceva vicino con tal tremendo cipiglio che ei non ne potendo più sopportare la vista , cadde indietro gemendo , in preda a quell' agonia ch' è foriera della morte. Ella stette ancora qualche istante sopra di se , poi si chinò per dargli soccorso ; e slacciatogli il corsaletto osservò la ferita , la quale era corsa addentro assai , nè lasciava speranza niuna di guarigione. Ma in quell'atto le cadde fra mano un ruotolo di pergamene ch' ei teneva custodito in petto ; onde si accostò piena di speranza al lume della candela, e diede una rapida scorsa a quei fogli. Allora parve che una grande fiducia le ritornasse sul viso , e movendo verso l' uscio della capanna : « Addio » disse « addio, messer Corrado; recatevi presso del re vostro ; « e... Gisa l' avrete da me. »

« Quando ? » dimandò il cavaliero.

« Quando saranno compiuti i destini ; quando i ferri di qua « e di là da l' Alpe si saranno scontrati. »

« E dove chiederò di voi ? »

« A Benevento , sotto al noce , la sera del sabato... »

« Smettetė cotali paroloni » la interruppe Corrado con impazienza ; « parlate netto e chiaro; chè voglio sapere ov' è Gi- « sa , o ch' io... »

« Inconsiderato ! » ella riprese. « Me non si minaccia ; « nè mai si è veduto me venir manco di una promessa... An- « date per la vostra via , chè già sino al giorno memorando « non udrete una parola sola da me. » E voltando le reni disparve per entro al folto degli alberi.

Corrado conobbe che a seguitarla e a indurla a dir altro non era consiglio buono ; però uscì da quella trista capanna , e prese a ricalcare la via di Napoli , mesto e taciturno , e con ben altri pensieri che non quando era venuto. Lo stesso aveva già fatto il giovine suo rivale. E Pieraccio menò subito padre Tommaso accanto al moribondo ; e mentre il santo uomo di-

ceva l'ultima reqnie, ei pregava anch'esso fervorosamente per l'anima di quel disgraziato; nè si mosse di là sino a quando non lo vide spirare; anzi è fama che insieme al Buonamano gli rendesse gli estremi uffici, e lo sotterrasse nella terra santa di san Leonardo. Così morì il Magagna.

E ben ti sta, birbante, e meglio ti sarebbe stato il finire per man del boia, dirà il nostro leggitore. Ma noi che prevediamo quello che ne dovrà accadere, avremmo voluto farlo campare almeno un altro mese; chè non sarebbe avvenuto quello che avvenne. E quanto a lui non gli saria mancata poi una morte onorata quanto i meriti suoi; e fors'anco sarebbesi guadagnata una buona bastonatura, un tratto di ruota, un pezzo di fune al collo, e via discorrendo. Però lasciamo stare questo elogio funebre.

CAPITOLO XXIII.

Sotto caliginose ombre profonde
Di luce inaccessibile sepolti
Tra nembi di silenzio oscuri e folti
L'eterna mente i suoi segreti asconde.
E s'altri spia per queste nebbie immonde
I suoi giudizi in nero velo avvolti,
Gli umani ingegni temerari e stolti
Col lampo abbaglia, e col suo tuon confonde.
O invisibile sol, ch'a noi ti celi
Dentro l'abisso luminoso e fosco,
E de' tuoi propri rai te stesso veli;
Argo mi fai, dov'io son cieco e losco:
Nè la mia notte il tuo splendor riveli:
Quanto t'intendo men, più ti conosco.

GIOVAN-BATTISTA MARINI.

Ritorniamo ora ad alcuni altri personaggi di questa istoria de' quali da un pezzo non facevamo parola, ma che di qua innanzi ci daranno da fare; e vediamo un po' che mai va brogliando nel castello casertano monna fortuna; la quale gavazza tra le umane passioni, e le adopera per far voltolare quella ruota, cui stanno impigliate attorno le traversie di questo mondo.

Mettono la rocca in istato da far difesa: slargano fossi, alzano bastie, rifanno spaldi e torri; e questo abbiate per fermo che tiene occupato ogni signorotto possessore di quattro muraglioni con un ponte a levatoio. Ciascuno si fortifica dentro la casa sua, non certo per far guerra, ma per mettersi in sicuro da qualche aggressione improvvisa di quelle torme spicciolate che in tempi di guerra vanno scorrazzando a ruba

su' lati degli eserciti, per far bottino e sperpero, e più sovente devastazioni e man bassa.

Il Conte, fatto eseguire l'occorrente, prese commiato da la moglie per recarsi a'confini del reame; ove, per l'ordine del re, aveva a capitanare di se le soldatesche nostre, e con esse far contrasto in sul Garigliano a l'entrata dell'esercito di Francia. Ed ei, quantunque per temperamento poca mostra facesse d'affettuosi modi, pure questa volta non si seppe tenere da l'abbracciare i figli suoi con una insolita mozione d'affetto: egli partiva duce rinomato, carico di onoranze e di terrene dovizie, di più non poteva avere; ma era poi sicuro di ritornare del pari? Altronde per quella continua fluttuazione di sospetti ond'era travagliato, ei non sapeva bene ancora se di cotante munificenze reali s'avesse più a rallegrare che a dolere; e più sentivasi addoppiare le dubbiezze e la passione, in mirando Manfredina, già tanto amata, ora amatissima, però d'ogni affanno suo ignorava se innocente o rea cagione. Si stringeva al seno la Giovanna, sola femina ed ultima de' figli suoi, verso la quale una tenera predilezione lo tirava; la baciava in fronte, sentiva le lagrime a gli occhi, sicchè per nasconderle si fece più brusco il doppio; e poco a gli addii della consorte rispondendo, montò a cavallo, e via.

Ma la consorte che, in tanto classo di anni, mai non avea potuto scoprire la vera cagione di quei travagli arcani, estimandoli effetti della indole malinconica anzi che di pensiero geloso, tanto vi si era adusata, che non fe' di quei modi gran caso; bensì angosciandosi del motivo della partenza, e della incertezza del ritorno e della fortuna, non sapeva scacciare dal seno un funesto presentimento. Affacciata al verone, stette a guardare il marito che scendeva la montagna da la parte di tramontana; lo vide con la sua brigata per quel sentiero tortuoso che abbiamo descritto nelle prime pagine del nostro racconto, poi nella valle, ove Pieraccio fu scavalcato da incognita mano, indi lasciare l'albereto, pigliare il tragetto di rin-

contro, e così via via sino a l' ultima falda del monte, là dove le uscì da la vista. Allora levò mestamente gli sguardi al cielo in bell' atto di rassegnazione. Speranze e timori, trionfi e disfatte, onori e vituperi, pendevano da' destini di quel drappello, anzi di quell' uomo solo.

Stata buona pezza ne' suoi penosi pensieri, la contessa si ritrasse dentro, chiamata da la Giovanna. Il giorno andava giù; e Rachele della quale il lettore ha già conoscenza, correva avanti e indietro, per ammannire la merenda; chè a quei tempi si usava di farla in su l' imbrunire.

« Non voglio merenda sta sera ... » diceva la fanciulla che aveva allora presso a tredici anni.

« E perchè, Giovanna? » domandò la madre.

« Perchè il papà è ito a la guerra,.. e Corradetto pure;...
« poi... quando torna Leonello? »

« Non tornerà tanto presto » rispose Manfredina sospirando,
« chè il padre suo ser Corrado Capece non lo vorrà rimandar
« quì, dopo quello che è avvenuto al torneamento... »

« Così è tristo quel ser Corrado? conciare a quella manie-
« ra il mio fratellino!.. e che gli aveva fatto di male egli? »

« Nulla,... ma sono le prove della cavalleria... E a te che
« t' importa di Leonello? »

« Che me ne importa! » replicò Giovanna, guardando la madre con una ingenua maraviglia. « Gli è che sono rimasta
« sola sola... Chi mi conduce più la sera sopra a la grande
« torre per vedere a tramontare il sole, e il mattino a dar la
« vena a' colombi, e il mezzodì a scoprire il melarancio?..Niu-
« no piglia più per il morso quella caparbia dell'asina quando
« me le siedo su la schiena; e le fragole, e le more delle
« siepi, e gli uccelli impaniati niuno più me li reca... Sicchè
« non ho nessuno adesso, nè pure con chi cantare la bella
« serventese composta da messere il re! »

« Le può fare Landulfo coteste cose. » Landulfo era altro figlio del conte.

« Ei non ha garbo, e tiene altro per il capo da che sta « sempre attorno a quel giullare... »

« Ma non ci vai tu pure a sentire le canzoni del giullare? » osservò la contessa.

« Oh! non le voglio udire più. »

« E perchè?

« Il papà ha detto a Sciarra che gli tenesse l'occhio sopra, « ch'ei può essere una cosa,... una certa cosa!... una spia, « ha detto. »

In mentre si faceva questo discorso fu annunziato essersi veduto Manfredi con un piccolo seguito di gente d'arme ascendere la montagna a la volta del castello; laonde in un subito vedeste ogni cosa in moto, per fare quelle dimostrazioni di buona accoglienza che si potevano le maggiori. Sciarra si vestì d'un robone nuovo, e corse attorno a' falchi, a'cani e a'cavalli per vedere se cotesti personaggi alati e quadrupedi, de' quali Manfredi assai si dilettava, fossero bene in assetto; e il medesimo fece il resto della famiglia, chè ciascuno pigliò l'assisa del dì delle feste; e la Rachele soprattutto andò di nascoso a squadrarsi un po' entro a una lastra di metallo per acconciarsi a dovere; perciocchè sapeva il re essere buono estimatore di bellezze. E veramente egli usava talvolta nel castello di Caserta per ricrearsi da le cure dello stato; ma ora aveva ben altro per il capo che falchi e cacce e galanterie. Veniva da Benevento, dove era radunato il grosso del suo esercito, e si recava a san Germano per vedere con gli occhi suoi come vi avessero eseguite le fortificazioni; però essendo Caserta su la via, avea fermato di dimorar quivi la notte. In tale determinazione confermossi, quando, passando avanti a la grotta della Saracina Elmach (là dove la trovò il Capece), costei se gli fece innanzi, annunziandogli d'avere scrutato le costellazioni rispetto a la richiesta ch'ei gli aveva fatta altra volta; per le quali parole ei, che sapete quanto fidasse nell'astrologia giudiziaria, subito tolse lei con se, ri-

serbandosi d' interrogarla con agio e più opportunamente colà su la torre del castello. Pertanto pieno di speranza in quella scienza che faceva impazzare i più dotti uomini della età, ei faceva la salita girandolando in fra cento pensieri, mentre le ombre della sera venivano grosse, e scacciavano a mano a mano i raggi del sole, che obbliquamente indoravano i merli più alti della rocca.

Non vi staremo a dire come la Manfredina accogliesse il suo nobile cugino, con il quale avea trascorsi i primi anni della vita, nè con quanta cavalleresca cortesia ed affettuosa maniera ei la retribuisse; però facciamoci a tenere compagnia a la Saracina che piglia possesso dell' ultimo piano della torre e del lastrico superiore, condottavi da la Rachele sua vecchia conoscenza. Costei era forse l' unica persona, in quella famiglia di gente armigera ed armata, che di buona voglia favellasse con la maliarda; della quale tutti tremavano a segno che avrebbero fatto cento volte a coltellate anzi che rischiare a guardarla in viso. Sicchè quando furono sul pianerotto dove per solito s' alimentava tutta notte un poco di fuoco, Elmach non ebbe a parlare per mandar via l' uomo di sentinella, chè al primo vederla ei se ne andò facendo crocioni; e così le donne rimaste sole cominciarono a favellare in quello stesso dialetto saracinesco che diede tanta curiosità al nostro eroe (ve ne ricorda ?). E quantunque elleno avessero più comodo e libertà che non allora, nondimeno forse perchè poco la Rachele questa volta avea da dire che quella già non sapesse, non la durarono molto; e presto la strologa si rimase sola a contemplare il firmamento.

Se uno di noi salisse una sera su quegli spaldi eminenti, si sentirebbe come allargare il cuore, e porrebbe da banda le minute amaritudini della nostra giornata, che sono le grandi avversità di questo secolo piccolo; e forse forse, perchè ci dilettiamo di storie, uno di noi andrebbe con il pensiero a le vicende delle trascorse età. Nè altro avrebbe a fare; perciocchè

chè questo vivere presente si può chiamare vivere, in quanto che ha le rimembranze, come il vecchio vicino al sepolcro. Ma allora quando la nostra beata civiltà cominciava a levare il capo; quando la novella italica famiglia, uscita appena di culla, metteva nell'età dell'adolescenza, età in che le passioni stanno sempre in subuglio; per quelli uomini di allora la vita era speranza, era una foga di affetti, una seguenza di sentimenti forti e di ciechi desiderii; e piuttosto che rammentar fasti e peripezie passate, eglino compiacevansi nello sfidare i destini futuri, ed affrettarli, e travolgerli.

Elmach la strologa, la fattucchiera, lo spavento della contrada, ora ch'è sola sembra anch'ella in balia di quelle veementi agitazioni di animo che il volgo stimava dover la vista di lei destare negli altri. Molte sventure certamente l'avranno straziata da la prima età; chè benchè non s'avesse più di quarant'anni, i patimenti le hanno già scolpito su la fronte le rughe della vecchiezza. Impertanto, concitata nel pensiero delle sue traversie e de' sovrastanti fatti, ell'era rimasta seduta con gli occhi su i tanti e svariati gruppi di stelle, ma senza affissarli, ma senza distinguerli; indi scossa di per se levossi repente, e fece interrotto ed a sbalzi il giro del lastrico, gettando sbadatamente gli sguardi per le montagne e le pianure vicine. Poi senza volontà determinata si accostò al fuoco, gli die' nuovo alimento, e statasi ritta a mirarlo, prorompendo in un sospiro, in un gemito d'ira o di dolore, si volse novellamente al cielo, ch'è conforto di tutti gli sventurati. La luce saltellante della fiamma le schiarava il viso: esso non era spiacente; aveva una espressione ineffabile di angoscia e di pietà; ed una lagrima che le cadde su la guancia brillava, e addimostrava una grande dolcezza di passione. Sicchè la donna temuta e imprecata s'appoggiò con il gomito sul parapetto, e diede in singhiozzi; allora...chi sa non si sentisse meno infelice?

« Elmach, voi piangete? » le domandò Manfredi, testè giunto lassù senza ch'ella se ne avvedesse: « Piangete voi, cui la « scienza degli astri disvela gli eventi della terra? »

Al suono di queste parole ella si volse indietro, contenne in un botto la mozione degli affetti, e rispose, cangiando la via de' suoi pensieri: « Piango, perchè la vita dà solo amaritudini « a la famiglia umana. »

« Che forse le costellazioni si appalesano contrarie ? »

« Le stelle stanno messe ne' cieli da quella mano che le trasse « dal caos, ed esse ubbidiscono al moto ch' Ella si piacque di « loro imporre. Ch' è mai la terra al paragone dell' immensa « creazione? che sono gli oceani, e le alpi, e l' uomo?... e « l'uomo oserà porre lo sguardo negli astri, e crederli fatti per « lui, e interrogarli ne' loro viaggi, ed incolparli delle basse « traversie ove le sue passioni lo immergono! »

« Voi dunque non credete nella potenza della scienza? » disse Manfredi, scompigliato da quel discorso: « Mi avevano « detto grandi cose della vostra dottrina;... sicchè mi accorgo « d' essere in errore, quando che voi vi accusate ignorante... »

« Sono ignorante io, si;.. ma chi fra i viventi asserisce di « sapere? Stolti! il libro del firmamento è muto per noi; esso « narra soltanto le glorie di Dio! »

« Ma se nulla de' nostri destini voi leggete in quel libro, « non ho che farmi di voi. »

La saracina che, per un incitamento dell'animo leale, avea dimenticato per poco le convenienze del suo stato, fu da le ultime parole del re tratta a la realtà del proponimento suo; ch' era quello d' aprire gli occhi al monarca intorno a' tradimenti che il Maletta con i principali baroni gli preparavano. Nondimeno s'avvide che dirla così netta e a la svelata, era piuttosto imprudenza che consiglio con un sovrano come Manfredi geloso della sua maestà, e disdegnoso d' udir consigli non richiesti; tanto più che i detti di lei si sarebbero risoluti in mere assertive, posto che prove non aveva a le mani, e d' altro testimone mancava, e la sola voce sua montava a nulla contro un signorone della portata del Maletta. Quindi comprese in un attimo che la sua voce assai valuta sarebbe, ove l' avesse fatta inter-

petre degl' influssi degli astri anzi che delle terrene malvagità; quindi comprese che bastanti sospetti contro a' traditori avrebbe messo in quell' animo, favellando di congiunzioni contrarie di pianeti ; quindi cominciò destramente a sfolgorare le astrologiche dottrine. E con tali accorti velami tanto bene si comportò , che il re , alquanto in cotesta scienza iniziato , stimò di non aver mai udito di meglio ; e si compiacque di tener con la donna un lungo discorso. Il quale volendovi noi risparmiare , diciamo solo che la sostanza fu ch' ella non isprecò al vento le parole ; cosicchè Manfredi , il cui animo generoso non pativa quel disinganno su le persone de'suoi cari, voltò bruscamente gli occhi da le avverse costellazioni, e scontento , e con il capo sul petto, preso a misurare a gran passi il pianerotto della torre.

In questo momento fu udito un suonare di liuto da piè delle mura ; onde il re soffermandosi domandò : « Chi si dà bel « tempo a quest' ora ? »

« È un giullare ch' è qui da parecchi giorni » rispose Elmach.

« Adunque ser Riccardo s' è riconciliato con la scienza gaja? »

« Egli ha veduto colui di mal' occhio ; nondimeno madonna la « contessa lo trattieno in castello con amorevolezze e con doni. »

« Ma chi è questo giullare ? ha detto il nome suo ? »

« Non lo ha detto ,.. ma io so ch' egli è Percivalle d' Oria, « trovatore genovese. »

« Ho sentito a parlare di lui , mi pare... Ei fece non ha gua« ri un serventese su la storia del cavaliero Ildovaldo ? »

« Dove a bello studio pone in bocca al moribondo cavalie« re quella famosa profezia contro a la casa di Svevia. »

Questa osservazione , non ita a caso dopo le male congiunzioni de' pianeti , mise Manfredi in un gran sospetto ; perciocchè quell' uomo che a quei tempi era in fama di forte Guelfo e di gran romanzatore , non doveva essere entrato nel reame , tacendo patria e nome , senza una buona ragione. Impertanto ei volle altri schiarimenti da la donna , cui sembrava niuna

cosa essere ignota. E venne a sapere che su' primi giorni del-l' anno colui s' era appresentato al castello, e intrattenutovisi pochi dì con grandissimo diletto della famiglia, s' era poi volto a la via di Puglia, promettendo di tornare, come di fatto avea mantenuta la parola. Per questa relazione, il re entrando in sospetto maggiore, era per farlo chiamare a se, quando udì la voce della Rachele che domandava del giullare in nome della sua padrona; e allora, divisando di recarsi in camera della contessa, s' accommiatava da la strologa.

« Sire... » ella disse, richiamandolo rispettosamente, e con alquanta dubitazione: « Sire,... ho meco una pergamena... « che vorrei leggeste. » Il contegno severo e pur tranquillo di Elmach mise Manfredi in curiosità, tanto ch' ei tornò indietro per vedere lo scritto; ma ella ritraendolo, ripigliò a dire: « Non prima di ieri m' è venuto nelle mani cotesto do-« cumento, per via così strana ed inesplicabile che sembra « volontà di Dio ch' esso venga a luce in questi dì, dopo « tanti anni ch' è rimasto ignorato... Ecco io ve lo dono;... « ma prima, messere il re,... prima avete a rispondere ad « una interrogazione. »

Sorpreso dell' ardimentosa inchiesta, ei disse che non era suo costume di venire a patti.

« E questo patto è necessario » ella replicò.

« Donna!... niuno fu scontento mai della magnanimità di « Manfredi; onde porgete a me quella pergamena cui potrebbe « forse strapparvi un comando. »

« Ma se ne avrebbe la cenere » proruppe la Saracina sovrapponendo lo scritto a la vampa del fuoco: « ... Ne avreste la « cenere, e il segreto rimarrebbe per sempre nella eternità... « Che se acconsento a palesarlo gli è che un dovere mi vi in-« duce; ma questo dovere medesimo m' impone l' altro di far-« mi prima sicura se è bene o male a disvelare un fatto arca-« no, utile forse, fors' anco fatale... Sicchè vi piace, serenis-« simo signore, di rispondere con la lealtà de' re a la mia in-« terrogazione? »

Per quella nuova foggia di domandare, Manfredi più attonito che innanzi, nè sapendo colei a che volesse riuscire, disse che risponderebbe. Ed ella statasi alquanto perplessa principiò: « Di che amore... di che amore... amate voi la moglie « di Riccardo d'Aquino? »

Il leggitore può di per se immaginare che scompiglio avesse a produrre in un uomo simile a Manfredi questa inchiesta; che di fatto si poteva reputare gravissimo insulto a qualsivoglia uomo onesto, non che ad un principe; pronunziata poi da una miserrima donna, denominata strega, fattucchiera e peggio, cui già furentemente dannava la opinione del volgo; pronunziata dicevamo ad un re, signore di potenti reami, cui niuno de' suoi grandi Baroni osato avrebbe volgere la metà di quella domanda speciosa, della quale fors' anco nè pure nello interno di se s' era egli stesso attentato di farsi richiamo. E con tutto questo, la maravigliosa donna insisteva con il severo aspetto, con il muto atteggiamento, con gli sguardi fitti nel volto di lui; e sembrava indagargli in petto il vero, prima ancora ch' ei pensasse a formar sillaba.

« A questa interrogazione non risponde Manfredi... » ei proruppe alfine, ripigliando la consueta energica dignità di monarca, e correndogli il rossore dell'indignazione su le guance: « Chi osa tacciar noi d'inonesti affetti, di sturbati talami, di « tradita amistà...? Chi si conduce a stimar capaci di nefande « colpe noi che siamo usi a punirle implacabilmente in altrui?... « Oh! così basso è il nome nostro, così obbliato ogni nostro « fatto, che nella stessa nostra terra siam sospetti d'impudico « noi che già un tempo a la presenza di tutto un esercito vo- « lemmo anzi far forza al potente barone di Sanseverino, che « dinegare giustizia ad una donna del popolo! »

A tali parole Elmach dette un sospiro acuto, come fosse tocca da la punta di uno stile nascosto; e, con appena tanto di forza da porgere al re la pergamena, appoggiossi ad uno spaldo in atto così costernato, che Manfredi si mise a mirarla

con una maraviglia, con una reminiscenza vaga, ch' ei non comprendeva che fosse. Più guardava lei in viso e più si risovveniva d'una qualche sembianza simile a quella, veduta altrove, in altro tempo; più quell'operare sembrava fuor della maniera comune, e meglio ei s'induceva in certi dubbii suoi; quel sospiro non gli pareva sentirlo per la prima volta, altrove l'avea pur sentito;... forse quelle voci flebili che già udì nella camera verde del bosco di S. Agapito?...Ma ei non andò innanzi con il pensiero; chè prese tosto a leggere la pergamena al chiarore del fuoco.

Era una scritta in caratteri longobardici, come usavano allora, e si usò anche dappoi in queste contrade sino al decimoquarto secolo, ancora che l' illustre Scipione Maffei neghi l' esistenza d' ogni carattere gotico, sassone, longobardico o francogallico. Certo non si può asseverare che tali popoli abbiano saputo scrivere prima d' invadere l' impero romano; ma, sia confusione di caratteri barbari e romani, sia soltanto corruzione di questi, non però la loro scrittura lascia di esser vera; chè ne vediamo gli scaffali pieni a Montecasino e a la Cava, e su per le vecchie mura e intorno a' sepolcri se ne contano tuttodì le migliaia. Con buona pace adunque del grande scrittore, la pergamena che leggeva Manfredi era in buon carattere longobardico; e diciamo buono, non perchè fosse stato chiaro per noi, che anzi era tutto cifre e abbreviature, ma perchè allora era chiaro, ben inteso per quei pochissimi che sapevano di leggere.

Manfredi scorrendo quella pagina fece un maraviglioso mutamento nella fisonomia; incolorì le guance, le pupille degli occhi gli brillarono come diamanti, ed un sorriso di piacere piegogli dolcemente le labbra. Pertanto la Saracina, rinvenuta dal suo breve smarrimento, guardava fisamente il re, e scorgendo in lui quella contentezza non dissimulata, n' ebbe uno sgravamento di pena dal cuore, come se fossesi assicurata sopra a un gran sospetto che la teneva inquieta. Sicchè quando ei

tutto inebbriato di gioia senz' altro dire uscì rapidamente dal terrazzo con il foglio nelle mani, la donna volse gli occhi al cielo; e piena di gratitudine per l'eterno, cadde ginocchione, in atto di adorare i decreti della provvidenza.

L'amorevolezza che Manfredi avea mostra in ogni congiuntura a la contessa di Caserta, si era, secondo il consueto di questo mondo tristo, presa in mala parte da taluno; tanto che qualche motto n'era pur ventilato a l'orecchio del sospettoso marito. La Saracina che sapeva coteste voci, avea buona pezza seco medesima considerato se dovesse oppur no manifestare quel suo documento, che era di natura da produrre uno scandalo grande (caso che le maledicenze si apponessero sul fatto di quell'amorazzo); perciò con tanta insistenza avea domandato ella stessa la verità al re, risoluta di dar lo scritto a le fiamme laddove avesse avuta la certezza della colpa. Però veggendo da le parole e da gli atti di Manfredi la innocenza dell'animo di lui, se fosse paga non è da dire; e immagiuandosi che quel segreto svelato avesse a mutare in bene i soprastanti pericoli, s'era intesa a sollevare il cuore, aveva gioito, e per un istante avea dimenticate le proprie avversità.

Ma, ahimè!... se Iddio a tanti doni conceduti a l'umana famiglia avesse aggiunto quello del farle antivedere il futuro, forse ch'ella non avrebbe assaporata un' ora di bene su la terra. Così la nostra Saracina non avrebbe esultato se avesse saputo dove andava a parare quello che le dava tanta contentezza; non avrebbe stimato un gran che l'aver rinvenuto quel foglio addosso al Magagna moribondo; e meno poi si sarebbe consigliata di farlo palese; perocchè l'evento fu il rovescio delle sue speranze... Oh le speranze umane!...

Così pure il Maletta: anch' esso s'era dato a credere che quel foglio disvelato potesse arrecar bene a qualcheduno; quindi lo avea custodito e nascosto con gelosia tanti anni; quindi venuto in pratica con altri tristi pari suoi, avea pensato di mandarlo a loro, come una guarentigia della sua pertinacia al mal oprare,

della sua fedeltà al loro partito; però lo avea consegnato al Magagna, tenendo per fermo che non sarebbe tornato mai a luce. Ed ecco il caso che gli fa nulli i provvedimenti; quello scritto viene a conoscenza di Manfredi; sicchè sembra che i disegni del traditore abbiano a cadere; e pure succede il contrario, ed un fatal momento muta il bene in male, afforza il sospetto con la certezza, ed è cagione di guai maggiori. Per le quali considerazioni vogliamo dire che le speranze nostre e i consigli nostri sono larve e fantasie; e che quando pure hanno compimento non restano dal recarci novelli disinganni; percui meglio farebbesi a lasciar fare a la provvidenza senza incapricciirsi in nulla, e andarsi rammentando quel detto del poeta:

E fra la sorte
O misera o serena
Sai tu ben qual' è premio e quale è pena?

Avete veduto che il giullare avea fatto nel castello casertano più lunga dimora ch'ei non si pensava; nè ciò solo per piacer suo, ma anche per le gentili accoglienze di Manfredina, che ne udiva con maraviglioso diletto le canzoni, cui talvolta pigliava a far l' accompagnatura con la sua giga. L' ora del diporto suoleva essere dopo l' avemaria; ma questa sera, a cagione della visita del re tardando il consueto invito, il giullare non si vedendo chiamar su, s' era messo a piè della torre a far quella toccata sul liuto per divagamento dell' animo suo. Allora fu avvertito da la Rachele che salisse; e molto non si fece pregare, chè sapete cotesta fanciulla quanto fosse geniale. Ond' ei presto raggiuntala, intavolava con essa uno di quei leggiadri discorsi che sogliono intravenire tra uomo e donna; nè ella era scontenta affatto delle garbate parole e delle lodi graziose che le volgeva il gaio ospite, il quale era un bell' uomo e d' avvantaggio poeta e lusinghiero; cosicchè ancora che si fossero incamminati verso le stanze della contessa, pure non si davano pensiero d' arrivar presto, e facevano un passo innanzi e due di sosta. La

contessa intanto aspettava; e non diversamente avviene anche oggidì a le nostre dame che hanno cameriere di appariscente e giovanile persona.

Or mentre il giullare s' intratteneva così, Manfredina vide entrare il re dentro la sua stanza, e con una inesprimibile contentezza darle a leggere una pergamena. Ma noi non sappiamo altri particolari del colloquio seguito fra di loro, se non che fu passionato assai, e che durò poco, a cagione del giullare che bruscamente venne a turbarlo. E sappiamo ancora che costui messosi dentro la camera improvvisamente, scorse non senza sua grandissima sorpresa la Manfredina, tutta risolta in lagrime di tenerezza e di gioia, a divincolarsi dolcemente da le braccia di Manfredi; di sorte che, confuso e non sapendo che avesse a fare, egli era per ritrarsi indietro.

« Rimanete » gli disse il re ricomponendosi a maestà, e niente avvedendosi de' sinistri concetti di lui, siccome quello cui ben altro irreprensibile affetto movea l' animo. E poi che l' ebbe mirato alquanto gli addimandò dell' arte sua e del suo nome.

« Serenissimo signore... » ei prese a dire: « sono menestrello, « e posso in sul momento,... sia in Provenzale e sia nel nostro « volgare italico,.. trovare il motto ed il tuono. Vi aggrada « un serventese, una ballata, una canzona?... »

« In prima vi avevo fatta inchiesta del nome vostro. »

« Mi addimando Percivalle da Saluzzo... » ei rispose con una dubitazione interna.

« Percivalle d'Oria da Genova, volete dire » aggiunse Manfredi.

E quegli rimase sorpreso assai, ch' era stato conosciuto senza che sel sapesse; però aggiunse: « Ho detto da Saluzzo, per la « mia patria ch' è terra del Genovesato. »

« Mi ricordo aver sentito a parlare di certo Percivalle ne- « mico nostro; e lo dicevano pure da Genova, e di casa d'O- « ria;... sicchè siete voi? »

A questa interrogazione diretta e severa ei non si sbalordì, ma levando la persona a tutta la italica dignità, così rispose:

« Io sono quello, messere. La mia patria si regge da parte
« guelfa, guelfo era il padre mio, io pure debbo essere Guel-
« fo;.. o che le ossa degli avoli si leverebbero dal cimitero per
« maledirmi. »

« Se gli avi si levassero da le tombe » sclamò Manfredi :
« griderebbero: pace pace; chè chi è al cospetto di Dio mira
« con pietà le abbiette gare di questo mondo. E *pace* avreb-
« bero a gridare anche i poeti; perchè lo intelletto si fa
« esecranda cosa quando serve a l'odio e a l'esterminio fra i
« fratelli... » E dopo un istante di silenzio, riprese: « Non-
« dimeno, siate amico o nimico, la scienza gaia vi fa sacro
« a gli occhi nostri; tanto che vi vogliamo pregare di cantar-
« ne la storia del cavaliere Ildovaldo che morì pugnando con-
« tro a gl'Infedeli, accanto al nostro bisavolo Barbarossa. Sap-
« piamo che ne avete fatto un serventese. »

« Ne vorrei far di manco, grazioso signore... » disse il me-
nestrello, « ch'ei non è bene ripeterlo qui a distesa, come sta
« scritto. »

« Che che sia,.. non vogliamo un niego a la nostra inchiesta. »

Non avendo altro a ridire, Percivalle si mise a petto il liu-
to che portava sospeso a l'omero, ne trasse concenti prima
gravi e guerreschi, indi flebili e pietosi; poi sostando a un
punto, stettesi nell'atteggiamento di chi voglia riandar nel
pensiero quello ch'ha da dire, ma fu per pensar meglio a
quello che andava a fare. E veramente ei non aveva dovizia
di buoni partiti; diniegarsi non poteva, e ubbidire era di pe-
ricolo; non pertanto perchè animoso era, prese con brava ri-
soluzione a cantare. Ed una volta ch'ebbe principiato, dimenti-
cando ogni dubbio, con tutta l'ardenza e la forza del poeta pro-
seguì poi sino a la fine, come se fosse stato innanzi al Papa.

CAPITOLO XXIV.

> Tal mi son io che già per lungo errore
> Solco un vasto ocean, e veggio o parmi
> Non lungi il porto, e canto inni d'amore.
> Non canto no per glorioso farmi
> Ma vo passando il mar, passando l'ore,
> E invece degli altrui canto i miei carmi.
>
> Giambattista Zappi.

Il serventese di Percivalle d'Oria ve lo volevamo risparmiare; sì perchè ci pare che la brevità sia la più bella virtù del narratore, quanto perchè, raffazzonata da noi a la meglio che abbiamo saputo quella tanta poca bellezza che ha, non ci pareva degno di comparire stampato, oggidì soprattutto che sappiamo quasi a mente quel tanto bellissimo del Grossi. Tuttavia avendo considerato ch'esso è proprio necessario a sapere per lo svolgimento del racconto, abbiamo fatto cuore; e messa da l'un canto la trepidazione dell'animo, ci siamo condotti a porvelo innanzi qual'è; sicuri che se non sarete per lodarlo come fece re Manfredi, in quel tempo quando l'arte di far versi era tanto misera, vorrete almanco chiudere un occhio sopra i suoi difetti, e mettere a paro con il valore di tutto il libro questo magro serventese.

Adunque il trovatore, ripigliando le melodie e le flebili toccate sopra il liuto, poi che vide il re e la contessa seduti

e intenti ad ascoltarlo, cominciò con una voce acconcia al senso affettuoso del suo componimento :

Addio, Magalda, io vo nella Soria
Con Barbarossa imperator romano,
Per torre da le mani del Sultano
Il sepolcro del figlio di Maria :
Magalda io parto; e se la sorte ria
Mi vorrà spento là da te lontano,
Deh! tu non farti vincere al dolore
Ch'io ti precorro in grembo del Signore.
Sì disse il cavaliero; e franco e baldo,
Ergendo la persona su la sella,
Porse la man di ferro a la donzella
Che protendea le braccia da lo spaldo:
E va, rispose anch'ella; or va, Ildovaldo,
Ma se frattanto Iddio lassù mi appella
Nè tu dei farti vincere al dolore,
Ch'io per te prego in grembo del Signore.
E questa bianca ciarpa in fili d'oro
Da me tessuta, or tu poni sul petto.
Ed ei soggiunse: ecco, sul cor la metto,
Nè m'abbandona più se pria non moro...
E in ricambio del tuo vago lavoro
Questo anello ti lascia il tuo diletto:
Ponilo al dito, e quando che lo miri,
Rammenta chi sospira a' tuoi sospiri.
Ve' come splendono le azzurre gemme?
Esse han virtù miracolosa e arcana;
Chè le temprò una femina pagana
Con lento foco ed acqua di maremme:
Se fia che vinta avrem Gerusalemme
Brilleranno di luce sovrumana;
Ma se faransi pallide un istante
Segno è ch'è spento il tuo fedele amante. —
Sì disse il cavaliero; e franco e baldo,
Ergendo la persona su la sella,
Ridiè la man di ferro a la donzella
Che protendea le braccia da lo spaldo:

E addio, Magalda; —addio, vanne, Ildovaldo;
Chè se intanto l'Eterno a se ci appella
Avrà termine allora ogni dolore...
Ci rivedremo in grembo del Signore.

Federigo Barbarossa
Percussor di santa chiesa,
Volta l'arme ed ogni possa
Dell'Imperio a santa impresa;
Di Sïonne al gran conquisto
Mena il popolo di Cristo.
Già vïaggia, e l' accompagna
Su le inospite contrade
Tutto il fior dell'Alemagna,
Con il fior di nostre spade,
E fra gl'Itali primiero
Ildovaldo cavaliero.
Giungon, vincon, son padroni
Della terra di Soria;
Sono invitti in cento agoni,
Son terror di Pagania,
Sin dell'Indo su la foce
Col vessillo della croce.
E sul campo della gloria
Sempre accanto al suo signore,
Tra la strage e la vittoria
Fa prodigi di valore
Quel fra gl'Itali primiero
Ildovaldo cavaliero;
Chè nel cuor della battaglia,
Quando omai la lena manca,
Ei la destra su la maglia
Pone, ov'è la ciarpa bianca;
E raddoppia al petto forte
Il disprezzo della morte. —
In frattanto la sua bella
Da l'italico paese
Lui sospira, lui rappella,
Lui figura in alte imprese...

E se teme di periglio
Ha l'anello per consiglio.
Come a gli occhi a prima vista
Le sfavillano le gemme,
Tiene già che si racquista
Pel Signor Gerusalemme,
Che già riedano le vele
Crocïate, e 'l suo fedele...
E mirando ognor l'anello
Poi le brame e il tempo inganna:
Or le par che sia men bello,
Ora un alito lo appanna: ...
Sì fra 'l gaudio e lo spavento
Va durando il viver lento.

Là d'Iconio sul muro gagliardo
Il Sultan fa l'estrema sua possa;
Federigo col sacro stendardo
Tutta l'oste d'incontro gli ha mossa:
Quindi e quinci si pugna; ad un guardo
Colma è d'uomini uccisi la fossa:
Grida, pianti, minacce e lamenti
Vanno alterni su l'ale de' venti.
Ed il sangue de' morti fratelli
Più i fratelli concita a furore;
De' morenti son sordi a gli appelli,
Più non odon che il grido d'onore;
Già si lanciano a spessi drappelli,
Già soverchian la torre migliore,
Già conficcan sul muro gagliardo
L'asta invitta del sacro stendardo.
Ildovaldo primier la possente
Spada intorno in gran cerchi roteggia,
Ogni prode a lui cede; eminente
Ei su' domi nemici torreggia...
Ma che fu che barcolla? si sente
Dentro al petto uno stral che si scheggia...
Ei trabocca! già l'invida sorte
Fama intiera rapisce a l'uom forte.

Per le piagge de' nembi l' altera
Delle aligere schiere reina
Maestosa sul far della sera
Or su' vanni si estolle, or dechina;
Se le arriva improvvisa, leggiera
La saetta che giù la ruina,
Mentre spira sul suolo caduta
Volta gli occhi a l'altezza perduta;
Tal l' italico duce rimira
La bandiera che invan per lui brilla,
Ode indarno, ed indarno sospira
Della bellica tromba la squilla,
E 'l conflitto, e 'l trïonfo, e la dira
Strage ultrice che in sen gli sfavilla...
Tale ei manca, e sul vinto bastione
Ogni speme di vita depone.

In frattanto la sua bella
Da l' italico paese
Lui sospira, lui rappella,
Lui figura in alte imprese....
Ma paventa di periglio,
E a l'anello dà di piglio.
Come al guardo a prima vista
Ei non dà la luce usata,
Tutta quanta si contrista
La relitta fidanzata,
E per subito timore
Quasi il sangue in sen le more.
Poi rimira il tristo anello,
Chè di furti teme e inganni;
E le par non sia più quello,
O che l' alito lo appanni,
O che il duolo le trabocchi
Le vertigini su gli occhi.
Ma siccome ad ora ad ora
Più smorir le gemme vede,
Più co' lai non si martora,
Più non parla e più non chiede,

Non dà sfogo al gran tormento,
Non dà grido, nè lamento.
Nè consiglio, nè preghiera
La rattien su'patrii lidi;
Ecco s'arma una galera,
Su vi montano i suoi fidi;
Ecco move, s'allontana
Da la spiaggia amalfitana...
Lungo è il mar, ma in pace il vento
L'onda ha placida e tranquilla,
Sicchè va senza spavento
Sopra i vortici di Scilla,
E senz'ombra di sospetto
Dà le spalle a l'atro stretto.
Poscia il Jonio mar solcando
Lascia a manca il suol pugliese,
Sin che il vede, lagrimando
Dà i saluti al bel paese;
Poi l'estremo addio vi lassa,
Volta gli occhi, e via trapassa.
Via trapassa, e la famosa
Terra greca invan la chiama;
Voga innante, e non si posa
Chè ben altra in petto ha brama:
Chiede ognor per l'ampio mare
Se Soria da lungi appare.
La Soria! dà la voce
Un mattin la sentinella:
La Soria! ad una voce
Ripetea la ciurma, è quella!
Voga, voga, andiamo innante
La Soria ci sta davante...
No, risponde il timoniero,
Giù le vele ad una ad una;
Mal ci coglie, il tempo è fiero,
Ci minaccia una fortuna:
Pigliar l'alto è il mio consiglio,
O che infrangesi il naviglio.
Mugghia il tuon, fremono i venti,

Il mar s' agita e s' innalza,
Si fan guerra gli elementi,
L'onda a l'onda preme e incalza:
Il terror va palpitando,
Va la morte svolazzando:
La galera in tal battaglia
Non ha remi e non timone;
Ora il flutto al ciel la scaglia,
Or l'avvalla e la scompone,
Sin che al lido alfin l'affissa,
La dirompe e l'inabissa.

Della domata Iconio entro a un ostello
Giace Ildovaldo, omai vicino a morte;
Barbarossa gli è accanto, e della sorte
Si duol, che fiede un sì nobil donzello.
Ond' ei che l'ode sclama: O sir mio bello,
Non ti dolga di me, chè s'io da forte
Pugnando nell'esercito di Cristo
Perdo i miei giorni, io fo più grande acquisto.
Tu,.. se non sacri de' morenti i detti,
Odimi, o sir; tu pur morrai fra poco,
Trïonfator d'ogni terreno gioco:
Ma i tuoi nepoti per contrarii affetti
Disperati morranno e maledetti,
Nè avransi onor di tomba in sacro loco...
Io manco:... in questo la sorte m'è ria
Che lungi io muoio da Magalda mia.
E qui una donna con veste dimessa
Con passi stanchi e pallido sembiante,
Dal mar campata appena', barcollante
Al morente garzon ratta s'appressa:
Ond'ei la riconosce e dice: è dessa!
E le man tende a la mal salva amante;
Poi d'un desio si gettan nelle braccia,
Core a cor, petto a petto, e faccia a faccia.
Ildovaldo!.. Magalda!.. In questo amore,
L'anime stanche di terrena guerra
Si partono congiunte da la terra

Per ricovrarsi in grembo del Signore. —
L'altro dì, pria che il giorno se ne muore,
Congiunti i frali ancor vanno sotterra:
E li rannoda nell'eterno ostello
Una ciarpa bianchissima e un anello.

Gli sventurati casi de' due innamorati trassero le lagrime da gli occhi della tenera Manfredina, in mentre che il re trascinato dal medesimo poetico fuoco del trovatore s'era tutto preso d'entusiasmo udendo le strofe guerresche dell'assalto d'Iconio; se non che arrivato al punto della profezia del moribondo cavaliere, benchè preparato vi fosse, ei non potè contenere così l'esacerbazione dell'animo suo che non gli sorgessero in mente pensieri funesti di vendette e di battaglie. Ma quando fu finito il canto, e che la contessa per rispetto di lui non levava voce d'applauso, ei prese subito la parola, rivolgendosi al giullare in tal guisa: « Questo serventese ne prova che la fama di ser « Percivalle d'Oria era da meno che il suo ingegno non me« ritasse; pertanto vi facciamo sicuri del nostro compiacimen« to, e vi vogliamo dimandare della bottega di quella femmi« na pagana che temperava le gemme in quella miracolosa « maniera. »

« Mi penso che se ne sia perduta la notizia » rispose sorridendo il forestiero.

« E pure noi vorremmo donare la metà del nostro reame « di Sicilia a chi ci volesse far presente d'una gemma ch'avesse « virtù di scolorarsi, posta che fosse al dito di qualsivoglia « traditore. » E perchè colui non gli rispondeva, chè non sapeva dove andasse a parare quel discorso, ei ripigliò con una patetica sclamazione: « Oh! felice il principe che abbia modo « da scernere i nemici che gli stanno accanto, che tuttodì, « ad ogni punto, gli danno consigli traditori, gli travolgo« no la verità, soffocano i pianti de' popoli suoi, e con le « stesse adulazioni gli minano le fondamenta del trono! Oh « la preziosa gemma, in un tempo che il viso dell'uomo è

« piuttosto una maschera che non argomento del cuore!... »

« S'ei si potessero avere di pietre cotanto virtuose, mi penso « che non vi saria al mondo nè Guelfi nè Ghibellini » aggiunse la contessa; « perchè la malvagità disvelata non darebbe « frutto; e ciascuno si studierebbe ad esser buono da vero; « e non vi sarebbero invidie, e non ambizioni, e non par- « teggiamenti... »

« Ora vorremmo fare una seconda inchiesta al valente me- « nestrello, e sperando ch' ei risponda franco... » ripigliò a dire il re: « Come accade che il trovatore Guelfo è in terra di « Ghibellini? »

« L' amore dell' arte... » ei disse incontanente, « il desiderio « di trovare avventure nuove mi fa vagare di paese in paese, « ed anche,... non lo voglio tacere, anche la speranza di star « presente a le peripezie che sovrastano a queste contrade, « per dipingerle poi con i versi a la gente italiana. »

« Queste peripezie » esclamò Manfredi alzandosi in piedi e spianando la mano destra sul buffetto che avea da canto: « Que- « ste peripezie vogliono essere presiednte da' ferri, e non dai « carmi; perchè quando v' è contesa di arme e di forza, al- « lora si fa bello il furore della tigre e il muggito delle tem- « peste; allora la morte si arma d' acciaio la bocca, e nella « sua cruenta festa si pasce delle vite degli uomini sino a che « durano le gare de' re!.. » E rimasto alquanto silenzioso, seguitò con meno impeto di passione: « Ei non è mestieri delle « divine arti della pace per incitare le infernali potenze della « guerra, e la voce de' vati abbisogna di suoni più dolci del « cozzare delle spade...Sicchè ritornate nelle terre de' Guelfi, e « annunziate che Manfredi sarà l'italico campione sino che avrà « vita, e che il dì quando i vessilli stranieri si vedranno so- « pra castel-capuano sarà segno che il figliuolo di Federigo « non è più. »

Qui tacque, e volse uno sguardo tenero e pietoso a Manfredina cui cadevano le lagrime da gli occhi; e intanto Per-

civalle sopraffatto da quelle parole, accennava a volersi ritrarre.

« Aspettate » ripigliò il re. « Nella corte di Svevia non si « ha costume di rimandare indietro un valente romanzatore « senza fargli di qualche presente. » E distaccando dal petto di Manfredina la collana d'oro con il medaglione ch'ella suoleva sempre portare addosso, la porse al forestiero, dicendo: « Questo monile, benchè sia dono di re ghibellino, abbiatelo « per memoria ch'egli aveva in pregio grandissimo le glorie del« l'ingegno italiano. »

Niuno faccia le maraviglie vedendo re Manfredi a donare un monile d'oro non suo; perciocchè a quei tempi i grandi personaggi avevano questo curioso costume di torre, in qualche imprevista congiuntura, quello che lor venisse fra mano da' più vicini circostanti; e questo estimavasi onore doppio e per chi riceveva il dono e per chi era nel caso di far piacere della roba sua, che d'altronde non tardava mai ad averne compensazione maggiore. Nulladimeno sovente accadeva che taluno si vedesse privato contro voglia di qualche opera pellegrina o di qualche memoria cara e affettuosa; come fu nel rincontro nostro che la contessa ci pose una collana che l'era oltremisura gradita, non già per quello che potesse valere, ma perchè era stato un presente del marito in più felici tempi. Con tutto questo ell'era in tanto tumulto di affetti, che poco ci pose mente allora; e solo il giorno di poi, in mentre scriveva al conte una lunga lettera per dargli ragguaglio del documento novello portato da re Manfredi, rammentandosi del perduto monile, s'avvisò di fargli anche il racconto di questo fatto.

Ma poco d'ora appresso al dialogo avuto con il trovatore, il re fu veduto uscire dal castello, solo e cogitabondo, e andare a passi interrotti, senza determinazione di cammino. Pieno de' sinistri presagi delle stelle, e delle minacciose e vatidiche parole del serventese, pure ei pensava a' provvedimenti d'arme già fatti, ed al valore de' suoi, ed a la fedeltà del conte di Caserta; e a tutta in somma la mole degl' inciampi posti per

via al nemico baldanzoso; cosicchè confidando nella vittoria già sentiva il cozzare degli eserciti, e il fragorio delle battaglie cui da fanciullo era avvezzo; e nell'entusiasmo delle gloriose speranze dimenticava i presagi funesti, e stringeva gagliardamente l'elsa della spada,...di quella sua spada stata sino a quel punto invincibile. Poi a poco a poco, tornando con la mente al segreto allora allora disvelatogli, si calmava l'animo con lusinghiere blandizie d'affetto; e ripensava a Manfredina, e a gli anni della fanciullesca innocenza trascorsi con lei, ed al tacito e arcano potere della natura; di sorte che fra cotali suavi palpitazioni dell'animo, siccome Saulle a' concenti dell'arpa di Davide, ei sentiva in se una pacata esultanza, una tranquilità incantatrice che gl'involava i pensieri tribolanti dell'incerto suo destino.

Così scendendo il monte verso la sua parte occidentale, s'era dilungato da la città parecchie centinaia di passi, e trovossi senza avvedersene fra mezzo a le rovine del magnifico tempio di Giove Tifatino, edificato già nelle età remote da' popoli campani. Sopra di quello, a' nostri moderni secoli, hanno fabbricato una chiesa detta S. Pietro ad Montes; ed il viaggiatore vi ammira anche oggi le due colonne di granito orientale, grandiose per mole, oltre otto altre colonne interne, e architravi e cornicioni con vaghi intagli e fogliami. Ed una prova della vandalica nostra ignoranza è quella tinta di calce che hanno dato a le dette colonne *per farle più belle.* Ma benchè a'tempi del nostro racconto già la furibonda mano de' Barbari avesse rovesciato il famoso tempio de' Capuani, non v'era per anco surta su la nuova chiesa; laonde Manfredi trovossi di repente fra le venerande rovine, cui il silenzio e l'ombra della notte faceva più maestose ancora. Sedette sur un pezzo di capitello infranto; e appoggiato con il dorso ad una delle due grandi colonne che ora sostengono il nuovo atrio, e con le mani conserte a croce sopra il petto, girò gli occhi su per i marmi abbattuti.

Testimoni di una passata civiltà, quelle malmenate sculture avevano veduto avvicendarsi le varie età sopra di loro, e le

rabbie e le pazzie degli uomini infierire e spegnersi nel nulla, per cedere ad altre rabbie e pazzie sempre novelle, che infieriranno ancora sino a che uomini vi saranno e sventure. Impertanto l' ultimo re di stirpe sveva rimira quelle pietre vetuste e durevoli, come volesse interrogarle, non delle andate vicende, ma di quelle che verranno; e con il pensiero sorvola sopra a' secoli, quando il nome suo sarà retaggio della storia, come volesse leggervi la narrazione degli ultimi suoi fatti. Certo che quei massi avranno udito allora molti novelli rumori di arme, e gran pianti di popoli e di dominanti; avran veduto uccisioni tremende, e sangue di fratelli versato da fratelli, e peripezie ed ingiustizie assai... E le leggi di Federigo, dappoi che sarà sotterra la sua stirpe, avranno voce ancora su queste sue predilette contrade, fatte belle da Dio e brutte da gli uomini? l' Italia rammenterà di Manfredi? avrà qualche prode di animo, se non di braccio, il quale darà una lagrima a la memoria del prode? Ei pensava così, si vedeva solo, i bianchi tronchi delle colonne parevano fra la oscurità come larve informi che si levassero per rispondere a' suoi pensieri...

Ma di fatto una voce più somigliante ad urlo di lupo che ad articolazione di uomo, uscì di mezzo a' rottami; ed il re balzando in piedi, udì gridare quei versi del trovatore:

... i tuoi nepoti per contrarii affetti
Disperati morranno e maledetti,
Nè avransi onor di tomba in sacro loco...

L' ora, il luogo, la voce straniera, dissomigliante da ogni altra umana, e più forse la disposizione dell' animo suo, diedero a Manfredi un soprassalto, quasi gli fosse sembrato di trovarsi proprio innanzi a l' antico nume che da le ruine del suo tempio gli predicesse l' estermino. Gli venne a un tratto nella memoria quello che fu narrato di ser Riccardo d' Aquino e del demonio che gli fe' trovare il testamento paterno; onde in quella caldezza di fantasia stimò che stesse veramente per quei luoghi uno spirito guardiano; e per non mostrarsi meno animoso

del conte, si cacciò subito innanzi con la spada sguainata, domandando chi fosse, con voce grossa e minacciosa. Niuno rispose, niente vide. Girò attorno a le colonne, percosse con il ferro su le macerie, per assicurarsi che non contenevano vuoto da nascondere nessuno, spiò da per tutto; ma nulla occorrendogli per ispiegazione di quell'avventura che pareva fuori d'ogni naturale evento, escì di là tutto pieno il capo di fantasie maravigliose e terribili.

Questa medesima notte il giullare non la passò tanto liscia; e per quanto si voltolasse per entro al letto invocando un poco di sonno tranquillo, non gli venne fatto d'addormentarsi, chè mille pensieri gli davan molestia e noia; e la conclusione fu che al mattino, risolutosi di mutar paese, salì su a pigliar commiato, e tolse la via della porta del castello. Colà il nostro Sciarra vedendolo a partire, in aria di non pensar per allora al ritorno, gli strinse cordialmente la mano, e non si potè tenere dal susurrargli nell'orecchio: « Ve lo avevo detto che la profezia « non sarebbe fallata? e si va avverando.... »

« Quale profezia? » dimandò il giullare.

« Quella del diavolo che aveva da parlare; e ha parlato sta « notte... Non mi fate mo le boccacce; vi dico che ha par- « lato, e l'hanno sentito queste orecchie mie... Già lo dice- « vano tutti che quel tristo di mutolo!... ma dopo vent'anni,... « e far versi con le rime!... »

« Che mi raccontate? ha favellato quel sordo, quel Tom- « maso?... »

« O lui o il demonio per bocca sua; e dev'essere così, perchè « quel povero balordo quando mai ha saputo di versi? Vedete, « era non molto tardi quando messere il re se n'è uscito solo, « tutto cogitabondo, ond'io per un poco di curiosità, me gli « son messo dietro bel bello sino a che l'ho visto entrare lag- « giù, in quelle anticaglie, dove andavate pur voi...Ed ecco,... è « stata ve' una cosa spaventosa! s'è udita una voce...una voce... « che non era di cristiano, era un urlare...Basta, re Manfredi

« non s'è posto mica a fuggire, e con la spada in mano ha martellato tutto intorno, sopra a quell e pietre diroccate, strillando « e chiamando il diavolo...Ma il diavolo non si è fatto vedere a « lui,...io solo l'ho visto !.. » e spalancava due occhi spiritati.

« Questo ve lo avete sognato, compare Sciarra? » disse il forestiero, dando un passo per andarsene.

Ed ei pigliandolo per l'orlo del mantelletto, proruppe: « Si « veramente, ho sognato ch'ero trovatore anch'io, messere; e « sentite: *I tuoi nipoti per contrarii affetti — Morranno disperati*, « *e maledetti*...e che so io... « Almanco sognando so fare io pure « strambotti come i vostri. »

« Che! » sclamò Percivalle tutto stupito: « chi vi ha insegnato « cotali parole? »

« Parole che si sono sentite fra quelle pietre vecchie; ma voi « dicevate che mi sognavo... »

« In somma chi avete veduto?... questo mi preme a sapere. »

« Dopo che il re se n'è tornato in castello, io non avevo pia- « cere di restar lì; e me ne andavo pure, quando ho visto uscire « da le macerie quell'imbecille di Tommaso... Ora come va che « il re spiando ogni pietra non lo ha potuto vedere? dunque lo « storpio ha il demonio in corpo, o che il demonio è lui; di « qua non s'esce. Sicchè adesso la profezia del diavolo muto « s'è avverata; e il mio padrone badi a quello che fa, chè « qualche gran fatto gli sta per intravenire. »

Immaginate se Percivalle facesse le maraviglie udendo in bocca a Sciarra i versi ch'ei la sera innanzi avea cantati a la presenza di Manfredina e del re, senz'altro testimonio; quindi gli venne un sospetto, tolse di tasca il taccuino, e riscontratovi dentro, si accorse che gli mancava proprio quel foglio dove erano scritti. Si morse le labbra, e niente rassicurato nell'animo; parendogli che non fosse faccenda netta, pensò di svignarsela senza stare a investigare altro; e poi ch'ebbe stretta sbadatamente la mano al castellano, segnatasi la croce si mise per la via di Alife, il più dritto cammino per arrivar presto al confine del reame,

CAPITOLO XXV.

Quel che tu dici in camera
Non dire in ogni loco:
A piaga metti unguento,
Non vi mettere il foco.
Non si può mai più prendere
Parola, quale è gita;
Nè mai fama ben rendere
Dopo ch'ella è perita.
Leggieri è lo distruggere,
Tardo l'edificare:
Tosto piaga non curasi
Che tosto si può fare.

FRA JACOPONE.

Un pezzo di acciaro urta per caso in una pietra; n'esce una favilla, che il vento getta sur un mucchio di polvere da fuoco sicchè saltano a l'aria case ed edifizii; e andate poi a investigare che pietra, che ferro, o che che altro è stata la cagione di tutto quel danno. La storia ne ammaestra solo con la narrazione de' fatti, piccoli o grandi che si sieno, e sovente è costretta a passarsela su l'altro assai maggiore ammaestramento delle cagioni che li hanno partoriti. Ma se pure ella venisse bene a capo di far questo, credete voi che la gente ne vorrebbe cavar frutto nessuno? Ogni faccenda quaggiù va più a seconda del caso che della previdenza umana; però non sappiamo chi sia più pazzo, o chi crede che le bisogne del mondo vadano a verso di lui, o chi si oppone al loro naturale avanzamento.

Lo Sciarra era di una terza genia di pazzi, la quale si pensa irremovibilmente che s'abbiano da avverare di punto in

punto tutte le generazioni di fole e fantasie che entrano in capo a loro insieme con il latte delle mamme; pertanto aveva asseverato: *qualche gran fatto sta per intravenire al mio padrone*; e nè pure un angiolo glielo avrebbe cavato di capo. Laonde stava le cento miglia lontano da l'immaginarsi che la sua lingua più che altro, per troppo parlare al bacchio, era il vero diavolo, non muto ma loquace, che aveva da far intravenire grandi fatti al suo padrone.

Però s'ei non avesse cicalato tanto a sproposito con il giullare sin da la prima sera che lo accolse nel castello, questi non sarebbe entrato in tanti sospetti strani, e non avrebbe (siccome sempre avviene) creduto di trovare la certezza de' sospetti suoi; e forse forse il fatto del conte di Caserta sarebbe stato ben altro... Percivalle d'Oria non era una spia de' Guelfi, ma era Guelfo anima e corpo; e s'era trovato a la famosa battaglia di Monteaperto, in quella gran cacciata di Guelfi da Firenze; ed era poi amicissimo di Guido Guerra capo de' fuorusciti Toscani; sicchè molte cagioni avea di portare odio a i Ghibellini, e soprattutto a Manfredi che n'era il propugnatore. Quindi tratto da la brama di conoscere da presso questo re, ed anche di star presente a le imminenti peripezie e battaglie che stavano per accadere nel regno; e più ancora incitato da quella indole avventuriera e arrischiata de'trovatori, s'era messo in viaggio con la compagnia del suo liuto, di castello in castello, sempre guardando e dimandando; di maniera che pochi ebbero sospetto del fatto suo. A Caserta fece maggior dimora, ma se n'era pure assentato siccome sapete, e avea corsi molti altri castelli della Puglia; perlocchè già dentro di se avea della fede di taluni baroni regnicoli quel concetto che un sagace osservatore doveva avere. Da ultimo per quello che gli fu raccontato dell'indole di Riccardo d'Aquino, e per quello che credeva di sapere della moglie di lui, teneva per fermo che non bisognasse più che tanto per far volgere il capo al gran contestabile del reame; il cui operare in questa guerra avea

da essere di gran momento a prò della parte che avrebbe seguita. Ed egli sapeva d'avere in mano tanto da dare il crollo a l'animo del conte, caso che gli potesse parlare; e... Ma vi abbiamo detto che Percivalle non era un birbante per mestiere, onde non aveva l'animo capace d'andare a posta a trovare il conte per questo; nondimeno era Guelfo, e si sentiva rodere vedendosi l'arbitro de' fatti avvenire, e non osando mettersi di proposito per avviarli... Básta, chi sa?..

Ora per tutte le strane vicende che succedevansi nel castello casertano, ei volentieri se ne allontanava; e faceva di buone miglia a cavallo ad un sauro, che avea comprato ad Alife, avvicinandosi a le sponde del Verde, cioè del Liri, che chiamavasi Verde a quel tempo.

Le vie erano ingombre di carriaggi, di cavalli e d'uomini armati, che accorrevano in verso i confini ad ingrossare l'esercito ed i presidii delle città da trattenere l'invasore. Tali città erano, siccome fu da noi detto, Rocca d'Arce e San Germano. La prima non era proprio una città, ma una terra munita di torri e bastioni altissimi, situata in capo a una rupe scoscesa, tanto ch'era tenuta per inespugnabile; e Manfredi vi aveva messo dentro una mano d'uomini risoluti, con uno denominato Ubaldo della Pagliuola, creato del conte di Caserta, e però reputato fedelissimo e valente soldato. In questa terra il re poneva molta confidanza della sua vittoria; perchè il nemico o non avrebbe osato da lasciarsi a le spalle quella rocca, o vi avrebbe sprecato intorno molta stagione, e uomini e riputazione, la quale più che altro vale nel pensiero de'popoli. Tutto il contrario di Rocca d'Arce, San Germano era ed è ancora una città edificata sul piano a piè di Montecasino, ed a le sponde del Rapido, ch'è l'antico Vinio, con una vasta pianura davanti; sì non che questo stare fra il monte eccelso ed il fiume, in una vallèa tagliuzzata da canali, la rende alquanto umida e mal sana. Essa a' tempi antichissimi de' Volsci e in quelli dei Romani era detta Casino, ed i magnifici avanzi suoi manife-

stano quella che fosse stata; ma arsa nel sesto secolo da'Goti fu abbandonata affatto; e sarebbe così oggi ancora se S. Petronace abate di Montecasino non vi avesse fabbricato un monastero, intorno al quale poi sursero con il tempo e case e muraglie. Appresso, correndo l' anno 866, S. Bertario circondò queste case con forti bastioni per preservarle da le continue incursioni dei Saraceni; nondimeno soltanto nell' undecimo secolo, sotto l'abate Atenulfo, ebbe compimento la nuova città. La quale chiamavano San Salvatore a cagione della chiesa annessa al monastero; ma poi l' una e l' altra mutarono il nome con quello di San Germano; perocchè un dito di questo santo vescovo di Capua fu donato a la chiesa anzidetta da Ludovico II. imperatore, quando nell' anno 874 recava il corpo di esso santo in Francia, dove affermano che sia ancora. Ultimamente Federico II. svevo, vi avea fatto gran dimora; e molto l' avea fortificata e abbellita, a cagione della famosa assemblea del 1230, dove intervennero sovrani e principi e prelati europei per concludere la pace con papa Gregorio IX, ivi poi fermata a 9 luglio dello stesso anno. Quivi pure Manfredi avea posto sei migliaia di buoni soldati, per sicurezza della presente guerra; e gran fondamento vi faceva sopra.

Percivalle d' Oria, benchè poco si curasse di vedere la nuova città, e che per lo gran movimento che vi sentiva dentro gliene avesse a passare ogni voglia, pure giuntovi da presso non si sentì l' animo di trascorrere oltre senza dare almanco un' occhiata in fretta a le circostanti rovine della città di Casino; però vi fece una breve traversata; e stette cento volte a risico che in quel trambusto di guerra parteggiata, qualche armigero non l' avesse accoppato, appena si fosse accorto ch' ei putiva forte di Guelfo. L' amore dell' arte in certi uomini artisti è maggiore dell' istinto della vita; ond' ei dimenticando il pericolo della persona sua, come se fosse piena pace, se ne andò visitando gli avanzi della villa di Varrone con i bei pavimenti a musaico, e passato il fiume, ed ammirati i rottami

del teatro e dell' anfiteatro e del magnifico tempio, s' accostava bel bello a la cappella del crocifisso, dove perchè vedeva esservi gente gli conveniva andar con riguardo. Questa cappella era un antico sepolcro della città di Casino: singolare e maravigliosa fabbrica, tutta di gran massi quadrati senza cemento; la quale ha resistito a tante età e mutazioni, e sembra sia per cadere a la fine del mondo e insieme con il mondo.

Colà pochi momenti prima era giunto il valente uomo d'arme Pieraccio; il quale, lasciato in Napoli Corradetto d' Aquino assai malcontento del fatto suo, galoppava in verso Ceperano, dove era sicuro di trovare il gran contestabile suo signore. Ei s' era fermato per via di tanto in tanto; ma giunto a San Germano, non vi volle entrare, chè pensava ne avrebbe avuto troppo ritardo il suo viaggio; ed invece fermossi alquanto a quella cappella del crocifisso, ch' è a un quarto di miglio da la porta di Roma, per fare orazione e per dare un rinfrescamento al suo cavallo. Così avvenne che s' imbattè nel trovatore genovese; e come già s'erano veduti a Caserta, subito vennero a le cerimonie; anzi avendo a correre entrambi la stessa via, quando furono pronti a partire si accompagnarono insieme.

« Ei vi riman poco a fare per giungere al confine. » Così principiò Pieraccio il discorso.

« Ma... » rispose il forestiero, « prima vorrei recarmi a la « badia di Montecasino, che vedo lassù sopra la montagna. È « nella regola di quei monaci la bella ospitalità, e ho poi « meco lettere di cardinali di santa chiesa, che mi farebbero « aprire le porte quand' anco fossero abbarrate con i macigni. »

« Non vi vorrei dare il consiglio di farlo... Sintanto che ca- « valcate vicino a me potete star sicuro, ch' io non comporto « una guardatura che vi facessero di traverso; ma non pro- « vate a discostarvene!.. Guardate un po' attorno; ve' che for- « micolìo, ti par la fine del mondo; da tutte parti accorrono « baroni con i contingenti loro, uomini d' arme, saracini, « che vanno, che vengono, tutta gente che non ha imparata

« nessun' arte, tranne quella di uccidere; nè porta mica ri-
« spetto a la scienza gaia... E, diciamolo a quattr'occhi, voi
« non mi date aria di Ghibellino;... sicchè questo paese non
« fa per voi; e per l'amore che vi porto, anzi che tenervi a
« mano manca, avrei più caro a sapervi sul comignolo di
« quell' altro monte che scorgesi là di sopra a le. nuvole,
« dove soltanto gli sparvieri potrebbero darvi disturbo. »

« M' hanno detto che si chiami il cairo » osservò Percivalle, infingendosi di non aver badato gran fatto al resto della diceria. « E credete che sia poi tant' alto quanto dicono? »

« Due volte quand' ero giovanotto mi ci sono inerpicato su;
« e vi posso far fede che si vedono le due sponde d'Italia e i
« due mari, il leone e l' adriatico, che a dritta e a sinistra
« ti paiono due lucide lastre immense di cristallo... Ma vor-
« reste sudar molto per salirvi; e per ora non avete a scom-
« pagnarvi da me, chè a me dà l' animo di trarvi d'ogni im-
« paccio sino a Ceperano... »

« Lo so che siete un uomo di core, ma dicono che siate
« più manesco che consigliato. »

« Chi è che può asseverar questo? » dimandò Pieraccio mezzo adontato. « La fallano di grosso; perchè a me non ci sta da ap-
« piccar zane a me! »

« Via su,... non mi potete dinegare che siete corrivo a por
« mano a'ferri. Ma che mi busco mo se vi dico il nome del
« cavaliero con il quale rompeste una lancia, una notte di
« questo mese passato, poco in giù dal castello di Caserta? »

« Volete intendere di quell'uomo nero che mi cavò di sella? » ei rispose arrossendo. « Se me lo dite vi regalo questo mio sti-
« letto che, vedete, ha mezzo manico d' argento; e a la croce
« di Dio! volto il cavallo e vado a sfidar colui dove si trova... »

« Lasciate stare dove si trovano lo stiletto e il cavaliero;
« chè quanto a costui, tiene altro per le mani a questo tem-
« po. » E ghignò in una maniera significativa.

« In somma mi avete da dire il suo nome. »

« Il suo nome è Manfredi, re di Puglia e di Sicilia. »

Se si avesse dovuto dipingere lo stupore, non si avrebbe potuto farlo meglio che ritrattando Pieraccio. Questi fermò il cavallo in un botto, e rimase mutolo un pezzo con la bocca aperta, ripensando fra se a mille cose insieme, nelle quali gli pareva allora di trovar la chiave di parecchi fatti strani. Riandava nella mente le spesse visite del re nel castello, le palesi erano già troppe per non generar sospetti, allora poi le segrete!.. notava quel continuo fremere del padrone, quelle regie munificenze, quelle sollecitudini, quei messaggi!.. il povero Pieraccio vi s' imbrogliava dentro. Ei si voleva proprio scacciar dal capo quel rangolo di sospetto; poichè amava il padrone di cuore, e per la padrona sarebbe corso a l'estremità del mondo; ma a suo malgrado quel crudel pensiero non lo lasciava, che anzi avvaloravasi più sempre; ond' egli sforzandosi di trovarvi da dubitare, e per non farsi scorgere più dal suo compagno di viaggio, toccò il cavallo, e, fatto il viso più naturale e indifferente che potesse, dimandò: « Ma siete poi sicuro... sicu-« rissimo che fosse re Manfredi quello? »

« Non avreste a essere voi a negarlo » rispose Percivalle; « perchè non è mica una vergogna aver corso la lancia con il « figlio di Federigo imperatore, ancora che il *caso* poi ve ne « abbia dato la peggio... »

« Certo che non mi dispiace cotesto... » sclamò il vanaglorioso armigero, lisciandosi i peli di su le labbra; « e l' es-« sere stato scavalcato non monta, che sempre ell' è una for-« tuna grande aver combattuto petto a petto con il primo gio-« stratore d' Europa... »

« Ora andate troppo innanzi... Vi voglio concedere che lo « diciate secondo, e che mettiate anche per terzo quel vostro « Capece; ma il primo cavaliere del mondo lo sapete che è « Carlo d' Angiò... »

« A la croce di Dio! ser guelfissimo romanzatore! lordarsi la « lingua a mettere quel Carletto innanzi a Manfredi di Puglia!

« Ma di che nazione siete voi? E voi andate trovando strambotti
« per levare a cielo quei millantatori d'oltremonti, in iscapito
« de' veri maestri di battaglia del vostro paese? Ma già la ro-
« ba che abbiamo in casa l'abbiamo a vilipendere, perchè
« siamo ignoranti, e l'orpello forestiero ci pare che luccichi
« meglio del nostro oro puro. »

Ma il trovatore che non si aspettava questa intemerata, non sapendo che rispondere al proposito, voltò a modo suo il discorso: « Ve lo dicevo che vi rinfocolate per nulla; però sarà
« meglio di fare in silenzio il resto della via; e non vi dico
« più di così... »

« Oh! non la pigliate mo tanto per il sottile, messere; chè
« a la fine delle fini la verità si assottiglia ma non si rom-
« pe; e siamo tutti e due di terra italiana, benchè voi geno-
« vese ed io da Napoli, e voi sappiate parlar cortigianesco ed
« io a la maniera della gente regnicola, con tanto di paroloni
« grossi e tondi come il core di dentro... Ma via, non mi
« avete risposto ancora su l'articolo del cavaliero, nè del co-
« me sapete ch'ei fosse Manfredi? »

« Non so veramente se faccio bene a dirvi questo... » disse Percivalle con una grande bonarietà di tratto... « ma lo dico
« per mostrarvi che vi voglio essere amico... Quella sera io
« me ne stavo attorno al castello di Caserta, cercando la op-
« portunità d'entrarvi, e vidi come vedeste pur voi quel si-
« gnore che favellava con madonna Manfredina. Lui non lo
« conoscevo di persona, ma ben me lo fermai nella mente,
« cosicchè quando poi ieri la sera il re è venuto a la sve-
« lata nel castello, l'ho ravvisato ch'era lui, nè mi sbaglio
« punto. »

« Che mi dite! Manfredi è tornato a Caserta!... e lo face-
« vano tutti a Benevento, e messere il conte non ne sa nulla,
« e... » ma non seguitò a dire, chè i suoi pensieri pigliavano una via troppo spinosa per poterli accompagnare con le parole. Invece andò interrogando tratto tratto il forestiero così a

a larga, ingegnandosi di farsi contare qualcosa meglio particolarizzata. E ne seppe anche di troppo; chè colui sciorinava da le labbra tutto quello che sapeva e più ancora; talchè Pieraccio che voleva fare il malizioso si pensò ch' ei fosse un vero baccello, e non si avvedeva chè per contrario egli si metteva lui in tasca. Il poveraccio non sapeva ch' è mestieri di molto intelletto per farsi credere uno stolido. A questo modo favellando e cavalcando arrivarono sul far della sera a Ceperano, a vista del fiume, su la cui riva sinistra vedevansi accampate le squadre manfredine.

Erano otto o dieci migliaia d' uomini fra fantaccini e cavalieri. Il Garigliano avea da questo lato del regno le ripe scoscese; e non era da guadare altrimenti che su per lo ponte, al quale i nostri avean già diroccato un arco, e alzato una forte bastia sul rimanente, oltre ad altri argini lungo la ripa, da tribolar con più sicurezza gli assalitori. Di già le spie avevano annunziato la vicina comparsa dell' esercito guelfo; ma la soldatesca del regno, tutta composta d' armigeri di baroni fedeli a la parte sveva, e di alquante centinaia di Saracini di Puglia, era gente animosa, usa a menar le spade per nulla, e bramosa di fargliela vedere a l' oste Francese, la cui insolenza raccontata già da la fama, addoppiava in loro la marziale ardenza; però tutti si sentivano come a pizzicar le mani, non vedendo l' ora d' adoperarle. Chi saliva su i poggi elevati, o su i rami più alti di qualche pioppo, e guardava guardava in verso la campagna romana, cercando di scoprire il polverio de' primi cavalli nemici; chi intento a ripulir corazze e ad arruotare spade, le provava poi per giovanile baldanza sur una barra posta a traverso da una pietra a l' altra; chi a raccontare le sue braverie fatte nelle zuffe spicciolate di Puglia, e chi a rammemorare la guerra dell' anno passato, quando in quello stesso luogo di Ceperano aveano tenuto piè fermo a l'altra oste del conte di Fiandra, la quale si era sbandata innanzi a loro. Così ingannavano il tempo

e la fantasia, e confidando nella vittoria più facile se la rendevano.

Mezzo miglio più in qua Pieraccio si divise dal suo compagno di viaggio, avvisandolo di rimontare il fiume su la dritta, dove troverebbe qualche guado; ma caso che no, si tenesse nascosto, chè niente gli prognosticava di buono se cadesse in mani ghibelline. Al quale avvertimento poco il giullare mostrò di badare; e dicendo d'aver seco un'altra specie di talismano che lo avrebbe salvato in ogni caso, salutò garbatamente il bravo armigero, voltò a dritta il palafreno, e via per i fatti suoi.

Il conte di Caserta e Giordano d'Anglano, comandanti le squadre regnicole sopra quel difficile passo, avevano in mano una buona occasione da cogliere fama immortale con la nobile difesa della patria; fama tanto più bella a conseguire, in quanto che, se da una via i naturali ostacoli rafforzavano le loro poche soldatesche, da l'altra l'inimico troppo sovrabbondante, non eseguendo il passaggio del fiume, perdeva tutto il vantaggio del numero. Nè questo ignoravano i Duci; anzi l'Anglano già si teneva in pugno l'onorata vittoria, e con l'aspetto suo franco ed aperto girava per il campo incoraggiando ed incitando i già baldi armati; ma il gran contestabile d'Aquino cui spettava il primo comando, con un viso impassibile, senza mostrar nè baldanza nè timore, dava gli ordini opportuni con l'usato contegno mesto e severo.

Su l'ora bassa, a calata di sole, s'udì un sordo mormorio d'uomini, d'arnesi e cavalli, e indi a poco un gridare a l'arme, un suonar di trombe e tamburi, ed altri rumori che annunziavano il comparir del nemico. Subito ogni guerriero dei nostri corse a guarnir l'argine, stringendo ogni maniera d'arme, e rispondendo con un grido d'entusiasmo a la venuta degli assalitori; cui già i balestrieri lanciavano un nugolo di frecce come segnali di sfida, e come annunzio che sarebbero ricevuti nel regno volentieri a colpi di ferro. Però la furia

francese non patì con buona pace lo insulto; e fanti e cavalieri, senza stare a veder nulla, spiccaronsi in un botto sopra il ponte, pensandosi di superarlo al primo tratto; ma giunti là dov' era abbattuto, caddero tutti nel fiume profondo, in fra i colpi delle frecce pugliesi e le risa e gli urli de' due eserciti avversi. Allora i superstiti fecero senno, nè sopportando il danno, corsero veloci per travi e tavole, le soprapposero su i capi del rotto ponte, e su vi corsero incontro a' nostri: sicchè fuvvi un grosso menar di mani, e un parapiglia là dove poco il numero e la foga, e molto le barricate e l' ostinazione valevano. Onde dopo una uccisione de' male arrivati Provenzali, i cui corpi se li prese la corrente del fiume, sopraggiunse Carlo d' Angiò; il quale veduta la mala guerra, rattenne la stolta furia, e si chiamò attorno a consiglio i principali capitani.

Quell'esercito di sessanta migliaia d'uomini, era così composto che la parte minima era la francese. Guelfi italiani a schiere seguitavano quelle bandiere; chè travolti da l'odio di parte, e, coprendo l' odio con la religione, bramosi erano d'inveire contro a lo scomunicato re. Nè Guelfi soltanto; v' era pur di molti duci stimati, i quali per politiche ragioni facevano corteo a l'Angioino. V'era Pietro di Vico, prefetto di Roma, già caldo Ghibellino, amico di Manfredi nel tempo felice, allora, per il tempo avverso, avverso anch' egli; v' era Guido Guerra da Firenze, cugino di Guido Novello, vicario di Manfredi in Toscana, e menava appresso cinquecento cavalieri toscani; e v'era, per finirla, Riccardo degli Annibaldi cardinale di Sant'Angelo, il quale, benchè di casa ghibellina, reputavasi il più fiero Guelfo del sagro collegio. A questo la sorte metteva a fronte nel regno il suo chiaro nipote Tebaldo degli Annibaldi, insigne per animo e per virtù, e amico sventurato dello sventurato monarca svevo. Il fatto di coteste due coppie di cugini Guidi e Annibaldi, è un altro de' tanti esempli della nequizia delle italiche divisioni che infrangevano i sacri legami del sangue e della patria. Ma anima di tanta oste erano i fuo-

rusciti regnicoli; i quali, perchè signori di numerose terre e castella, e pratichi de' luoghi e delle persone, moltissimo con le rivolture e con i consigli aitavano l'impresa. Vi si contavano tutti i baroni di casa Marra, il più di quei di Gesualdo, i Fasanella tra i quali Pandolfo, e primo fra loro per potenza d'animo e di stato Ruggiero Sanseverino; tutti poi anelanti di vendette e di uccisioni.

I baroni francesi più rinomati nell'esercito provenzale erano: il conte di Bethune genero di Carlo, Broccardo conte di Vendome, Guido di Beaulieu, Filippo di Monfort, Guglielmo di Beaumont, Gil Lebrun contestabile di Francia, il maresciallo di Mirepoix, Ugo du Balz, e Guglielmo l'Etendart; cavalieri e signori di rinomanza, de'quali già molti avean fatto, siccome il loro condottiero Carlo d'Angiò, buona mostra di se nelle guerre di Palestina.

E costoro cui pareva che il mondo dovesse cadere ad un loro soffio, non volevano differire d'un momento il passaggio del fiume, e con gran voce domandavano l'ordine d'investire il ponte; ma di opposta sentenza erano i capitani d'Italia, soprattutto il Guerra e il Sanseverino; i quali così bene esposero le ragioni loro, che Carlo entrando nello stesso sentimento, raffrenò l'inopportuno valore de' suoi, e si accampò su la riva, inviando frattanto esploratori su per lo fiume, a la cerca di più comodo guado, o men contrastato.

Ma il conte di Caserta e l'Anglano non avean lasciate le rive sguernite di armati; sicchè standosi a l'erta sopra ogni motivo che l'inimico facesse, e fidando nella opportunità del terreno e nella valentia delle braccia, ordinarono che il piccolo esercito loro dormisse su le armi, aspettando l'aurora.

Non però dormiva Riccardo d'Aquino, chè travagliato incessantemente dal suo irrequieto animo, obbliava Svevi e Angioini, Ghibellini e Guelfi, e stavasi fitto con il pensiero in quelle angosce che da anni ben molti lo avean fatto infelice. L'amicizia di Manfredi, le stesse onoranze che ne avea, le

affettuose carezze della donna sua, anzi che essergli gioia, gli diventavano triboli al cuore, e gli avvicendavano in seno il timore e il sospetto. Sempre queste dubbiezze crudeli aveanlo straziato, e sempre con diffidente animo aveva egli spiato ogni passo, mulinato sopra ogni detto, sopra ogni gesto della moglie e del re; ma la gelosia che fa d'ogni pietra un monte, per quanto si studia d'investigar la verità, più la vede oscura e nebulosa; sicchè tra il trovar in tutte cose un indizio, e tra il non poter trovare in niuna la certezza di quello che temeva, il gran contestabile del reame di Puglia era degli uomini l'infelicissimo. Più presto avrebbe voluto esser sicuro del suo disonore che patire ancora quella crudele e funesta dubitazione. Così è dannato ad essere tratto da gli eventi; allora li avrebbe dominati, avrebbe agito, uscito sarebbe da quella ignavia per tentar le nuove vie della vendetta. E a questo pensiero della vendetta ei si rimutava tutto nel sembiante, e fremeva,... diremmo quasi di contento, se di contento potesse essere capace l'uomo iracondo.

Mentre ch'era solo nella sua tenda, in preda a simiglianti pensieri, gli si appresentò ser Ubaldo della Pagliuola, comandante di Rocca d'Arce, e, come su è detto, familiare e ligio di lui; il quale venne a dimandargli ordini relativi a la difesa di quella fortissima terra.

« Ci fate già vinti, messer Ubaldo? » rispose Riccardo, scosso da la strana inchiesta, « già vi aspettate i Franceschi « a piè della vostra roccia? o che v'è mestieri d'intendere « la mia parola per fare il debito vostro? »

« Il mio debito è d'ubbidire a quello che mi comanderete « voi, messer conte... » ei rispose; « voi mi avete messo a que- « sta fazione; sicchè non conosco che voi che mi possiate co- « mandare, sia che vogliate far difendere la terra, sia che vi « piaccia meglio di cederla al nimico... » E inchinatosi, andossene via senz'altro aggiungere; ch'era uomo più da opere che da parole.

« Cedere Arco al nimico! » restò pensando l' Aquino: « ce-
« dere una rocca inespugnabile?... Che è pazzo? o ch' egli
« intenda l'orribile affanno che mi rode? Ma... lo ha detto
« per dimostrarmi l' ubbidienza sua, o pure... Io temo... te-
« mo sempre ch' altri mi legga su la fronte il mio sospetto... »

In tale stato di animo gli arrivò innanzi Pieraccio, che veniva da Napoli; ond' egli comprimendo lo interno spasimo, levò gli occhi a l' usata sua maniera sul volto dell' armigero. Il quale, dopo il discorso avuto con il giullare, non capiva dentro di se medesimo; chè il pensiero d'aver corso una lancia con re Manfredi non poteva stare nella sua testa sì fattamente che non cercasse d' uscir fuori; laonde ei fecesi al cospetto del suo padrone tutto pettoruto, rumoreggiando nell' arnese, con quel contegnoso atto d' ogni uomo di bassa portata, ch' ha da recar novelle per lui insolite e gravi. Pertanto il signore scorse a prima vista quella novità, e subito immaginandosi qualche nube in aria, prese ad indagarlo e a squadrarlo da capo a piè, e « Che sei venuto a far qui? » gli domandò da ultimo.

« Messere... » ei prese a dire, non sapendo dove dar principio: « Sono venuto per un caso;... perchè le faccende di quag-
« giù... non vanno sempre a verso,.. e ne succedono di fuor
« d' ogni pensamento... »

« Parla senza far prologhi... » disse il padrone. « Come sta
« Corradetto? »

« Benone di corpo, messere; ma di core?.. se io non ero,
« ei si sarebbe sbudellato con il Capece... »

« Ha avuto un altro scontro con esso? »

« Se ha avuto scontro! » sclamò Pieraccio, disciogliendoglisi la lingua a poco a poco: « Vi ho detto che se non ero io!...
« Basta, si sono fatti amici adesso, perchè la fanciulla, quel-
« la madonna Gisa è ita non si sa dove; e ci ha tenuto ma-
« no cred' io quella maledetta stregona ch' è vicina nostra,
« e forse di concerto con un altro,... uno che si faceva no-
« minare Nello da Salerno, il quale ha fatta pure qualche

« passatina attorno a Caserta nostra... Già sin da quel giorno
« del torneo gli avevo letto in viso la ribalderia a quel ma-
« nigoldo ,... e ha obbligazione a queste mani che gliel' han
« cavata di corpo , e così ho risparmiata la fatica al boia :..
« e so io quel che mi dico... » Ser Riccardo lo guardava senza
ben comprenderlo , ed ei seguitava con più voglia : « Ora co-
« stui, questo Nello, questo diavolo ... me ne avea fatte di gros-
« se ; onde m' ero posto nel proposito di vederne l'acqua chia-
« ra ; però lo faceva spiare da un mio compagnone , il quale
« per un poco di beveraggio, s'intende, mi faceva a sapere ogni
« passo che dava quel tristo... E... » qui abbassò la voce « vi
« posso asseverare ch' ei teneva pratica con i baroni fuorusciti
« nemici del re, e pure con gli amici,...amici che ora vedremo
« cosa saranno... In somma ei viaggiava in barca , andava e
« veniva di casa il Maletta , spendeva e spandeva come un prin-
« cipe, e... menava un intrigo, una birbonata certo... Ma io
« te l' ho agguantato a tempo , e l' ho concio... che non farà
« altro sino a la fine del mondo. Pertanto sarà mestieri di
« farne avvisato messere il re, perchè provveda a' fatti suoi; e
« per questo sono venuto prima qua a dirvelo a vostra signo-
« ria ; sicchè, se me lo comandate , rimonto subito a cavallo,
« vado a Caserta a trovar Manfredi , e gli conto il netto ;...
« chè so ch' egli sta a Caserta... »

« Chè ?... » proruppe con gran voce il conte , il quale gli avea bensì menata buona quella tiritera , ma che udendo proposito di Caserta e di Manfredi balzò in piedi , piantandoglisi in faccia : « Che garbuglio affastelli ? » E Pieraccio che era corso innanzi con le parole , come si avvide ch' era giunto al mal punto , incominciò tutto a scontorcersi e a imbrogliarsi nelle risposte ; onde Riccardo per farlo dire si compose ad una calma apparente, e riprese con men torbido cipiglio : « Adunque dove hai detto che sta... Manfredi ? »

« Or ora l' ho saputo che sta a Caserta ... » e l' Aquino si fe' livido in viso. « Me l'ha detto quel giullare ch' ebbe ricovero

« queste settimane addietro entro al castello; anzi m' ha rac-
« contato pure il gran da fare che c' era per il debito rice-
« vimento... »

« Dov' è costui ?... il giullare? »

« L' ho rimasto un miglio lontano di qua; e a quest' ora,
« se m' è stato a sentire, si trova da l' altra banda del fiume;
« perchè quel gonzo l' ho scoperto Guelfo sino a le suole delle
« scarpe. »

« Però il gonzo sei tu, gaglioffo! » gridò il conte. « Do-
« vevi menarmelo legato qui, anzi che venirmi a contar cian-
« ce con le mani in mano. »

« Che sono uno scherano io? » scappò a rispondere l' uomo
d' arme, tutto indignato: « Vostra signoria non vorreste che
« mi lordassi le mani;.. poi a colui gli avevo dato ospitalità,
« avevamo mangiato assieme a un desco; e...sarebbe stato un tra-
« dimento grande! Mi getto nel fuoco per casa Aquino, e l'ho
« mostro con i fatti, nondimeno quel fare il birro!.. Quan-
« do è mestieri menar le mani per l' onore de' miei padro-
« ni,... lo sanno tutti se mi risparmio le braccia; chiudo gli
« occhi, e non bado mica a la pelle... E non ha molto, a piè
« delle mura del castello, disfidai la stessa persona del re no-
« stro; e... a la croce di Dio! corsi una lancia con esso lui...
« Vero è che non lo avevo conosciuto, perchè ci si teneva
« chiuso dentro al morione, ed io lo prendevo per peggio che
« un vagabondo... »

« Per lo nome di Dio! » proruppe il conte che non si poteva
più stare: « sei briaco ?.. di che sfida, di che castello mi vai
« tu favellando? »

CAPITOLO XXVI.

Piacemi il sonno e più l'esser di sasso
Mentre che il danno e la vergogna dura;
Non udir, non veder mi è gran ventura:
Però non mi destar, deh! parla basso.

MICHELANGIOLO BUONARROTI.

Pieraccio incorso in fallo la seconda volta, si trovava come, a'tempi nostri gravi di balzelli, troverebbesi un povero villanzone con la farina di contrabbando innanzi al doganiere. Alquanto si sbalordì, ma come che avea l'indole prosuntuosa piuttosto che prudente, e capace di strombazzare ogni poca cosa che facesse, pensate se avesse voluto tenersi in corpo l'avventura del re; gli sarebbe paruta ignominia a non ispubblicarla subito. « Ei lo ha da sapere una volta... » pensò, « meglio oggi « che dimane; a tacere adesso, mi busco altro che una buo- « na sbarbazzata? » Così dopo breve dubitazione cominciò a snodare la lingua; e di punto in punto, a la distesa confermò la cosa al padrone, con ogni minuto particolare che sapeva; cioè della venuta segreta del re al castello, e dello scontro seguito nella valle, e delle parole udite e degli atti veduti dal giullare l'ultima sera che questi era stato co-

là ; il tutto siccome glielo aveva egli medesimo confidato, che non gli aveva taciuto quasi nulla. E perchè Ruggiero con gli occhi a terra e con il mento nelle mani nascondeva affatto lo interno turbamento, era paruto a l'uomo d'arme che il suo racconto non gli avesse dato quella noia ch'ei s'era da prima immaginata ; per la qual cosa aggravò senza nessuna carità la narrazione ; e tornava sempre al ritornello della lancia corsa con Manfredi, e faceva vedere la corazza sbrandellata in quel rincontro, e contraffaceva le botte, quasi fossero state immagini da dar dilettazione al misero conte. Il quale, ancora che si sentisse su la croce, pur lo lasciava dire ; ma da ultimo, quando stimò che finito avesse, alzò la fronte ed il volto fatto pallido e bianco come una pietra sepolcrale, e amaramente sorridendo domandò : « Sicchè... ti pensi ch'ei sia venuto a Ca-« serta per... ? insomma qual'è la interpetrazione che ci dai ?.. »

Qui Pieraccio, da questa domanda, da la maniera malamente calma com'era fatta, cominciò a capire che doveva scoppiare l'uragano, chè sapeva l'umore del padrone ; e si restò il più impacciato uomo del mondo.

« Manigoldo ! » proruppe ser Riccardo nella veemenza del-l'ira : « non rispondi mo ? Di', vilissimo verme, che reo sospet-« to t'è salito a la testa, che ardisci venire a me... a me !.. « e spiattellarmelo sul viso ? »

« Messere,.. serenissimo messere,.. sono uomo io da sapere « di re e di conti ?.. vi posso far servito della vita mia, ma « di consiglio... in faccende dilicate... d'onore !... »

« Esci !.. » lo interruppe il conte furibondo ; e come ch'ei per lo sbalordimento non vedeva la via dell'uscio, ve lo accompagnò con il braccio, ordinandogli di non muoversi di là fuori, e tenersi pronto ad ogni chiamata.

In questo medesimo momento s'udì un calpestare di piedi con istrepito di parlare ; e comparve avanti a l'impannata della tenda un cavaliero con appresso due altri uomini d'arme, tenendosi in mezzo il nostro giullare Percivalle d'Oria.

« Messer Riccardo » disse il cavaliero: « La nostra gente ch'era
« lungo la riviera ha sorpreso cotest'uomo nell' atto che ten-
« tava il guado del fiume; e parendo che non risponda a do-
« vere a le nostre domande, il conte Anglano tiene che sia
« una spia, però lo manda a voi... »

« Impiccatelo » rispose freddamente il contestabile, senza nè
manco guardare in viso a colui.

« Lo avremmo di già morto; ma ei promette di risponde-
« re a voi solo. »

Allora Riccardo ponendo gli occhi addosso al prigioniero,
e ravvisatolo tosto, « Che nome avete » disse.

« Percivalle d'Oria da Genova » ei rispose, niente sbalordito.

« Che faccenda vi move a venire nel reame di Puglia? »

« L'arte mia mi conduce di paese in paese, e mi dischiude
« le porte de' castelli e delle città; perciocchè sono trovatore
« di versi e menestrello. Ho visitato la Palestina e le terre
« de' Mori, Cordova e Granata in Ispagna, Marsilia di Proven-
« za, in Italia il paese de' Lombardi, e venuto giù per Roma
« volli entrare nel reame... ».

« In iscambio egli usciva dal reame » osservò il cavaliero che
lo avea quivi menato. « Ei portava addosso queste pergamene »
e le pose su la tavola ch' era in un canto della tenda.

« Qualunque uomo sa di scrittura » rispose Percivalle, « può
« vedere che contengono serventesi e ballate e motti cui soglio
« ripetere innanzi a' signori... Ieri stesso ne cantai una a la
« presenza di messere il re Manfredi e di madonna Manfre-
« dina castellana di Caserta... »

« E... dove? » domandò trepidando il misero conte.

« A Caserta stesso; e in prova che dico la verità, ecco il
« monile di che mi han fatto presente... » quindi trattoselo
dal collo lo porse al gran contestabile.

Come questi togliesse nelle mani quel testimone muto, ma
per lui irrefragabile del proprio disonore, non sappiamo far
manifesto appieno con lo scritto. Ei lo abbrancò con movimento

convulso, con ambe le mani, e lo strinse in un gruppo nelle palme, non osando gettarvi il guardo su; quasi avesse voluto differire allora quel punto terribile, e pure anelato, di trovar la certezza del sospetto che tanto tempo gli avea tribolato i giorni suoi. Invece con il pallidissimo sembiante guatò intorno affissando in volto la gente che v'era; e intanto palpava chetamente gli anelli della catena d'oro, uno per uno, girandola fra le dita, come si fa con le avemmarie della corona, insino a che giunse a toccar la medaglia che vi pendeva... Dio!... gli surse in mente un pensiero amarissimo: quella collana ei l'aveva a conoscere, era stata roba sua, ei l'avea donata a la sua donna,... in un giorno d'amore: ella da quel dì l'avea portata sempre al seno, mai non l'avea smessa;.. ed ora l'ha gittata per limosina ad un vagabondo straniero... Tutta la persona a questo pensiero gli si coperse di sudore; ond'ei tra una debolissima speranza ed una grandissima trepidazione, facendo da ultimo uno sforzo ripugnante, levò il tristo monile a la luce della candela... Non ebbe più dubbio...

La funesta certezza scacciò a un tratto dal volto di Ruggiero la pristina concitazione, della quale salvo il perspicace giullare niuno si avvide; perocchè il conte, come quello che risoluto era, dignitosamente sedendo, accommiatò con un gesto tutti gli uomini d'arme, e solo rimase con il prigioniero. Allora seguitò ciò che il leggitore può di leggieri immaginare: un colloquio dove quegli avea voglia di dire e questi di sentire, ancora che miseramente, la narrazione d'ogni minimo atto che aggravava nel pensiero d'entrambi una rea persuasione, che pure ciascuno a dissimulare a l'altro si sforzava. Nè Percivalle scemò d'una sillaba il suo dire; e fingendo di non porvi malizia, e toccando della sua comparsa innanzi al re e a la contessa, e dell'averli veduti insieme e soli, tutto e più che tutto disvelò.

Ma dappoi che Riccardo mandò fuori il giullare, e che fu solo, senza la necessità crudelissima del doversi contenere in

petto l'ambascia, la rabbia e la indignazione dell'orgoglioso ed oltraggiato animo, gettossi repente sul letto, armato come si trovava, abbracciando con una frenetica angoscia le tavole e il capezzale, e dimenando il capo, e dando gemiti feroci da l'imo del cuore. Manfredina, la donna de' suoi affetti, l'unico amor suo, la madre de' suoi cari figli,... Manfredina lo ha tradito! adunque la vita di lei essere stata continua tela d' inganni? quelle carezze, quelle sollecitudini essere adunque oltraggi nefandi, mendacie, falsità?... Oh! egli avea cotanto patito! un affanno lento e pertinace gli aveva intraversata ogni opera, avvelenata ogni ora, ogni respiro della sua vita; e pure tratto tratto il dubbio, la incertezza, gli avea sospeso quel continuo patimento, gli avea fatto intravedere un raggio di felicità, una mezza speranza che non fosse poi reale l'onta sua; ma ora l'onta sua è certa, è un fatto inconfutabile, provato, cui n'una illusione può alleggiare la forza; ond'ei geme e freme, come se una coltre fitta e nera gli fosse caduta su l'occhio della mente per involargli per sempre il celeste raggio della speranza. Bensì, poco d'ora innanzi, la dubitazione ed il sospetto gli parevano più duri a patire che la stessa certezza della vergogna; ma ora che l'ha cotesta certezza orrenda, e che la vede incancellabile, irremovibile, il miserrimo uomo vorrebbe non aver udito, non veduto.

Ma la vendetta!.. sì, la vendetta, ei pensa, ha di grandi piaceri e più che qualsivoglia altro umano sentimento, perchè ei può assaporarla tutta, perchè opera tutta sua cui niuno può porre mano; ed a lui, salvo che vendicarsi, che altro resta a fare su la terra? — La gloria? — impedire il varco del fiume a' Francesi, vincerli, rincacciarli in verso Roma, tornar trionfatore in patria, essere acclamato capitano fortissimo, cittadino illustre!.. allora discacciar da se la rea donna, affogare i traditi affetti suoi nelle lagrime dell'infida, obbliarli nell'ebbrezza del trionfo... Nulladimeno questo trionfo istesso essere salute al suo offensore, puntello al trono vacillante di

lui, farebbe lui possente e forte padrone... Ah no!.. precipitarlo invece dal real seggio, dargli il crollo, vendicarsi di quel superbo cui minacciano indarno e re e papi; umiliarlo egli, vincerlo egli con un solo comando della sua volontà, questo essere vendetta altissima da rimanere nella memoria dei popoli per ispavento di tiranni... In cotal desio, sbalza dal letto, alza gli occhi baldanzoso e con un piglio di furibonda e sicura minaccia, batte a terra il piè destro, come per ischiacciare con il peso della sua persona l'odiato nemico, e mandarlo maledetto e vinto al cospetto della posterità!...

Ahimè! la posterità!... questa parola, come avesse una mano gelida, lo arresta nel bel mezzo de' suoi sogni, e gli dirocca tutto l'edifizio della ultrice fantasia. La posterità severa, imparziale al tradito e al traditore, dannerà forse entrambi, lui certo; perchè non v'ha privata offesa che scusi il tradimento a la patria; a quella patria che lo ha alimentato con l'aure dolci native, e con la rimembranza delle avite virtù, dove egli ha stato e aderenze e parentadi, ove ogni uomo ha la medesima sua favella, ogni zolla una memoria religiosa di paterne credenze... E tradirla questa patria, e darla inerme e indifesa in braccio a gente d'oltremonti feroce ed avara; e ciò per isfogo di rabbia privata, per incitamento di vendicativo furore... No, non è possibile ch'ei si conduca a cotanta infamia, no... — E oppresso da l'orrore delle sue frenetiche brame, cade in una seggiola, appoggiando con disperato atto il capo nelle mani e le mani sopra la tavola messagli incontro.

E qui gli vien toccata per caso la collana che fu della moglie, e ch'ei poco prima avea gettata là su quella tavola. Allora, preso da sdegno, la ruppe in pezzi, la gettò rabbiosamente per terra, e torvo girò altrove la faccia per non vederla; ma i frantumi sparsi qua e là per la tenda luccicavano a la luce della candela ovunque ei volgesse gli occhi, quasi gli volessero a forza attestare il suo disonore. L'infelice non sapendo involarsi altrimenti a quella tristezza amarissima, ebbe

un pensiero di finirla con l' uccidersi; ma poco gli durò, chè obbrobriosa appresentoglisi quella morte invendicata; sicchè incerto e sbattuto fra lo strazio di tante passioni opposte, gli cedette l' animo, e scoppiò in pianto... Da tanni anni che non piangeva!

Per questo sollevato alquanto, gli tornarono più chiare le idee: gli si schieravano nella mente quei cari giorni dell'amore, quando Manfredina tutta bellezza e innocenza gli avea porta la mano innanzi al sacrosanto altare; poi quelle soavi alterne contentezze, quei primi vagiti de' figliuoli... Ch' ella sia così rimutata?.. chi lo dice?.. quel giullare vagabondo, quel guelfo; e questi non poter mentire forse per turpe fine,.. per indurlo a la diffalta, al tradimento?.. Si, certo è un inganno, è un lacciuolo teso... Ma Dio!.. perchè gli avanzi della collana gli danno nella vista?.. indarno ei s' affatica a scolpare la donna, ritorna a la malinconia di prima, e con più determinazione; perciocchè nota è l' ingiuria al mondo; e il mondo è talvolta pietoso, talvolta crudo al vendicatore, ma a l' uomo disonorato e invendicato, è sempre irridente e largo nello scherno... Schernito lui! deriso lui!...

Ma... non si deve morire? innanzi a Dio valeranno quelle sue ragioni rinvergate lì, con furia, in quel primo momento dell' ira? E perchè non valeranno? Manfredi è in sentenza della chiesa, è scomunicato dal vicario del Signore; lo spegnerlo non esser delitto, vien predicato essere opera santa: ei lo ha sentito a dire tante volte!... Bensì mai non gli era parso giusto, ma adesso... gli par giusto adesso. — E, come rischiarato da un subito pensiero, corre per un foglio bianco, e trovatolo su la tavola, su vi scrive in fretta queste domande: *Deve un barone abbandonare il suo re, quando questi è scomunicato? può un capitano andar contro al suo signore, quando che questi lo ha nell' onore della donna oltraggiato?* Poi subito lo piegò; e legatolo con un nastro di seta, richiamò in sul botto il giullare, e die' a costui lo incarico di recarsi incontanente al cam-

po de' Provenzali presso al legato pontificio Riccardo degli Annibaldi, e a Bartolommeo Pignatelli arcivescovo di Cosenza; e li pregasse a suo nome di consultare sopra quello ch'era scritto in quel foglio la sapienza di tutti i prelati che attorno a loro si trovassero; indi prima che aggiornasse rimandasse a lui la risposta. Pertanto ordinò a Pieraccio di seguitare il giullare, e d' ubbidire a' comandi che ne avesse.

Dopo questa mezzana risoluzione, parendo a lui che bene avesse rappaciati insieme la coscienza il dovere e la vendetta, risoluto di non pensarci sopra altrimenti, si chiuse dentro la tenda, immaginandosi che avesse potuto fare un sonno riposato; ma quale sarebbe la pace dell' uomo giusto se ogni facitor del male potesse avere i sonni suoi? Però il gran contestabile, voltandosi ora sul destro ora sul sinistro fianco, come se fosse giaciuto su gli spini, indarno si sforza a scacciare da la tenace fantasia la bruttura de' colpevoli pensieri con il pensiero del domani; questo domani gli si affaccia più spaventoso, siccome quello ch' esser deve principio d' un' onta maggiore... E qui un respiro angoscioso, una smania insopportabile, e un fremito e un brividio per le membra; talchè gli è forza fuggire da la coltre, e farsi a l' aperto per respirar l' aria libera della notte. Oh come la notte era serena! le stelle scintillanti, una fragranza, un silenzio di pace, ogni cosa creata in questo bellissimo cielo pareva il contrario del suo travagliato animo. Di su l' uscio della sua tenda, ch'era posta sopra una piccola altura, ei volse gli occhi per il campo circostante coperto di guerrieri i cui destini pendevano da lui; e li vedeva tranquilli sognando forse a le imprese della dimane; udiva il passeggiar grave delle scolte ed il gorgoglio del fiume, che giù correva ignaro e sprezzante delle migliaia di prodi che su le sue rive aspettavano l' ora della pugna; poi scorgeva più lontano le tende italiche e provenzali, e le bandiere de' gigli, cui un' aura leggiera indirizzava in verso del reame, come se gli elementi ancora cospirassero a volgerle contro le terre di campagna.

« Sì » ei disse, « è la volontà di Dio... Italiani e Francesi,
« Guelfi e Ghibellini, prelati e cittadini,... tutto il mondo sta
« unito per ischiacciare la stirpe di Federigo ;.. ed essa deve
« cadere!.. Avevano già predetto che il Verde le dovesse essere
« fatale ; eccolo il Verde,.. ed io... io sono lo strumento dell'ira
« dei fati... »

Ma noi non vogliamo andare appresso a' pensieri di quel disgraziato; nè raccontarvi come dopo lunga ora tornasse Pieraccio, con la risposta del cardinal legato e del Pignatelli, affermativa, come doveva essere; per la quale il conte puntellando la coscienza, riconfermavasi nel reo disegno, e chiudendo gli occhi sopra ogni altra deliberazione, ponevasi a farla subitamente, e dava il tristo comando...

Ei si suol dire che il mal consiglio non mai manca d'effetto. Però verso l'ora che dal lato orientale del cielo traspare quella prima incerta luce che definisce i contorni de' monti, levossi dal campo nostro un tacito e sommesso mormorio; per lo quale i desti nemici, antiveggendo un qualche improvviso assalto, ordinaronsi repente in isquadre, e dimandarono di dar primi il segnale della pugna. Ma Carlo cui la vittoria certa piaceva in qualunque maniera l'avesse potuta avere, non si smoveva dal proposito d'aspettare la vicina aurora; chè già per lo strano consulto domandato la notte, ben s'era messo in isperanza, e con fondamento, d'entrar nel reame *senza colpo ferire*. Impazienti erano i duci, impazienti gli armati, ogni cosa in punto per tentar con miglior fortuna che la sera precedente il contrastato passaggio; già il desiderio della strage e le immagini di sangue invadevano i cuori e gli occhi, e già il morire e il far morire pareva bello e magnifico atto.... Ed ecco l'aurora che fa vedere sbarrato il varco del ponte, senza difese e senza difensori. Ecco il fortunato Carlo d'Angiò comanda a' suoi d'inoltrare, egli il primo mette il piè su la terra di Puglia, e con lui cinque secoli di ferina miseria si precipitano su le contrade più belle d'Italia....

Maledizione a' traditori! Il sangue di Manfredi griderà vendetta: una cruenta civiltà, una dominazione tiranna, un parteggiamento lunghissimo d' Angioini e d' Aragonesi , un esecrando reggimento di vicerè , saranno i flagelli che Dio manderà a' nipoti di chi sopportò la vista de' regicidi.. E la mannaia di Corradino , e il laccio di Andrea , e il sangue di Masaniello , e le ingiustizie , e le lagrime , e le nefandezze di cinque secoli , saranno tutte maledizioni a' traditori !

Ahimè ! ci duole di andare innanzi , chè abbiamo duri e atroci fatti a raccontare. E in mentre ci eravamo levati con l' animo sopra a la presente età , in fra le geste de' secoli magnanimi , eccoci a un tratto fra vicende terribili , fra manovre di conquistatori sempre corteggiati da tradimenti , da catene e da lagrime. Però non ci basta l' animo di narrare come Rocca d' Arce , le cui mura altissime uno storico sclama enfaticamente che urtavano a le stelle , e che certo inespugnabili eran tenute ; questa rocca che poteva trattenere l' invasore , per cenno del Caserta al castellano , a la prima suonata delle trombe nemiche con tutto il presidio si dava. Nè aggiungeremo che tanta ignominia , come se fosse stata opera alta e virile , vien d' avvantaggio da un cronista guelfo celebrata ! *

Nondimeno perchè non vadano ignorati da' nostri lettori i seguenti fatti di storia, chiudiamo questo capitolo con la narrazione medesima di uno scrittore nostro concittadino : **.

« Superato dunque con tanta facilità quell'ostacolo (Rocca d'Arce), e sottomesse tutte le terre sino a S. Germano , si rivolse l'Angioino a quest'altra fortezza, la quale sostenuta, com'era , da mille cavalli e cinquemila fanti regnicoli e saracini , avendogli presentato una validissima opposizione , ei dovette trattenervisi alcuni giorni a fine di valersi di certe macchine che aveva fatto venire da Romà per darvi l' assalto. Ma il destino già fermata aveva la caduta del prode , e tutto disponeva quindi per af-

* Saba Malaspina.

** Di Cesare , libro V.

frettarla. Alcuni famigli, usciti dalla fortezza per abbeverare i cavalli al vicin fiume, provocato avendo con oltraggiose parole altri famigli francesi che ad essi erano a fronte, dalle parole vennesi a' fatti; e nel mentre i primi incalzati dagli altri, e fuggendo verso la città, entravano per un portello, che erasi aperto innanzi ad essi, il Conte di Vendome e Giovanni suo fratello con alcuni intrepidi Francesi del loro seguito, profittando della occasione, anch' essi vi entrarono; e sebbene perdessero quasi tutta la loro gente, pure riuscirono a piantare su le mura il vessillo de'gigli. D'altra parte Pietro di Vico, per acquistar maggiormente la grazia di Carlo, non ostante le materie che precipitavansi dalle muraglie, e che più di una volta posero in grave pericolo la sua vita, con ardir sommo e perizia maggiore combatteva per la espugnazione della terra, secondato vigorosamente da' Guelfi fiorentini. In somma dopo un sanguinosissimo conflitto, rimase la vittoria a' Francesi, ed il presidio regio, o per vedersi sopraffatto, o per discordia insorta fra' soldati cristiani e saracini, che il componevano, e che il giorno innanzi eransi rabbiosamente rissati fra loro, si perdè affatto di animo, e cercando salvarsi con la fuga, fu quasi tutto miseramente spento. Così Carlo cominciò a raccogliere il frutto delle sue fatiche, e vide spuntare l' alba della sua elevazione.

Ma l' intrepido figliuol di Federigo, afflitto e non iscoraggiato per tali disastri, agitò co' suoi fidi il partito a prendere in quel frangente. Ed il consigliavan taluni ad attendere il nemico a Capua, confidando nel difficile guado del Volturno, e nella forza del luogo. Ma i conti Gualvano Lancia, Giordan d' Anglano, Manfredi Maletta, Bartolommeo di Gesualdo, ed altri de' suoi devoti baroni, unanimamente il persnasero di fermarsi innanzi Benevento, luogo atto ad impedire le mosse de' Francesi verso la Puglia e verso Napoli. Infatti se Carlo non curando il suo nemico, inoltravasi alla volta dell' una o dell' altra parte, sarebbesi certamente posto in gravissimo ri-

sico. Nel primo caso, se pur gli riusciva di sboccar nella Puglia evitando Benevento, egli perdeva le comunicazioni con Roma e con Francia, e circondato rimaneva per tutto da forze ostili; poichè in Abruzzo era Corrado di Antiochia, in Calabria Federico Lancia, ed il Re a Benevento col suo esercito. S'egli poi dirigevasi a Napoli, tanto peggiori divenivano le sue cose, chè Manfredi sarebbe tornato a Capua per troncargli la ritirata negli stati papali, e l'armata regia più numerosa di molto della provenzale, l'avrebbe chiuso dalla parte marittima, ed intercettato gli avrebbe ogni soccorso in uomini e vettovaglie. Radunate dunque tutte le sue genti, seguì Manfredi il datogli consiglio, e frettolosamente ritirossi sotto Benevento. »

CAPITOLO XXVIII.

Se Dio veder tu vuoi
Guardalo in ogni oggetto ,
Cercalo nel tuo petto,
Lo troverai con te.

METASTASIO.

Il Caserta in quella famosa notte di Ceperano , dappoi ch' ebbe comandato al suo esercito lo sgombero del ponte e della riviera del fiume , con il pretesto di volersi imboscare poco discosto per dare su le spalle a' Provenzali , e che l' ebbe fatto eseguiré non ostante le minacciose rimostranze di Giordano d'Anglano, che comandava con lui ma dopo di lui, non istette ad aspettare che il furore de' suoi traditi fosse scoppiato ; ma prima che avvisati si fossero appieno dell' inganno, con il veder vana quell'altra speranza di cogliere a l' impensata un nemico tanto a loro per numero superiore, ei si volle mettere in sicuro; sicchè, chiamatosi a fianco Pieraccio e altri quattro de' suoi più confidati vassalli , per la più corta strada si voltò incontro a Carlo. E in premio d' avergli dischiuso il ricco reame senza trar colpo di spada , ei si meritò l' onore di baciare in ginocchio la mano del padrone novello. Il quale su quelle primizie non si

dimostrava avaro di buone parole, chè sapeva quanto l'esempio del gran contestabile gli avesse da valere; per la quale ragione molto onoratamente lo accolse, e si compiacque di appresentarlo siccome nuovo e carissimo amico a' vecchi amici fuorusciti. Ma ben sapete che fra questi primeggiava Ruggiero Sanseverino, con il quale nimicizie antiche aveva il Caserta; nondimeno in tale congiuntura, così volendo Carlo, si rappaciarono e si abbracciarono; con quanta sincerità poi non sappiamo, perchè fra due animi, come i loro smisurati, qual posto trovar potesse la mite e soave amicizia non ben si comprende. Tuttavia quelle viste di abbracciamenti trassero le lagrime da gli occhi a Pandolfo Fasanella ed a gli altri commilitoni, tutta gente bonaria e fiduciale; laonde vennero subito a stabilire una parentezza, dimandando ad una voce che si facessero sponsali tra Corradetto d'Aquino e Gisa Sanseverino. Questa proposta che era per ogni riguardo conveniente a la casa d'Aquino, tanto più volentieri fu accolta da ser Riccardo, quanto che gli parve far dispetto a Manfredi che aveva in una qualche maniera frastornate quelle nozze; però tenendole per una seconda sua vendetta, venne di presente a la conclusione. E come il Sanseverino da l'altra si mostrava arrendevole anzi che renitente, senza lunghe discussioni scesero entrambi a l'accordo che avrebbero disposati i giovani dopo la conquista del regno.

Ma Pieraccio, che aveva udito il tutto senza che avessero badato a lui, sapendo che c'era un grave ostacolo a quelle trattative, si moriva da la voglia di farlo manifesto. Da una banda la dubitazione di levar la voce sua in fra tanta signoria, da l'altra la prepotente sua mania di parlare lo trattenevano e lo stimolavano così, che, tutto agitandosi, pareva non trovasse luogo da star fermo, o che fosse preso da l'artritide. Pure in un momento che il suo padrone gli pose per caso gli occhi sopra, ci si fece animo a venire innanzi; e con rispettose e modeste parole prese a dire come la giovane fosse

stata rapita da gente strana, e come senza la sposa non c'era la possibilità di effettuare sponsali... Ma non fu lasciato andare avanti a forza di risate che gli fecero in viso; però il poveretto ebbe da tacere, e tutto contrito andavasi numerando le parole che avea pronunziate, per vedere che sproposito gli fosse scappato di bocca, da provocare tanto rumore di risa.

« Non vi fate maraviglia » disse il Fasanella a Riccardo d'Aquino: « quel vostro uomo non ha poi torto;... se non che « Gisa sta buona e vegeta e in luogo di sicurezza... E tu, po- « vero diavolo.. » e si voltava a Pieraccio « come puoi dire « che la fanciulla non ci sta?... »

« Messere,... mi avete da scusare se mi faccio in mezzo a « tanti signori... Ma quello che dicevo lo dicevo con fonda- « mento, perciocchè madonna Gisa non si sa dove sia;.. e la « sua fuga avvenne quasi innanzi a gli occhi miei; e vi « posso asseverare che a quella rea faccenda tenne mano un « manigoldo,.. che io poi l'ho concio come andava;.. ora egli « menava con se una dozzina di brutti musi, i quali poi la « rapirono dentro la chiesicciuola, e... so io quello che mi « dico... »

Qui, scoppiando più risa che prima, il Fasanella così disse al Caserta: « Non vi date pena di nulla;,.. perchè i « brutti musi eravamo noi, e ser Ruggiero con noi; e il ma- « nigoldo era quel furfantone del Magagna, il quale avea me- « nata la trama; e non so poi come non siasi fatto rivedere al « luogo del nostro convegno. »

« Per una buonissima ragione, messere » rispose Pieraccio, entrando in isperanza di dirne almanco una nuova.

« E qual'è cotesta ragione buonissima? » domandò Ruggiero.

« La ragione fu che con una certa stoccata sotto a le costole ei « non seppe muovere le gambe... » E vedendo abbuiare il volto del cavaliero, seguitò più umilmente: « Non sapevo niente ch'ei « fosse tutto delle signorie vostre; sapendo questo mi sarei guar- « dato dal toccargli un capello... Ma fu lui che mi venne ad

« assalire insieme con un altro; e.. avevo da farmi ammazzare ?..
« poi lo stimavo un tristaccio, compagno o cagnotto della strega
« del Roseto, la quale trovavasi pur lì quella notte... »

« Chi è mai cotesta donna ? chè ne sento a parlare di so-
« vente... » stava per domandare il Fasanella ; ma il discorso
fu interrotto da le trombe che intimavano la resa a la rocca
d'Arce, e da uno scudiero venuto da parte di Carlo d'Angiò
a domandare di Riccardo d'Aquino. Come questi cooperasse a la
dedizione della fortezza, e come poi ne seguitasse la presa delle
propinque terre, e lo assalto sanguinoso di San Germano, non
vi staremo a ridire, dappoi che già nel fine del precedente ca-
pitolo se n'è fatto parola.

Intanto la nuova della morte del Magagna non era ita trop-
po a sangue al Sanseverino; il quale al giorno dopo n'ebbe la
conferma da quell'altro sgherro che fu atterrato da la pietra lan-
ciata in buon punto dal Buonamano. Colui quando riprese il senti-
mento, trovandosi solo, s'era alzato quatto quatto e trascinato en-
tro a certe macchie per non farsi scorgere; indi al mattino, senten-
dosi in gambe, si trasse ogni resto d'armatura da dosso, e in
sembianza di mendico, accattando il pane, prese a traversare il pae-
se in verso i confini, avvisandosi che là soltanto avrebbe trovato
il suo padrone. E così gli venne fatto. Impertanto queste no-
velle posero uno spinaio entro la mente di Ruggiero : non che
la perdita del Magagna gli cuocesse, che anzi un'altra bocca
chiusa gli sollevava un peso da l'animo; ma stava in pensiero
per certo rotolo di carte scritte che quel disgraziato doveva
avere su la sua persona, e gli dispiaceva di veder manifeste
le instruzioni segrete ch'ei gli aveva date. Nella notte tempe-
stosa del rapimento di Gisa, per la gran fretta egli avea
mancato di farsi dare il documento che il gran camerario Ma-
letta mandava a Carlo d'Angiò in prova della sua devozione;
appena aveva avuto l'agio di dargli un convegno su la spiag-
gia deserta presso a la foce del Clanio, ivi divisando di prov-
vedere con più comodo al da fare. Ma ei stette più di un gior-

no ad aspettarlo colà, chè si era riparato con la barca dentro a un piccolo seno del fiume a cagiono del mal tempo di mare; nè lo vedendo arrivare, già di qualche disgrazia s' insospettiva, e pentivasi di non aver pensato a portarlo con se. Nondimeno come il tempo fu men turbato seguitò il viaggio; nè volendo troppo dilungarsi da l' esercito Angioino che omai era per mettere il piede nel regno, pose la Gisa in un convento poco lungi da Gaeta, la cui badessa, ch'era sua parente, già per lettera gli aveva assicurato che volentieri raccolta avrebbo la figliuola. Ed era il Magagna che avea menata quest' altra pratica, prima ancora d' indurre quel volpone del Maletta a farsi trappolare in quella fina maniera; ma detta a voce la favorevole risposta del monastero, avea trascurato di dar la lettera, la quale era però rimasta in mano sua. Ora per questa circostanza spezialmente ser Ruggiero, sapendo morto lui, più che lui rimpiangeva la perdita della lettera; chè per essa potevasi far manifesto il luogo dove egli avea lasciata la Gisa; laonde si rammaricava seco medesimo di non essersi dilungato sino a Roma, dove sarebbe stata sicurissima in ogni evento. Bensì alquanto si racconsolava pensando che la Badessa vegliato avrebbe sul deposito fidatole, che il convento era fuor di mano e solitario, lontano da insidie, e con buone mura e gagliarde da resistere ad ogni sorpresa: ma non però si acchetava in tutto; tanto che per evitare ogni risico che la figlia non ricadesse nelle mani de' suoi nemici, risolvette d' uscire da ogni dubbio, e recarsi incontanente a ripigliarla.

Lo stesso giorno che San Germano fu preso d' assalto, Ruggiero che vi aveva fatto anch' esso validamente con l' arme la parte sua, veduta la città in mano de'Guelfi, o morto o fugato il presidio, volle valersi di quel poco di riposo che di necessità ne doveva seguitare, e correre a Gaeta per far quello che avea divisato. Ma il tragitto nè breve nè sicuro era, perchè le campagne formicolavano di soldati, di sgherri, e d' ogni maniera di gente armata, levata su in quel gran rumore guer-

resco; e poco innanzi s'era veduta una grossa squadra di Saracini scacciati da San Germano, a prendere quella via; nondimeno il paese non era tutto nemico, essendo già insorte qua e là parecchie terre e castelli con la bandiera de'gigli; quindi le strade eran corse da uomini d'ogni partito, pronte a darsi addosso con le coltella, e ad uccidersi a la prima guardatura storta. Che che fosse, il Sanseverino non restò da l'avventurarvisi con una dozzina di cavalli.

S'egli amasse di molto la figliuola, nata d'una perseguitata donna, e se a quel risico ei si mettesse per sola stizza di non vedersela torre novellamente, certo che non si può con fondamento affermare. Pure egli era sempre padre. Scemato in lui quel primo bollore della giovanezza, ei si trovava ad una età quando il mondo s'appalesa più severo e disvelato, e quando gli affetti naturali guadagnano imperio sul cuore a danno de' pregiudizii della società; cosicchè non aveva più quella primiera vergogna delle sue nozze al cospetto de' suoi pari, i quali la più parte sotterra o lontani erano; che anzi estimando se superiore a la novella generazione che veniva su, non se la sentiva di sagrificar per lei quei cari affetti paterni, che pur s'era fatto per tanti anni una legge crudele di serrarsi in petto. Rammentavasi della sua commozione a Taranto, quando aveva abbracciata Gisa allora fanciulla, e rammentandola se la sentiva a rinnovare; pensava a quella notte di San Leonardo, quando ella obbediente a un cenno, l'aveva seguitato senza far motto, in mezzo a guerrieri sconosciuti, abbandonando il fidanzato sposo, con quella tempesta di mare; e a ciò pensando gli risorgeva in seno la segreta compiacenza paterna, e non più disdegnoso, ma amorevole, si figurava nella mente la vaghissima immagine della figlia, la cui bellezza suonava ammirazione ed entusiasmo in fra i cavalieri della età. Così quel marito crudele rifacendosi padre, andava con bel passo appressandosi al convento ove egli avea messa la figliuola, e con la ferma risoluzione di ritorla, di condurla con se, sempre con se...

Senza uno scontro notabile di gente male intenzionata, ei si pose addietro la via e le montagne sino a l'ultimo poggio che domina il mare, dove il golfo di Gaeta ti si presenta a la vista in una maravigliosa bellezza. Ma nè pur dato uno sguardo a la gran veduta, gli occhi gli corsero subito su la riva ancor lontana, sopra il comignolo del tetto del monastero che si levava poco di su le cime delle querce che lo intorniavano; e dando un sospiro di gioia, prese volonterosamente la discesa per quella parte. Tuttavolta poco innanzi ebbe alquanto a sostare, chè furono uditi avvicinare moltissimi cavalli, e si conobbe essere uno stuolo saracino; perlocchè i seguaci di Ruggiero mettendosi in dubitazione d'essere assaliti, vollero appoggiar le spalle ad una boscaglia vicina; dove, con le visiere basse e le lance in resta, stettero a vedere che facesse il sopravvegnente squadrone.

Quei Saracini, fidati nel numero loro, camminavano senza nessun ordine, chi avanti chi dietro, gavazzando e cantando, e con l'apparenza di gente cui sieno andate le faccende a seconda. Ora uno si soffermava aspettando un qualche camerata, ora un altro spiccava a carriera la cavalcatura per vaghezza cavelleresca; e poi uno sbrancarsi, un saltabeccar qua e là, e tanta sconsigliata sicurezza, che certo un rapido assalimento da pochi uomini risoluti e ardimentosi li avrebbe di leggieri sbaragliati e dispersi. Nulladimeno Ruggiero, cui premeva lo scansare ogni impaccio, non si vedendo noiare da loro, si tenne cheto anch'esso colà dove bene avvantaggiato si trovava; onde aspettò ch'eglino passassero tutti, prima di ritornar su la via. Ed avvenne che mentre che sfilavano, ed ei li andava guardando, s'accorse in sul più bello che la gente sua si facevano le croci, e sorpresi accennavano ad una strana donna che cavalcava nel più folto di quella torma saracinesca. Con i capelli sciolti, e tutta quanta curvata su l'arcione d'avanti, ella pareva sollecita di non so che cosa che vi recava, forse un fardello di vesti, una persona ferita, o che altro si fos-

se; ma le ineguaglianze del suolo, l'impedimento degli alberi, la folla che le stava intorno e la prestezza dell'andare non facevano distinguere di meglio. Ed erano già distanti quando il Sanseverino richiese i suoi della ragione di quelle croci che si avevano segnate.

« Comparendo Satanasso o il compagno di Satanasso, lo si « deve spaventare con il santo nôme di Dio... » rispose un armigero.

« Vostra signoria non avete scorta quella fattucchiera ma- « ledetta?.. quella famosa?.. » soggiunse un secondo.

« La Elmach del Roseto,... che tien la càsa sotto al noce di « Benevento » aggiunse un altro. « Io l'ho ravvisata issofatto, « chè or fa due anni n'ebbi una gran paura non facesse le « spalle gobbe a un mio bambolino... »

« Messere, ve n'avete a ricordare pur voi » scappò a dire uno più attempato: « vi avete a ricordare d'averla vista quel- « la notte... Questi qui niente ne sanno, chè non vi stava- « no, c'ero io;... la notte che si fece quel bel colpo a san « Leonardo su la marina di Napoli... Quando ci discostavamo « da la spiaggia, la maledetta ci comparve sopra la cima d'una « torricciuola, dando furiosamente le braccia a l'aria, come « ne facesse tante maledizioni; e noi le scoccammo addosso quat- « tro frecce da inchiodarla lì, e non pertanto le restarono in- « filzate nel pastrano;... sicchè le sue carni han da esser dure « come le pietre della lava... Già gli scongiuri suoi ci susci- « tarono quella fortuna di mare che stette per annegarci tutti « quanti, se non erano i Santi e la Vergine Maria... »

Questo nome di Maria ogni volta che suonava a l'orecchio di Ruggiero Sanseverino gli dava uno scuotimento penoso; sicchè, messo subito silenzio a quei parlari, ei prese a scender giù bruscamente in verso a la campagna piana. Ma ripensando a quella donna, strega o pazza che fosse, ei non sapeva acchetar dentro di se una strana apprensione. Da più giorni sentiva a mentovar colei di sovente, l'aveva anco veduta su la spiag-

gia di san Leonardo, ma cotesta novella apparizione gli riesciva sgradevole al cuore; chè quell'incontrarla proprio in quel sito, con tanta truppa di seguaci, in vicinanza del monastero, tutto ciò gli sgominava la interna pace, e gli dava una mala voglia, una irresolutezza che a suo malgrado non poteva scacciare da l'interno suo.

Ma giunto nelle vicinanze del convento s' ebbe un batticuore più forte; chè s'accorse del terreno e del prato d'intorno assai pesto e gualcito, e con molte fresche pedate di cavalli. Fe' bianco il volto, e corso innanzi a la porta sostò alquanto; poi con un'ansia affannosa vi battè più volte con il manico della spada, numerando tutti gl'istanti che tardavano ad aprire. Guardava su, affinava gli occhi per entro a gli stretti fori delle gelosie, vedeva ad ora ad ora protendervi il capo di qualche religiosa, e già nella volonterosa fantasia si dipingeva le belle sembianze della sua figliuola, già si beava de'suoi abbracciamenti... Ma perchè tardavasi tanto? Dopo un battere e un ribattere comparve da ultimo la portinaia, poi una monaca, poi un'altra, ed un'altra; udivasi di dentro un andare, un venire, un repetlo; in somma fu la maggior fatica del mondo a veder dischiuso il portello.

« Dov'è Gisa? » ei dimandò palpitando a la superiora, che ravvisò dietro a la grada di ferro.

« Oh!.. siete poi venuto messer engino?... » rispose la religiosa con in viso le tracce di un grande spavento avuto.
« Vi stavo aspettando ch'è un pezzo!... diceste tre giorni sol-
« tanto,... poi,.. ma la volontà del Signore innanzi ad ogni
« cosa... »

« Per pietà, madre badessa,... datemi subito la fanciulla in
« cambio di cotali parole che mi fanno patire assai. »

« Almanco foste giunto or fa un'ora!... Noi povere donne
« sapevamo di guerra noi?... il convento lo vedete ch'è so-
« lingo, e non c'è da sperare aiuto d'anima viva... Bisogna-
« va esser voi, uomini di core... »

« Questo favellare è uno strazio, madonna... Che è mai av-
« venuto , in nome de' santi del paradiso?... Dov' è... dov' è
« Gisa mia ?... »

« Oh vergine santissima!... e non l'ho detto che... se l'hanno
« portata con loro ... »

« Fulmini e inferno ! » proruppe il misero padre, dandosi
le mani ne' capelli: « Chi se l' ha portata?... e voi mantenete
« così la promessa a me ?... a me ! »

« ...Avrebbero abbruciato il monastero:... tutti Saracini ne-
« mici della legge di Dio... Ci mettevano quei feroci le mani
« addosso ; e... lo sapete che il morire soltanto non ci dà
« paura... C' era poi una furiosa ,... con i vestiti sconvolti ,
« con i capelli su per gli omeri ; e comandava a tutti , e si
« faceva avanti la prima , la face e la fascina a le mani...
« Han voluto per forza ;... ha bisognato cedere ,... e se ne
« son iti con Gisa... »

Ruggiero , siccome un maniaco , proruppe in urli spaven-
tosi , dette una gran tentennata a le branche di ferro , quasi
per istrapparle dal marmo ov' erano incastrate ; ed imprecan-
do e bestemmiando si cacciò fuori di là furibondo ; e via con
il cavallo come se lo avesse preso il demonio.

È antichissimo e volgare adagio che Dio non è signore che
paga il sabato. Veramente per Ruggiero il pagamento delle
male opere veniva un po'tardi, nondimeno glien'è arrivata adesso
la prima danda; e ora che comincia egli ad assaporare le amarezze
dell'animo, ora gli ricorda quanta tribolazione avea data a la mi-
sera moglie , soprattutto quel giorno che le strappò la bimba dal
seno. E perchè la natura nostra ci mena a rammentare e a sen-
tire più le offese che ci vengono fatte che quelle che facciamo
noi , così egli , messa in obblivione la sua passata crudeltà ,
chiama crudelissima e peggio la sorte avversa che da le brac-
cia gli toglie la figlia sua. E minaccia , e freme , e accusa
la badessa e le religiose tutte , e impreca Dio e i Santi , e
sino a le insensibili mura del pacifico convento, che non si so-

no trasformate in belligerante fortezza per resistere a lo stuolo de' Saracini; però con gli occhi accesi da la rabbia e dal desiderio della vendetta, lancia sguardi nimichevoli al cielo e a la terra, e va sfogando l'ira sua con il disgraziato cavallo, cui mena, gli sproni nella pancia, in una sproposita carriera. In tal modo si avvisa di raggiungere la malvagia rapitrice, nè si dando pensiero di tutto quel numero di fanatici seguaci che le faranno scudo, ei vola innanzi, con la persuasione che niuna potenza del mondo o dell' inferno possa oramai involare al suo furore la odiata maliarda. Ma più cammina, e più gli vien meno questa speranza; perciocchè non guari dopo il destriero si stremenzisce, i suoi armigeri rimangono indietro, ed a lui medesimo, per la gran corsa, il petto alita grosso e gli duole: laonde a poco a poco, oppresso più da la passione che da lo spasimo, a suo dispetto deve allentare e poi fermarsi, e con il cavallo cader giù anch' esso esinanito e domo da un brivido di febbre celere e violenta.

Quando poi la sua truppa lo raggiunse, e che l'ebbe trovato in quello stato, lo menarono sopra le braccia entro al primo casolare che rinvennero; dove costretto a star la notte e l' altro giorno, dovette smettere per allora l' ardente desiderio d' andar sopra a' rapitori.

Il diman l' altro mentre ei ruminando vendetta s' accostava a San Germano, faceva diverso viaggio e con la medesima bella ciera, un altro misero e angosciato uomo, il conte di Caserta; al quale della perpetrata vendetta sua non accadeva d' assaporare la contentezza ch'ei si sperava. Passato il primo accoglimento festevole avuto nel campo provenzale, ei cominciò ad avvedersi che niuna cosa fra quegli uomini stranieri era capace di far pago quel suo orgoglio geloso e smisurato; laonde avvezzo com' era ad esser primo, sia ne' consigli sia negli eserciti del reame, si trovava allora come fuor di seggio, a far da ultimo tra tanti duci e cavalieri boriosi e millantatori, da' quali nè anche gli era mancato di sentirsi in

passando a mormoracchiare nelle orecchie la trista parola di *traditore ;* sicchè pensate se ne sentisse rammarico e se la potesse sopportare. Chi piglia una volta la china de' delitti non si sofferma se non ruzzola sino al fondo ; quindi il traviato conte , anzi che sentire rimorso d' aver meritata quella vituperosa parola, si dette a credere che la gli fosse affibbiata perchè non avea fatta ben manifesta la cagione del suo operato ; che però gli restava a fare un colpo più rumoroso per compiere altamente le sue vendette , e giustificarle , e porre in salvo l' onor suo :... uccidere Manfredina...E con questo onorato proponimento , lasciate senza dimandar congedo le novelle bandiere , con la sola compagnia di Pieraccio avea presa la via del suo castello.

Da San Germano a' Caserta vecchia corre un tratto forse di cinquanta miglia , ma deserto e malinconico , perchè tra mezzo a terre allora incolte e melmose senza case e senza città ; tutto il contrario degli altri paesi del regno , ove le ville ed i borghi gl' incontri come i cespugli ad ogni passo. Non v' era fra via altro recinto di mura che Calvi , la famosa *Cales* degli antichi ; e così decaduta e rovinata che si può dire non esser altro che rottami ed anticaglie. Qua l' avanzo dell' anfiteatro , più in là i ruderi del teatro ; e poi capitelli , archi e colonne, gettate e sparpagliate per la scura campagna. Oggidì si vedono ancora le rovine d' un castello di barbara costruzione a opprimere con le macerie sue le opere distrutte e ancora belle dell' antichità ; ma al tempo del nostro racconto esso era su , levato come uno spauracchio ; tanto che il Caserta vi passò discosto per iscansarlo , e non incontrare chi lo ravvisasse , perchè la colpa spaura i più intrepidi uomini. Ma il nostro valente Pieraccio , guardando tutto sconfortato quelle rovine , ebbe un colpo sul cuore ; chè gli venne nella memoria il giullare , cui in simigliante luogo aveva pochi giorni prima incontrato per sua mala fortuna ; e maledisse la sua mano che non avea dato addirittura una stilettata a quel fur-

bo, e maledisse la linguaccia sua che avea parlato a sproposito, e maledisse Guelfi e Ghibellini, Tedeschi e Franzesi, investiture e guerreggiamenti; perchè il buon armigero non si era gran fatto accontentato delle giulive accoglienze straniere, e non ostante la sorte ei si sentiva nell' anima l'amore della terra sua e del suo re. Allora quando ei s' era accompagnato con Percivalle, gli aveva offerta tutto baldanzoso la sua protezione, chè nessuno avrebbe osato d' impacciare il cammino ad uno della casa del gran contestabile; ma ora chi accompagna a lui? chi assicura la via a quello stesso gran contestabile? ora entrambi debbono nascondere il viso dentro del morione di ferro, per non darsi a conoscere: nominare su la strada il nome del Caserta ed essere accoppati valer lo stesso. E questi sgradevoli pensieri non gli potevano uscir dal capo.

Ma quali e quanti di tali pensieri andassero per la mente di Riccardo di Aquino non possiamo noi intendere appieno, chè bisognerebbe aver tradito la patria per saperli. Certo che il gran cambiamento del suo essere non gli poteva dar conforto; però camminava taciturno e di passo, scansando le case degli uomini e le vie più frequentate, per tragetti e scorciatoi, radendo montagne e saltando gore e fiumane. Per guadare il Volturno più su da la scaffa, vi gettò dentro a nuoto il cavallo, e vi stette per sommergere; ma giunto a l' aperta e vasta campagna capuana, stimò che meglio per lui se la corrente del fiume l' avesse travolto e morto; perchè quei luoghi, testimoni della sua infanzia e adolescenza e degli onori conferitigli da Imperatori e da Re, pareva che mutamente gli rinfacciassero la presente sua vergogna. Ogni villano, ogni tapinello che scontrava gli dava noia, che temeva lo ravvisasse, e dicesse: « ve' il traditore di Ceperano! » Anco non incontrando niuno si dispiaceva della uniformità del paese, chè tutte le tristizie umane lo assalivano nella mente; di maniera che non potendo patire nè compagnia nè solitudine, sentiva la necessità di operare... Ma che poter egli operare di bene?

il male adunque, il male soltanto potergli essere sollievo e trionfo... Ed ecco la vista de' monti Titatini, e dappoi quella delle casertane torri vieppiù nelle sue disperate e cruenti risoluzioni lo afforzano. Sotto a quei merli, entro a quelle mura, retaggio de' suoi padri, egli è stato una volta felice, ivi le carezze de' figli, le blandizie dell' amistà, gli abbracciamenti coniugali, la fiducia :... no, la fiducia mai non l'ha goduta egli, il sospetto invece, sempre il sospetto lo ha agghiacciato in fra le carezze e gli abbracciamenti; e quei veroni e quelle mura n' eran pur testimoni, siccome il saranno stati della colpa... Ma ella è pur là dentro, a portata del suo braccio, e... « Questo è giorno di punizione !... » sclama il misero conte; e prova la mano al manico del pugnale, che non gli va discosto da la cintola.

Cominciato ad ascendere il monte di Caserta, ci si fermò presso a le rovine dell' antico tempio di Giove, come per torre fra di se l' ultimo consiglio; indi, guardato bene intorno per assicurarsi ch' era solo con Pieraccio, si voltò a questo con un cupo tuono di voce: « Ti ho posto io l' arnese addosso, « te ne ricorda? nè t' è mancato mai di nulla,... perchè, lo « sai, non tengo niuno più caro di te... »

« Non sono un ingrato io... » rispose l' armigero, non sapendo che volesse significare quel preambolo: « Vostra signo- « ria mi potete comandare della vita. »

« Ho bisogno di te, Pieraccio; sopra di te posso contare?»

« Quando ho detto per la vita!... e... serve il giuramento?»

« Non occorre » riprese il conte, e gettava traverso gli sguardi sul castello. « Tu hai il braccio forte; e voglio che « non vacilli, che ferisca... a morte, intendi?... già con te « non serve ch' io mi allarghi in parole,... sai tutto... » e gli grondava un sudore per tutta la persona.

« Amatissimo padrone... » cominciava Pieraccio, barbugliando: « Amatissimo padrone,... chi... debbo ferire? » e visto il conte che già dava in impazienza seguitò: « Volete mi pre-

« cipiti io e il cavallo da quel burrone? che mi getti nella
« fornace della calce,... che mi seghi la gola con le mani
« mie?... ma di cotesto che mi comandate... Una signora così
« grande, messere!... gli è che mi manca tant' animo... »

« Vigliacco! » proruppe il conte, battendoglisi per lo dispetto i denti in bocca: « Volevo così, perchè... con le mani
« mie... » E qui interrompendo a un tratto il parlare, guardò dentro al tempio, come si risovvenisse di qualche antica rimembranza. « Vi può essere qualcuno in questo luogo,... e
« può aver udito... »

Non v'è anima nata, messere,... e si vedrebbe... »

Ma il Caserta senza stare a rispondere, discese tosto dal cavallo, e corse dentro a le maccrie; per la qual cosa Pieraccio, immaginandosi che al conte andasse girone il cervello, gli guardò appresso tutto stupefatto; ma più fu stupefatto vedendolo in un attimo sparire di su la rasa terra quasi fosse sprofondato affatto. Si stropicciò gli occhi, poi li spalancò meglio, nè tampoco venendogli di scorgere il padrone, si raccomandò al santo suo protettore, scese da cavallo anche egli, e accorse a veder da presso che faccenda fosse quella. E giunto proprio in mezzo a l'atrio, trovò smossa dal suolo una certa lapida, donde compariva giù una scaletta che metteva sotterra; e mentre egli stava in bilico se vi avesse da scendere o pur no, vide risalire il conte che si strascinava appresso una persona, niente meno che Tommaso il mutolo.

« Che facevi costì? » gridò ser Riccardo scuotendo le braccia dello storpio: « Chi ti ha insegnato questo luogo? »

« Vostra signoria non ne cavate nulla da quel balordo » disse Pieraccio. « Bensì mi faccio anch' io maraviglia com' ei
« sapeva che ci fosse cotesta bucaccia qui, quand' io che ten-
« go lingua e orecchi, non ne ho sentito mai a far motto...
« E sì che in queste montagne ci sono nato!... »

« Una sola persona ne aveva conoscenza; ma è già gran

« tempo che dev' essere polve ! » osservò quasi seco medesimo il conte.

« Costui va frugando giorno e notte per le roccie ; e chi « sa se il suo compare il diavolo o la sua maestra la strega « non gliel' abbiano insegnata ? Certo ei mena una vita vaga- « bonda , chè s' abusa della condiscendenza della padrona... » Ma non arrivò a dir altro , perchè ser Riccardo con un tristissimo cipiglio rimontò a cavallo , e l'obbligò a tenergli dietro in silenzio, la qual cosa era ciò che veramente lo crucciava.

Tommaso rimasto solo , e lasciata la stupida sembianza della consueta sua maniera, stette un momento considerando quello che avesse a fare ; poi rapidamente prese a inerpicarsi per la più dritta salita del monte , ingegnandosi di arrivare al castello prima di loro ; ma non ostante ch' ei facesse dritto cammino e ch' eglino avessero a seguire le giravolte della via , pure , avendo quelli punto senza pietà i corridori , ei non giunse a porre il piè dentro il cortile del castello se non quando il conte e Pieraccio , di già smontati , si lanciavano su per le scale. Restando allora in una incertezza e quasi in uno sgomento, ei gettava gli occhi su per i veroni ; ma Sciarra lo scosse con mal garbo , gettandogli fra mano non so che bardamento de' cavalli allora venuti , perchè si adoperasse insieme con gli altri famigli a sguarnir gli animali.

« Ei non è stato mai faticatore cotesto scemo , ma da poco « in qua chi sa che ruzzo gli è montato al capo... » disse il castellano , spingendo lo storpio per le reni.

« Si , dagli pure a la tartaruga perchè cammini » prese la parola uno de' famigli : « lascialo a la malora, che già un an- « no della sua fatica non pagherebbe un tozzo di pane di quei « che logora ogni dì. »

« E con questo la gente s' ostina a chiamarlo il diavolo.. » soggiunse un terzo : « e io mi penso che se il diavolo fosse lui, « o simile a lui , ei non avrebbe lena di condurre in un se- « colo di tempo uno di noi a l' inferno. »

« Fatica, fatica... » replicava Sciarra, punzecchiandolo con le pugna. « Non mi far brutto muso, chè siamo di giorno « adesso, e non mi metti paura come l'altra notte... Ve l'ho « contato a voi il caso?.. però qualche gran fatto sta per in- « travenire;.. e avete visto che viso m'aveva messere quando « è venuto? e Pieraccio ch'è salito con lui?.. »

« To'!.. hanno dato uno strido di sopra, n'è vero? »

« Così m'è paruto... Ih! ve' come mena le gambe messer « Tommaso?.. la tentazione se lo porta anima e corpo. »

E veramente lo storpio, niente impacciandosi del male che dicevano di lui, era stato con un viso tutto sbattuto e stralunato; ma quando fu udito lo strido, sembrò altro uomo; gettò per terra l'impaccio d'una sella che Sciarra gli avea messa sul capo, si spinse a la volta delle scale, le fece a quattro a quattro, e sparve salendo.

CAPITOLO XXVIII.

Chi non può quel che vuol, quel che può voglia;
Chè quel che non si può, folle è volere;
Adunque saggio è l'uomo da tenere,
Che da quel che non può suo voler toglia:
Però ch'ogni diletto nostro e doglia
Sta in si e no saper voler potere:
Adunque quel sol può che col dovere
Ne trae la ragion fuor di sua soglia.
Nè sempre è da voler quel che l'uom puote;
Spesso par dolce quel che torna amaro;
Piansi già quel ch'io volsi poi ch'io l'ebbi.
Adunque, tu lettor di queste note,
Se a te vuoi esser buono, a gli altri caro,
Vogli sempre poter quel che tu debbi.

Leonardo da Vinci.

Lo strido che avea bruscamente interrotto il dialogo tra Sciarra e i suoi compagni, scosse anche un'altra persona testè giunta in quel castello. Corradetto, che lasciammo in Napoli assai malcontento della disparizione di Gisa, non vedendo aperta niuna via a le sue speranze, desideroso piuttosto di morire che di tirare innanzi la vita infelicissima, era corso ben presto al campo di Manfredi; dove essendo imminenti le guerresche fazioni, poteva subitamente spendere i giorni suoi a difesa della patria e del re. Ma quivi, poco dopo arrivando le novelle del fatto di Ceperano, e suonando oltre misura infame il nome del conte di Caserta per l'inaudito tradimento, il misero giovanetto che da la madre era stato educato ne' sensi di onore e di lealtà, trovossi sbalzato a un tratto in tal fondo d'ignominia che l'uccidersi gli dovea parere la più acconcia cosa per uscir da la

tremenda vergogna che gli pesava su. Se non che, passato il primo dolore, un più magnanimo proponimento gli si mise nell'animo, quello di vivere per cancellare con onorate imprese il paterno fallo, ed incontrare per i ferri ostili quella fine che ignominiosamente disperata s'avrebbe, ove di sua mano se la desse. Impertanto come rimanersi in fra gli onorati cavalieri lui figlio di rio traditore? come sopportar gli sguardi di Manfredi, e i motti e gli scherni e le maledizioni che ogni prode uomo lanciar dovea al casato d'Aquino?... Non potendo reggere a tanto l'infelice giovane, colto il momento, una sera mutò le avite divise, e tacitamente, senza farsi scorgere da niuno, tanto camminò che prima che albeggiasse ebbe l'agio di nascendersi entro il casertano castello. Della madre non domandò, chè gli mancava il cuore di rivederla in tanto mutamento di fortuna. Non però stava da molto a rugumare in segreto il suo cordoglio, che udì lo strano strido che sapete; per lo quale si levò da sedere, tese l'orecchio, e sembrandogli di sentirlo più fiocamente a replicare, schiuse l'uscio e uscì fuori.

Intanto Manfredina che più giorni prima avea inviata al marito una lettera, con entro il ragguaglio del documento mostratole da Manfredi, invece d'averne la risposta s'avea veduto tornare indietro il messo con la gran novella della passata del conte nell'avverso campo, e con tutti i particolari del fatto, siccome gridava intorno la fama. Qual pena n'avesse pensatelo: la maraviglia, lo stupore, la vergogna, ed il pensiero del danno irreparabile che ne seguitava, la presero a un tratto; e per quanto facesse a scrutar la cagione dell'inaudito caso, indarno vi si adoperava; chè in quell'animo pudico non entrava nè anche sospetto che lei tacciar si potesse di colpa. Nondimeno versando lagrime amare passò quei giorni chiusa in camera, niun altro tenendo con se che la figliuola Giovanna; bellissima e innocente, che con le fanciullesche carezze rispondeva a quel dolore. Questa mattina la contessa era mezzo vestita con una lunga mantellina purpurea addosso, e seduta entro a una seggiola di riscontro al

ritratto di Manfredi ch'era su la parete, mentre che lassa dal piangere poggiava il capo su le spalle della fanciulla. Allora spalancandosi a un botto l'uscio, comparve ser Riccardo, severo e terribile a l'aspetto, che le fissò gli occhi addosso con siffatta ciera, che la madre e la figlia non osarono andargli incontro secondo il consueto. Bensì Manfredina s'era fatta in piè, ma non ebbe animo di porgergli la mano che già mezza avea levata.

« Malvagia donna... » ei proruppe con voce soffocata da la passione, e cavando fuori i pezzi della malaugurata collana: « Ingratissima donna, che mai facesti di questo pegno d'amo« re?...Ma no, non rispondere, non profanare con i detti il lin« guaggio della verità... Taci, e preparati a morire... »

« Riccardo! » rispose mestamente la contessa: « la vostra « colpa vi rimuta così nell'aspetto?.. »

« La mia colpa!.. ella dice,.. la mia colpa!.. Ma non sa « che non è più tempo di lusinghe ora, che non è più fidan« za, è disinganno orribile!.. Ho patito, ho taciuto vent'anni; « ho per venti anni nascosto l'anelito di questo petto, il tre« mito delle mie fibre... Ora no, tutto mi appaleso, tradito e « punitore... » e così detto cavò lo stile in tal furibonda maniera, che la Giovanna die' un acutissimo grido, e si strinse a la persona della madre. Per lo qual contrattempo imprecando il conte, ordinò a Pieraccio, che gli era a le spalle, di ritrarsi e recar altrove la ragazza; poi gettando intorno gli sguardi minacciosamente s'imbattè nel ritratto di Manfredi, e ne fu preso da tal desiderio di vendetta che avventandosi subitamente a Manfredina, non ostante il piangere di Giovanna, lei prese per il braccio e strascinò innanzi al dipinto, gridando: « È « bene ch'ei ti vegga a morire... »

« Messere... » osò farsi avanti Pieraccio.

« Allontanati, vigliacco!... E tu, disgraziata, chè mi guardi « e non tremi? »

« Perchè l'innocenza non è usa di tremare » rispose alteramente la donna; « e perchè mi prende pietà di voi veggendovi in

« tanto errore che sì crudelmente minacciate a la moglie vo-
« stra... Nondimeno mi avveggo essere quella collana la cagione di
« tante sventure, quella collana donata al giullare da Manfredi... »

« Perfida ! cotesto nome è la tua condanna; » ei gridò spaventosamente: « or chi mai strappar ti potrebbe dal mio sde-
« gno giustissimo ? »

« Io ! » s' udì una voce stridula ed acuta, e comparve Tommaso innanzi a l' uscio.

« Tu! » sclamò il conte, con uno stupore che finì d'offuscargli l' intelletto, a segno ch'ei levò il ferro in alto per percuotere.

« Ferma !... *Hamid lo vuole !...* »

Queste tre parole proferite da lo storpio, quasi avessero potenza di negromanzia intronarono nelle orecchie del Caserta con tal virtù d' imperio ch' ei retrocesse indietro., lasciandosi cadere di mano lo stile ed il braccio della moglie; poi con una maraviglia grandissima squadrò da capo a piè quell' incomprensibile personaggio, già muto e stolido, ora tanto di sembianze rimutato che se prima un balordo ora un uomo s' appalesava. Non che gli fossero sparite da la deforme persona le primiere bruttezze, ma la parola, l'atteggiamento e un'ardimentosa confidanza nello sguardo manifestavano in quella reietta creatura i due doni altissimi di Dio, l' animo e l' intelletto. Manfredina istessa, non ostante il patito sbigottimento, e Pieraccio, e la Rachele, e Corradetto che in quel punto accorreva, tutti stettero attoniti a mirarlo. Ma il conte preso di più grande maraviglia, « Hamid lo vuole !... » andava ripetendo quasi a se medesimo : « ha detto così,... Hamid lo vuo-
« le !.. e sono manifeste a costui tali parole, quando che la
« infelice giovane dev' esser morta da tanti anni, che non era
« nato ancora costui ?... o che è vero quello che dicono, le
« anime ritornare al mondo in diversi corpi?.. ella così bellis-
« sima, e questo qui... » E riguardatolo appena, storse gli occhi con un superstizioso ribrezzo. « Ora che domanda questi da me?..
« che sa egli de' segreti della mia giovanezza?... e... chi è mai?.. »

« Sono Tommaso... » ei rispose in placida maniera, « sono
« quello che molti anni addietro mi morivo da la fame e dal fred-
« do in mezzo della via, e madonna Manfredina mi raccolse in
« casa, e mi die' pane e vestimenta. Sono un tapinello che non
« porto odio a' benefattori miei, come è l' usanza de' baroni;
« mi ricordavo del benefizio, e lo volevo ricambiare; però
« mi feci insegnare quelle parole miracolose che sono bastate
« a far franca la vita a la padrona mia. »

« Vita d' ignominia !.. » prorompeva Riccardo.

« Vita ch'è unico conforto fra le miserie di casa Aquino »
aggiunse animosamente lo storpio. « Ora madonna cavi fuori la
« pergamena di Bianca, moglie di Federigo imperatore, e il
« conte di Caserta le deve cadere in ginocchio innanzi a'piedi. »

« Ohimè !.. egli sa della pergamena che mi die' Manfredi !.. »
sclamò la contessa traendosi il foglio dal seno.

« Che pergamena è questa, madre mia? » domandava Corradetto; ma subito Riccardo, traendola a se con severo atto,
la dispiegava e si poneva a leggerla; intanto che Manfredina
con gli occhi umidi di lagrime contemplava il consorte, in fra
un grandissimo silenzio di aspettazione e d' incertezza.

Il conte andò con gli occhi appresso a le parole di quello scritto,
così avidamente che pareva ne volesse ingoiare le righe; ma nè pure
trascorsone la metà gli comparve un pallore lividissimo sul viso;
e, come se gli fosse agghiadato il sangue nelle vene, gli s'intenebrò la vista, e non ebbe forza nè di seguitare nè di formar
parola. Però tremebondo e stravolto della persona ebbe appena
tanto di lena da far cenno a Corradetto che leggesse lui.

E di fatto questi incominciò a voce alta la lettura; e noi senza rapportare le interruzioni e le sclamazioni che, per la sorpresa
e per la movenza de'moltissimi affetti, la spezzavano tratto tratto,
vi trascriviamo quella scritta, tutta di seguito, voltandola dal
latino com' era originalmente dettata.

In nomine Dei Æterni ec. oggi che si contano nove giorni del
mese di febbraio dell'anno millesimo dugentesimo trigesimo terzo da

la incarnazione del Salvator nostro Gesù Cristo figlio della vergine Maria: comecchè per lo peccato del primo parente siamo tutti mortali, ed io mi sento condotta a l'ultimo termino, malata del corpo, ma di memoria e di mente sana; così voglio sgravare la mia coscienza del segreto che da tre anni mi pesa, o disvelarlo al mio consorte Federigo, Imperatore de' Romani, lontano dal quale miseramente forse mi muolo. Ora se fornite le umane vicende con la vita, pure avanza un'altra maniera di vivere ne' figli nostri, io mancato avendo in parte a' materni doveri, non di tutto l'amor loro mi posso confortaro in questo estremo passo, e meno dappoi. Conciosiachè non soltanto di Manfredi mio mi fece lieta la divina clemenza; ma prima di esso concessemi una bionda bambina, addimandata Manfredina; la qualo per essere il primo frutto della mia passione col sopradetto imperatore, mi avvisai per vergogna di nascondere, e feci credere altrui che fosse della mia sorella Berardessa. E questo anche al mio signore Federigo, cho era stato lontano da me quando fui grossa, tenni nascosto; perchè temevo ch'ei manifestato avesse il parto e la vergogna mia, come ha fatto dipoi al nascimento di Manfredi, che non potetti occultare. Nè mai m'è bastato l'animo di palesargli la nascita della Manfredina, chè delle rampogne e del dispiacere di lui ho sempre temuto. Pertanto ora ha pochi dì che, nella congiuntura di questo mio male, la provvidenza divina gli ha toccato il cuore, sì ch'egli dal trono imperiale si è abbassato a darmi l'anello di sposo, e mentre che mi risolvevo a fargli aperto il segreto intorno a la fanciulla, la sua subita andata ne'paesi di Lombardia me ne leva il modo e la speranza. E veggendo che Dio onnipotente mi domanda a se, mi sono condotta a scrivere questa memoria tutta di mia mano, e la fido al diletto mio... *(e qui vedevansi cancellate tre parole)*... perchè egli al ritorno del mio consorte gliela presenti, e lo renda l eto di quella primogenita prole. Oh Manfredina! ti privai sino adesso de'paterni amplessi, e ne porto la pena con questa immatura morte, priva del refrigerio dell'abbracciarti; nientedimeno tu perdona a la madre tua l'errore cui la spinse quel pudore naturale in una fanciulla pericolata. Così, se mi tocca morire di questa infermità, con minore affanno mi vi rassegno; e dell'anima mia sia fatta la volontà del Signore. — Steso in questo castello di Lago Pesole in Basilicata, indicato giorno, mese ed anno; e vi aggiungo il segno della santa croce, con il mio nome. — Bianca Guttuario d'Anglano.

Dappoi che fu letto sino a l'ultimo punto questo documento (che, isvelando esser Manfredi germano di Manfredina , manifestava purissimo l'amor loro), ser Riccardo abbrancò con le mani tremanti la pergamena e se la pose avanti a gli occhi, isforzandosi di ravvisare la forma del carattere, frattantochè l' animo gli fluttuava in una doppia e contraria vicenda di speranza e timore ; chè ora voleva ed ora disvoleva che quella fosse mano vera di Bianca. Essendo, trovava la innocenza della moglie , ma orribile diventava il proprio delitto ; non essendo , bensì il delitto gli pareva egregia azione , ma la moglie si chiariva colpevole ; e di questa maniera qualunque fosse l' evento , sempre gliene doveva venire disperazione o vergogna. Che bramare , che desiderare ?.. subbissare e lui e il castello , crediamo che questo piuttosto avrebbe domandato. Nondimeno già la tremenda persuasione del vero eragli scesa nell' animo ; ed ei guardava la scritta con una vana apparenza di severità , chè le pupille lucide e ottenebrate per le accorrenti lagrime , non potevano iscorgere quei fatali caratteri. E intanto la contessa in pochi accenti a parlar del come il re le avea mostro quel documento , e de' primi fratellevoli amplessi dopo tanta scoperta ; e a mostrar la lettera che già ne avea stesa al consorte , e a nominar l'armigero che indarno per questo era ito al campo ; e il tutto con tanta dimostrazione di verità , che da ultimo il travagliato conte sentendosi venir manco la persona , cadde in tale spossamento e rammarico che l' ebbero a sostenere su le braccia. Ond' ei gettando lontano la pergamena , e coprendosi il viso con le palme , andava sclamando : « Lasciatemi... lasciatemi in abbandono ,... « uccidetemi subito ;... strappatemi con un subito morire a la « mia onta ,... al mio delitto esecrando ,... a' rimorsi inutili e « disperati... La luce del sole mi fa male assai , e mi fa ma- « le più assai la vista degli uomini ;.. perchè sono traditore « infame ,... infamissimo : ... ora fatemi morire... »

« Oh padre mio ! » proruppe Corradetto con una lagrima

generosa dentro degli occhi, « non rammentate queste vergo-
« gne, chè sono troppe,... ed io... io lo so che ho dovuto fug-
« girmi da la presenza della gente onorata... Non pertanto un ri-
« medio ci può essere; sino che ci avanza vita dobbiamo sperare.»

« Che favella di vita e di speranza questo infelice!.. mor-
« te!.. ed è poco la morte... »

« Riccardo! » pigliava a dire con voce affettuosa la mise-
ra Manfredina, in mentre che adagiavano lui in una se-
dia: « Perchè queste parole dure?.. Voler morire quando si
« lasciano persone care, e i cari figli che non hanno niuna col-
« pa, ed una moglie sventuratissima...! Oh!.. vivere, mio
« Riccardo; vivere per lo amore de' figliuoli e di me,... per
« sopportare in terra la pena che Iddio ci vuol mandare;...
« e poi aver fidanza nel tempo,... e riscattarci fors' anco un
« giorno con magnanimi fatti... Che sappiamo dell' avvenire
« noi? Sono tanti che han perpetrato male opere a questo
« mondo, e a questo mondo le hanno espiate pure:.. chè ve-
« ramente anche gli uomini perdonano qualche volta,... e poi
« ci sta il signore del cielo che perdona sempre a chi si pente..»

« No, chè Dio non perdona a' traditori... » riprese l'infe-
lice con uno sconforto straziante. « Il mio paese nativo,... i
« miei concittadini,... il mio... cognato... in me avevano spe-
« ranza, ed io li ho traditi!.. per me la mia patria cade in
« fondo d'ogni miseria, non ha più bene per me... Cotesti
« Francesi vanagloriosi e superbi li ho veduti io:... che vuoi
« da loro altro che busse, e forche, e catene?... »

« Noi non avremo a sopportare cotali vituperi! » sclamò
Corradetto preso da nobilissimo disdegno: « No, padre, chè
« abbiamo prima da essere vinti; e, la mercè di Dio, è core
« e sangue in noi; e forse in iscambio d'imperio quelli stra-
« nieri avransi qui la terra per essere sotterrati... Vive Man-
« fredi ancora!... »

« Nessuno pronunzii questo nome! » gridò il conte, ri-
tornando a l'ira e al delirio di prima: « Chi s'attenta di ri-

« petere a me cotesto Manfredi ?... lasciatemi solo, disgrazia-
« ti,... o che egli stesso vi manda per istraziarmi e vendi-
« carlo ?... Misero me!.. quel dipinto perchè rimuta le sem-
« bianze ?... non è Federigo quello!... nascondetemi a lui,
« ch' ei mi sogguarda bieco, mi minaccia con una mano di
« fuoco... Deh! placati:... pur Manfredina è tua figliuola,.. e l'ho
« amata sempre, sempre :... ahimè! troppo l' ho amata!...
« Va,... fuggite tutti, o forse non iscorgete quest' abisso im-
« menso innanzi a piedi miei, e cotesta ombra lurida, squar-
« ciata il petto e la fronte, che mi mostra la insanguinata
« ferita, e mi maledice, e grida:... Vendetta! — Qui... entro
« a questo core vibra il coltello; qui... Ah barbaro!.. e non
« m' uccidi? — Dov' è ito quel mio pugnale...? egli... me ne
« fe' presente il giorno delle mie nozze;.. lo voglio,.. lo vo-
« glio restituire a lui .... come va restituito... » E brancolando
attendeva a raccoglierlo per terra; ond' è che rattenuto da quelli
ch' erano intorno, e sfinito da lo spasimo interno e da l'ecces-
so del dolore, presto cadde, come se propriamente fosse stato
morto.

Nella gran confusione di quel momento, lo tolsero di peso
e il recarono nelle interne camere, dove con ispiriti ed altri
argomenti penarono lunga ora per farlo in se rinvenire. Nè
staremo noi a intrattenere i leggitori su quella miseranda sce-
na; perciocchè il tradimento menar doveva su l' animo di
quel disgraziato cotal soma di rimorsi, che nè per una nè per
due pagine esser potrebbero pienamente narrati. Però tutto
quel giorno mai non lo lasciarono i patimenti, accompagnati
da triste fantasie della mente sconvolta; non ostante le cure
affettuosissime di Manfredina e de' figliuoli, che tutti attorno
s' adoperavano a mettergli in cuore sensi di rassegnazione e
di fortezza d' animo.

Qualcuno de' leggitori vorrà domandare perchè mai scor-
gevasi quella cancellatura che abbiamo notata su la dichiara-
zione della Bianca; di che noi pure non sapevamo che pen-

sare ; ma poscia abbiam trovato validi argomenti per dar per fermo che colà dovesse dire : *e la fido al diletto mio fratello Manfredi Maletta , perchè* ec. E di fatto costui avea nelle mani la carta. Costui dunque stimò più conveniente a' suoi fini di tener nascoso il tutto , perchè era uomo che guardava da lontano a le faccende umane. Non pertanto quando egli , che aveva odorato l'umore del Caserta , volle mandare il documento a Carlo d'Angiò, raschiò prima ben bene il suo nome da su la pergamena per non avventurarsi in nulla. Pure a cotale cancellatura niuno de' nostri personaggi pose mente per allora; chè lo stato infelice di ser Riccardo dava altro da pensare.

Sul far della sera come il videro men travagliato, e che cominciavano le idee a scuoterlo con minor tumulto, subito la contessa per dargli un divagamento mise in mezzo il discorso di Tommaso il mutolo, che tanto in buon punto ricuperava la lingua. E come che ser Riccardo avea di molte interrogazioni da fare a costui, per mettere in chiaro parecchi fatti che inesplicabili gli dovevano parere, fu pensato di farlo ritornar su. Ma intanto e nel castello e nella città s' era sì fattamente sparsa la voce del mutamento maraviglioso dello storpio, che quasi non si ragionava d' altro ; onde gli si era messo attorno un nugolo di persone per udirlo a parlare; ma indarno, perchè Tommaso, ostinato nell' antico stile, non facea nè pur vista d' avvedersi di quella ressa, nè aveva aperto bocca sin da quando era sceso di su le camere. Però, sentendo che lo chiamavano sopra , tutti lo avrebbero seguitato volentieri , e vi si provarono ; ma Pieraccio ed un altro armigero si posero a ricevere la folla sul ballatoio della scala , e dispensarono gentilmente scappellotti e punzonate con tanta largizione che ciascheduno fu sazio della porzione sua , e se ne tornò indietro pieno di sodisfacimento. Non per questo fu carestia di spettatori, chè non mancò niuno della numerosa famiglia, inclusa la Rachele che mostrava di conoscere la bisogna da un pezzo , ed incluso pure il vecchio Sciarra , il quale non cessava di su-

surrare per ogni intorno del come fossesi avverata di punto in punto la profezia del diavolo muto.

Impertanto il conte che di sua natura mai non era stato compagnone, allora soprattutto in quel terribile stato d'animo, quando voleva rischiarare un fatto, da lui tenuto segreto per lunga età, e che il mattino in una strana guisa aveva udito per bocca del muto, pensate se gli desse noia tutta quella gente, e quel brulicame di teste protese l'una sopra dell'altra con la febbre della curiosità dentro degli occhi. Per contrario la contessa se ne contentò, avvisandosi che le molte persone avessero virtù di meglio distrarre il marito da la nera malinconia, e di contenerlo ancora, caso che qualche novella rivelazione dello storpio lo avesse a commuovere più fortemente.

« Tommaso... » incominciò Manfredina a interrogare: « avete « dunque finto di esser sordo tanti anni che siete stato con noi? »

« Ero sordo davvero » ei rispose, affatto rimutato nel sembiante da quello ch'esser soleva.

« Però l'udito e la favella vi son tornati per arte maga? »

« Non lo so questo, madonna. »

« Santa Maria! » disse Sciarra sommessamente, ma non così che altri non lo avesse udito ed imitato.

« Chi vuol rimanere qui si turi la bocca » voltossi Corradetto a quella gente, e riprese: « Forse che quel meschinello « nella prima età sua non era poi sordo.... »

« Messere, non me ne ricordo; questo mi so che sino a l'anno « passato io m'ero ignaro di tutte cose; non sapevo nulla, « non comprendevo nulla, altro che la fame che avevo, e le « busse che mi davano, e i disagi che pativo... »

« Poveretto! » disse Manfredina.

« Oh! senza di voi sarei morto... » ei soggiunse con la gratitudine in viso: « voi mi toglieste in casa per lo amore di « Dio, mi avete nutricato, vestito, e... senza di voi chi volete « mi guardasse a me a questo mondo? »

« Questo non serve a dirlo » riprese la donna, « vorrei sa-

« pere come accade che avete la loquela e l'intendimento,
« quando ch' eravate... »

« Un imbecille ero » ei la interruppe. « Muto, sordo, sem-
« pre solo,.. stavo sopra la terra sicome le pietre di coteste
« rocce, siccome le piante del bosco ch' è laggiù in fondo a
« la palude... Solamente le piante e le pietre non hanno gli
« occhi, ed io li avevo; però vedevo le montagne, e gli ani-
« mali, e il mare, e il cielo!.. onde abborrivo forte la notte
« e aspettavo sempre l' aurora... Ogni mattina mi cacciavo
« sul terrazzo della grande torre, per vedere a uscire il mio
« sole da dietro a le montagne;.. e lo guardavo, e lo salu-
« tavo, e lo benedicevo!... Odiavo le nuvole, chè temevo mi
« facessero morire il mio amico; perchè davvero non avevo
« altro amico che lui, e non provavo altro piacere che mi-
« rando lui... Lo sapete che il resto della gente mi fuggono
« tutti? e io me ne accorgevo, e mi accorgevo che gli altri..,
« si stava insieme, ed io solo, su per le giogaie de' monti,
« giù per le valli, sempre solo, sopportando i dolori del fred-
« do, della pioggia, della fame:... e per questo... e per que-
« sto portavo invidia a le pietre ed a gli alberi, chè alman-
« co stavano in compagnia con i simili a loro, e non pati-
« vano quei miei dolori... » Qui lo storpio interrompendosi,
mise la destra su gli occhi per nascondere una lagrima; di
che s' impietosirono gli astanti.

« Eravate infelice assai, Tommaso » ripigliò la contessa,
con una voce di commiserazione; « pertanto avete a ringra-
« ziare il Signore che vi ha poi consolato, certo in una mi-
« racolosa maniera.. »

« Oh!.. fu una notte!.. » ricominciò il misero giovane,
raggiando di gioia tutto in un tratto... « Quella cara notte!..
« m' ero rimasto entro a una grotta, mi stavo raggruzzato so-
« pra una forcatella di fieniccio, dormivo cheto cheto... E tutto
« insieme mi sentii non so che, come un colpo a la testa, uno
« scuotimento, sì che mi svegliai sbalordito;.. e mi sentii il

« viso ed il collo come soffusi d' un sudore grande, anzi
« d' un' acqua densa che poi m' avvidi venire da le orec-
« chie. Però mi asciugai con una pezzuola, ignorando che si
« fosse, e senza dolore piangevo balordamente, e aspettavo
« giorno, e non sapevo perchè... Quindi al mattino mi lanciai
« fuor della buca, su la campagna, e mi voltai attorno...
« Niuno di voi è stato sordo da la nascita, niuno di voi ha
« patito quanto me, ma io... io soltanto in questa vita m'eb-
« bi una consolazione unica, inenarrabile, che il resto della
« gente non può comprendere... » E stette silenzioso alquanto,
quasi richiamando nella memoria la contentezza di quel momento; e tosto ripigliò il dire: « Era giorno,... un bel sole,...
« una campagna vasta,... bellissimi alberi;.. nondimeno quella
« campagna, quegli alberi, quella luce non facevano più lo
« stesso paese del giorno innanzi, o meglio mi parve avessero
« mutata la natura loro, o ch' io fossi altr' uomo;... perchè
« mi sentivo in me una potenza novella, una facoltà più su-
« blime... che non la posso dire. Bensì soffiava il vento e mo-
« veva le foglie, ma con quel tremollo che avevo scorto già
« le mille volte c' era un' altra cosa inusitata e maravigliosa
« che non sapevo prima. Vedevo si a svolazzare gli uccelli, ma
« non li vedevo soltanto; dal dibattere delle ale me ne veniva
« pure una sensazione che non era vedere, perocchè, anche
« fuor della vista, mi accorgevo per essa degli uccelli che mi
« passavano per di dietro. Quel torrentello che rompe tra i
« sassi del vallone non più scendeva giù solamente, faceva di
« più un' altra cosa graziosa che di lontano m' avvertiva di
« se... Mi posi a correre; e.. oh maraviglia!.. la terra stessa
« non sopportava cheta il peso della mia persona, chè mi
« sembrava un non so che mi corresse dietro, o meglio si le-
« vasse di sotto a' piedi miei, per manifestarmi un sentimento
« del dolore di quelle foglie secche ch' io calpestavo... Insom-
« ma,... che ne so io? gli alberi, il vento, gli uccelli, l'ac-
« qua, la terra e il cielo e tutto che mi circondava avevano

« addoppiato le bellezze, e mi davano una dilettazione stu-
« penda, un orgoglio di me e del creato!.. oh piacere! oh
« piacere!.. cominciavo a comprendere che... udivo! » E così
tutto preso da la dolce sua rimembranza, ei fermossi con gli oc-
chi al cielo, e con una dimostrazione di gioia pura e sovrumana.

Mentre ei diceva, il Caserta immobile entro del letto, e
fiso con gli sguardi sul parlatore, pochissimo commosso pa-
reva de' pietosi sensi di lui, siccome quello che niuna commo-
zione maggiore delle proprie sventure aver si poteva; niente-
dimeno aspettando di trovar qualche alleggiamento a le sue
pene da quello che restava da dire a lo storpio, aspettava con
ansia il resto del discorso. Ed ei seguitava così:

« Di lì a poco m'ebbi nelle orecchie un suono armonioso,
« sicchè voltandomi da quella banda vidi un pastorello menan-
« dosi innanzi un branco di pecore tutte con certi sonaglini al
« collo. Tosto m'avvidi ch'erano questi che facevano quel bel
« dondolìo, però mi cacciai ratto in mezzo al gregge, e tolta
« una campanella di quelle, me la portavo a l'orecchio,
« e la squassavo, e balzavo da l'allegrezza. Bensì il pasto-
« rello mi gridò che lasciassi; ma le sue parole mi dettero una
« nuovissima maraviglia, tanto che mi uscì di mano il sona-
« glino, e restai estatico, perchè la favella dell'uomo mi
« parve e mi pare ancora la più soave armonia della terra...
« E allora mi venne volontà d'imitar quell'uomo, e detti in un
« urlo!... Ahimè! la voce mia metteva paura; vidi il pastore che
« imbiancò il viso e avacciò le pecore; e quando si fu dilungato
« un tratto, si voltò indietro e mi scagliò un ciottolo della via. »

« Certo il ciottolo scagliato fu più paura che braveria » volle
osservare l'incorreggibile Sciarra.

« E perchè non veniste subito da me? » disse Manfredina;
« qui vi avremmo fatto subito curare e insegnare a dovere. »

« Questo non mi è mancato, madonna » ei rispose. « Avevo
« conosciuta intorno a quel tempo la donna che s'addimanda
« la strega del Roseto, e la poveretta mi prese a volere un

« bene dell'anima, e mi curava lei, la quale è da più che
« un maestro da Salerno. Poi dopo l'accaduto con il pasto-
« rello, non mi risicavo più a spaurire la gente, o a farla
« ridere ch'è peggio; onde mi risolvetti di non dar sentore
« a niuno che ci sentissi, di mettermi a udire i discorsi de-
« gli altri, e di ripetere poscia meco medesimo le stesse pa-
« role quando che fossi solo. E così feci; e studiavo così ne'luo-
« ghi solinghi la notte o il mattino per tempo. »

« E a questo forse io debbo la vita mia; » aggiunse la contessa: « vi ricorda di quel giorno che il cavallo mi lan-
« ciava nel precipizio, e voi lo faceste voltare? »

« Quel dì faceva gli otto giorni da che ci sentivo, e senza
« di ciò non mi avrei potuto accorgere di niente. »

« Una cosa vorrei ben intendere » uscì novellamente Sciarra in mezzo « ed è come va ch'ei favella in rime; chè io l'ho
« sentito a far rime... »

« Avevo rubato a quel giullare da Genova qualche foglio di
« carta bambagina, ch'ei ne recava tanti con se; me li feci
« leggere da Elmach la Saracina, e così seppi il nome di lui
« e anco certi versetti che imparai a memoria e ripetevo so-
« vente per farmi la pronnuzia spedita... E avvenne a la set-
« timana passata che mentre facevo questo esercizio entro a
« certe anticaglie, capitò non so come re Manfredi; ed ei n'ebbe
« dispiacere a sentirmi, cred'io, perchè si fece innanzi furibondo
« a domandare chi fosse; e m'avrebbe trovato s'io non mi
« fossi ascoso entro al sotterraneo del vecchio tempio... »

Il conte sentendo a mentovar Manfredi voltossi da l'altro lato del letto dando in un gemito cupo di disperazione; poi, come Tommaso avea nominato il tempio, ridestandoglisi altro pensiero ed altro desio d'intendere quel viluppo di cose, affissò novellamente a lo storpio, e gli disse: « Com'è ch'era noto a te quel sotterraneo? »

« Me l'ha insegnato Elmach la Saracina. »

« E quelle parole... quelle che hai pronunziate così a tem-
« po,.. sta mane,... chi te le ha insegnate? »

« Elmach !.. »

« Ma chi è mai questa femina portentosa, della quale sento « a favellare ogni dì ? » sclamò Corradetto.

« Una molto infelice , messere » rispose Tommaso « e quan- « do che ciascuno la fugge come la versiera , io l' ho veduta « piangere e pregare al Signore per lo bene del prossimo... »

« Ed anche ella dunque ti avrà fatto manifesto per qual « cagione quelle tre parole eran potentissime per me ?.. non ri- « spondi ? » ripetè ser Riccardo con una grande aspettazione.

« Messere , avevo sentito a narrare le mille volte da Sciar- « ra la leggenda del testamento del conte Tommaso di felice « ricordanza , com' ei racconta , che ve l' aveste nella terra- « santa, accompagnato dal cane demonio... Impertanto la mae- « stra Elmach sa altrimenti il fatto ; e sa che vi fu dato in « quel sotterraneo del tempio, e non già da la fantasima, ma da « una bella fanciulla di nome Hamid , dotta di medicine , cui « ser Tommaso lo avea fidato ne'momenti ultimi di sua vita. »

« Oh ! » proruppe Sciarra « allora fu buccinato che quella « Hamid avesse a sapere del testamento , ma non ci credevo « io ,.. perchè ... come si spiega il cane morto ? »

« Si spiega con un bel colpo di fionda che lo colpì su la « testa » rispose Tommaso, volgendosi a lui, « perlocchè mes- « sere il conte , montato in ira , si mise appresso al feritore « ch' era un Saracino , e lo raggiunse in quella buca , dove « invece ebbe la ventura di trovar la donna del testamento. »

« E pure non comprendo come si sappia questo ; » osser- vò il conte , cercando d' indagare il vero da' detti dello storpio « Hamid è morta quell' infelice , e prima di lei la ma- « dre sua e quel Saracino che furono presenti al caso... Io « poi nulla ne dissi , chè mi fu fatto giurare il silenzio. »

« Giuraste ancora che avreste ubbidito ciecamente a qua- « lunque persona vi gridasse : *Hamid lo vuole* , e in qualun- « que tempo... E vi fecero giurare di non dir nulla, per due « ragioni : la prima che non si volevano trarre addosso la ni-

« micizia di ser Landulfo vostro germano, cui quel testamento
« faceva gran danno, e l'altra che non volevano far disvelato
« quel loro nascondiglio del vecchio tempio, perchè la gente
« saracina è tribolata sovente, e ha necessità di tali ricoveri.
« Però, fidando nella parola vostra, vi trassero con quella ferita
« del cane là dentro. »

« Pure » domandò Manfredina « non avete detto come la
« vostra maestra abbia notizia di tutto ciò ? »

Ma questa volta rispose Pieraccio : « Vostra signoria, non
« sapete ch'ella ha le mani in pasta in tutte le faccende che
« seguono al mondo di qua, e a quello di là? tutto per arte
« maga :.. e scommetto io la lingua ch'ho in bocca, ch'ella
« per arte infernale ha guarito le orecchie di questo scemo... »

« Scemo ! » esclamò lo storpio guatando l'uomo d'arme
con un sembiante di compassione : « Chi per un anno s'in-
« finge scempio non può essere scempio. Come Elmach sia
« nella conoscenza di tutto che avviene, io non lo so dire ;
« ma so che non è maliarda nè mala, e che si affatica per
« sollievo de' miseri e per danno de' prepotenti ; ed ora, in
« questo tempo, ella si adopera per mettere insieme tutta la
« nazione de' Saracini a difesa del reame. Ella la prima in-
« tuonerà l'inno arabo di guerra :.. vincere o morire per
« Manfredi, questo vuole quella donna ! »

Cotali parole generose suonarono a guisa di rimprovero
nell'animo del conte ; ond'ei mise un gemito cupo e som-
messo, che non isfuggì a la sollecita cura di Manfredina. El-
la strinse allora fra le mani sue la destra del consorte, con
un garbo inesprimibile di rammarico e di affetto, per lo qua-
le ei s'ebbe un refrigerio già ignoto al cuor suo. E Corra-
detto tocco anch'esso da gli ultimi accenti dello storpio, e com-
prendendo appieno quanto significasse quell'angoscia del pa-
dre, balzò in piedi, e fatto uscir con un gesto tutta la gen-
te ch'era presente, salvo Pieraccio e Sciarra : « Padre
« mio... » disse « la disavventura nostra io la sento qui...den-

« tro del petto ;... però vi debbo lasciare , debbo con il san-
« gue mio riguadagnare l'onore della casa... Voi rimanete ,
« chè ... ricomparire voi ... non si può , padre mio... » e il pianto lo fece soffermare.

« No , Corradetto » sclamò Manfredina , « non vi disco-
« state da noi... »

« Rimanete ... » seguitò il giovane , come non avesse udito. « Rimanete con la madre , con Giovanna , con questi
« miei fratellini ;.. li vedete che piangono, e che hanno biso-
« gno di consolarsi consolando a voi ? ... Vado io ,.. tolgo
« un altro scudo , senza motto e senza insegna ;.. nè vi so-
« prappongo quella de'nostri avi, se non quando avrò con fa-
« tiche onorate cancellata la macchia che la deturpa. Che se
« non ritorno più ,... sarò morto da prode uomo , accanto al
« re ,.. accanto al fratello della madre mia :... e il sangue da
« me dato per lui , se non sarà compensamento al male che
« gli si è fatto , ci valerà almanco la pietà de' valorosi che
« verranno dopo di noi... »

Mentre ei così favellava era un misero vedere l'atteggiamento doloroso di quella famiglia : l'angosciatissima madre , i figliuolini , chi più chi meno garzoncelli , tutti attorno al letto del conte , a trattenere indarno il pianto , cui manifestavano i singhiozzi. « Poveri figli miei !.. » sclamò ser Riccardo : « voi piangete per uno snaturato padre che vi aveva di-
« menticati a voi ... Ahimè ! se quella notte ,... quella trista
« notte avessi rammentato ch'avevo i figli ,.. allora non avrei
« fatto tradimento ... » ma non potè proseguire innanzi.

« Corradetto,.. » replicò la contessa: « e avreste core di la-
« sciarne in questo abbandono?.. Ho presentimento che la casa
« di Svevia debba ruinare ,... che sarebbe invano il sangue
« vostro... »

« Lo sapete chi mi pose al fianco la spada ?... Egli mi ar-
« mò cavaliero , e disse : Sii valente e leale :.. ed io giurai...
« Voi medesima mi faceste dono dell'armatura che porto ; e

« ve ne avete a ricordare, e non mi avete da impedire il de-
« bito mio ;... chè dovete essere magnanima pure voi, che sie-
« te pur sangue di Federigo... »

Ser Riccardo era in tanto patimento, che i figli unanimamente gli si stringevano attorno comprimendo in petto l' affanno loro; intanto che Manfredina abbenchè donna di forte animo sentiva a smarrire la interna costanza. Appoggiata sul margine del letto, e guatando il figliuolo determinato a partire, ebbe appena la voce da dire: « Corradetto,.. ricordatevi della « vostra madre, e... possiate ritornare... » Il giovane lo baciò le mani pieno di riconoscenza e di speranza, e sollevò gli occhi al cielo come dicesse: « Abbiamo fede in Dio » poi s' inginocchiò innanzi al letto, e: « Beneditemi, padre! »

Questo nessuno se l' aspettava, e il conte meno che altri: si voltò, guardò il giovanetto, levò alto la destra per segnare una croce; ma si rattenne a mezzo, e, spingendo il figliuolo, balbettò: « Va, ti sarebbe funesta... Manfredina, quell' angiolo « ti può benedire... » e ricadde su i guanciali.

E Corradetto, recandosi a piè di lei: « Beneditemi voi... »

La miserrima donna, mise la mano sinistra sul capo del suo diletto, con la passione della madre che tiene a se il figlio che non ha a rivedere più; però manifestamente isforzandosi, e con le lagrime a gli occhi segnando la croce, disse con voce lugubre e solenne: « Sii benedetto da Dio! »

Allora il giovane cavaliero si levò più baldo in piedi; e in fra il silenzio eloquente del dolore, die' l' ultimo bacio a la madre, a' fratelli, a uno dopo l'altro, a tutti; da ultimo impresse le labbra su la mano dell' infelice genitore, e si strascinò fuori. Passarono pochi momenti; poscia il grave silenzio ch' era nel castello fu rotto da lo scalpito d' un cavallo che s' allontanava al galoppo. E Manfredina sollevò la fronte, stette orecchiando sinchè non s' udì più nulla, indi cadde ginocchione avanti al crocifisso, con le mani congiunte, in atto di cristiana obbedienza, e pregò: « Signore, ve l'offerisco...»

CAPITOLO XXIX.

Italia, Italia, o tu cui feo la sorte
Dono infelice di bellezza, ond' hai
Funesta dote d' infiniti guai
Che in fronte scritti per gran doglia porte;
Deh, fossi tu men bella, o almen più forte,
Onde assai più ti paventasse, o assai
T' amasse men chi del tuo bello a' rai
Par che si strugga e pur ti sfida a morte!
Che or giù da l' Alpi non vedrei torrenti
Scender d' armati, nè di sangue tinta
Bever l' onda del Po gallici armenti;
Nè te vedrei, del non tuo ferro cinta,
Pugnar col braccio di straniere genti,
Per servir sempre o vincitrice o vinta.

VINCENZO DA FILICAIA.

Le varie età della famiglia umana sogliono andar contraddistinte da qualche idea o senso che più che altro le ha rispettivamente dominate; cosicchè ov'elleno estimar si potessero come appartenenti ad una persona sola, noi vi troveremmo quasi i vizii e le virtù medesime che accompagnano un uomo da la vispa adolescenza sino a la melensa vecchiaia. E vedrebbesi la umana famiglia pronta da prima a correre a le mani, siccome de' giovanetti è costume; dappoi dar prova di senno, quale si addice a la vegeta e matura giovanezza; e cader da ultimo nella sonnolenza della canuta età. Così, ove si vorrebbe torre ad esame la storia de' principali secoli della nostra Italia, avrebbesi a convenire che nel dugento tutto era mani, nel cinquecento tutto intelletto, e che nell'ottocento nostro altro non vi sia che occhi e orecchi. Di fatto ora quando il danaro sembra diventato unico idolo, cui s'inchinano e grandi e piccoli; ora quando

si lascia stentare miserrima vita a' sovrumani ingegni, e vedonsi a ciglio asciutto morire da l'inedia e dal freddo le indigenti famiglie; ora quando per un ducato si spezzano i sacri vincoli d'amistade e fratellanza, si rinegano i genitori ed i benefattori, e giungesi a dominare anco l'amore ch'è la potentissima delle passioni; ora dunque quell'oro istesso, a sì caro prezzo cumulato, versasi a piene mani per comprar merci straniere, e per pagar ugole e gorgheggi di cantanti.... Ahimè! dove ci lasciavamo andare con la penna?... niuno creda ci venga in pensiero di proverbiar la musica nostra, che pur troppo è degli ultimi vanti che ne rimangano; bensì volevamo dire che la tanta mania de' solleticamenti d' orecchi contraddistingue veramente questo secolo, in guisa che i posteri ne avranno troppo a ridere o a piangere, quando che noi presenti italiani, canterini tutti, ce ne sdrucecioliamo cantarellando e cantarellati in inglorioso e abbietto sepolcro. — E l'intelletto ?.. e l'intelletto vuolsi sepellito con la età di Leone X, e guai, e malanni, e derisione a chi si attenta d'appalesarne un briciolo.

Sicchè, tornando a quel tristo dugento, dicevamo che tutto vi era mani,.. non già per far plausi sbardellati a le cantatrici, bensì mani per cavar fuori le spade ventiquattro volte per ogni dì a difesa della patria, e dell' innocenza, e dell'onore, e sinanco di un motto e di un guardo. Eran tempi grossi, tempi fecondi di baruffe e di maneschi fatti, però sterili di sdolcinamenti e lecconerie, tutto il rovescio di oggidì. E quello che ci resta a dire della presente storia tutto s'aggira intorno a casi di questa natura; ne' quali massima parte prese il protagonista nostro Corrado Capece.

E ve l'avevamo lasciato in gran travaglio d'animo per la perdita della Gisa sua, ancora che una lieve speranza per le promesse della Saracina impedisse di farlo disperare affatto. Come che fu giunto in Napoli, ei non mancò dal mandar barche armate lungo la costa per iscoprire i fuggitivi; e, se non n'ebbe altro pro, s'ebbe la certezza almeno che niun bastimento

fosse pericolato in quella fortuna di mare, chè non si era udito a parlare di naufragio; nondimeno non raccapezzando nè pure per via di terra indizio di sorta, ei rimase più al buio e sconfortato che prima. E il peggio fu che non gli avanzò tempo da darsi attorno, chè presto ebbe da raggiungere Manfredi, e vegliare presso di lui e con lui a la difesa del reame assalito. Intorno a che non essendo nostro intendimento di farvela lunga, taceremo; e verremo subito a narrarvi dell' ambasciata che, per parte del re, il Capece avea da recare al campo de' Provenzali; i quali lasciato San Germano, senza curar Capua nè Napoli, eransi volti per la via di Alife sopra Benevento.

Telese fu una principale città di quei feroci Sanniti che dettero tanto da fare a' vincitori del mondo. A vederla adesso tanto scaduta e sepellita quasi da le sue stesse rovine, il cuore ti si stringe in petto, e pensi a la nullità delle glorie terrene. Ma lasciando le considerazioni storiche e morali da l' un de' lati, il nostro fatto ci sforza a fare una fermatina in Telese insieme con l' esercito di Carlo d' Angiò, che stanco e bisognoso d' ogni cosa da mangiare, non isdegnò di sospendere ivi la corsa. E subito cavalieri e fanti s' eran cacciati intorno per quei tapini casolari, frugando, e pigliando provvisioni da bocca, pagandole con la mazza; e sperperando e mettendo a sacco ogni maniera di roba, di che forse abbisognavano, ma che più malmenavano che consumavano in quella prima ingordigia, in quella rabbia frenetica di mandar tutto a saccomanno. Che mai avevano a fare quei poveri villani tra Carlo e Manfredi? ma coteste faccende gloriose de' conquisti sono sempre ite così; e a la fine le lagrime de' miseri sono sempre quelle che han fecondato gli allori de' guerrieri. Adunque in mentre quei forti signori adoperavano le ganasce e inaffiavano le strozze con il succo delle vigne sannitiche, vennero sturbati mal volentieri dal suono delle trombette che li chiamavano presso a' vessilli. Che è stato e che non è stato, bisognò ubbidire e accorrere in mezzo a la piazza di Telese,

intorno a Carlo ; cosicchè in un subito vi si adunò la più scelta e primaria nobiltà dell' esercito Franco-italiano.

E questo avveniva perchè Corrado Capece s' era appresentato con solo quattro scudieri di seguito domandando del condottiero. Lo avevano fatto smontare e intrattenere poco d'ora entro a una casipola fuor del paese, e dappoi che fu acchetato quel tramestio che vi abbiamo detto, e che tutto fu in pronto per ricevere l' ambasciata , uscì l' ordine ch' ei venisse innanzi ; perlocchè egli con i suoi uomini si presentò nella detta piazza ove trovò ogni cosa disposta a maniera da incutergli grave rispetto per le forze e per la potenza del nuovo re che s' intitolava delle due Sicilie. Carlo nel mezzo aveva a dritta il conte di Bethune suo genero, e a la sinistra Ruggiero Sanseverino; facevano ala al primo i principali baroni francesi de' quali vi demmo innanzi la numerazione , ed ala facevano al secondo i fuorusciti regnicoli con i condottieri italiani, fra i quali i due famosi, Guido Guerra e Pietro di Vico. Indietro poi cavalieri di minor nome , e più addietro altre fila di gente armata , unita e stretta sì che pareva un muro di acciaio a vedere , ultimi più in là cavalli ed armigeri con aste e bandiere spiegate, ricche di colori e di divise; talchè l' occhio del Capece ovunque girasse aveasi a mirare ostili e minacciose sembianze di guerra. Non ei pertanto si sbigottì, chè fra cotali apparati avea corsa la vita sua; anzi com' è costume degli alti animi che più per le minacce si estolgono , ei n' ebbe quasi a sentire una maggiore estimazione di se e del personaggio che rappresentava. Allora voltò maestosamente gli occhi intorno; e viste a quelle oltramontane assise accozzate le note italiche assise in gran numero , ebbe in dentro del cuore una disdegnosa pietà di tutta quell' oste ; la quale vincere poteva ma non salire in fama ; perocchè nè Francia poteva torre gloria per se in fra tanta compagnia , nè Italia poteva altro che aver vergogna della guerra fraterna. Laonde ei levò alto il capo , e sentì veramente se da più che tutto quell' accozzamento di corazze : ma-

il debito di suddito e di ambasciatore umili e dignitose parole gl' imponevano.

E Carlo, dappoi che gli ebbe dato il tempo di contemplare, principiò con grandissima maestà di contegno: « Chi sie« te? che domandate da noi? »

« Sono Corrado Capece » ei rispose, « e vengo per parte di « Manfredi di Svevia, re de' reami di Puglia e di Sicilia... » ma fu interrotto da lunghe francesche esclamazioni.

« Man...fredi! » ripetè Carlo, infingendo di non saper pronunziare quel nome. Di chi s' intende favellare costui? »

« Sire » uscì a rispondere uno de' suoi. « Sire,.. Manfredi « è il falconiero di madonna Beatrice la nostra reina... » ed un ridere fragoroso fece eco a cotesta grossa facezia.

E Corrado balenando intorno un' occhiata di sprezzo, poi che fu fatto silenzio rispose: « Manfredi è figliuolo d' impe« ratore, è nipote d' imperatori, è suocero e fratello di re, « ed è re per lo dritto della nascita, e per la volontà de' po« poli di Sicilia... »

« Popoli!.. volontà!.. » disse Carlo orgogliosamente: « da ora « innanzi il popolo sono io; altra volontà non v' è che la mia. »

« I popoli di Puglia e di Sicilia non sono per anco scaduti « del grado di nazione, e l' avvenire sta nelle mani del Si« gnore onnipotente. In frattanto io sono venuto qui per mes« saggio del mio re Manfredi, già principe di Taranto... »

« Cotesto giovine, sire, incomincia a farsi intendere » interruppe Ruggiero Sanseverino, « egli vuol dire di quel Man« fredi bastardo di Federigo Svevo, ribelle di santa chiesa, « tiranno di queste contrade, eretico, apostata di Cristo, e « sultano della città di Lucera ch'è nido di Pagani idolatri. »

« Non si addice a Ruggiero Sanseverino questo parlar di Paga« ni... » stette per rispondergli Corrado; ma pensò ch'egli era il padre di Gisa, e si contenne. Così lasciando sfogare le aggiunzioni che attorno furon fatte a quei detti dal fuoruscito, ei ricominciò in tal guisa: « Vorrei rammentare a questi nobili

« baroni e cavalieri ch' io non ho dimandato udienza per dar
« soggetto da far ciance e bagordi; che contro del mio piaci-
« mento mi accade disturbare tanta signoria da le gradite loro
« occupazioni ; nondimeno , poi che mi concedono quest' ono-
« ranza , avendo io a favellare delle ragioni de' re , mi pia-
« cerebbe assai d' aver a trattare con gente assennata.... Da
« ultimo dichiaro che non volgo il mio discorso ad altri che a
« Carlo d' Angioia , conte di Provenza.... »

E qui novellamente con suberbi urli di sdegno lo interruppero. La più parte posero mano a gli stocchi , domandando a Carlo che facesse cacciar di là il temerario che si attentava d'insultare nel proprio campo tanti baroni , e tanto duce , cui nè pure dava il suo titolo reale. E Corrado , il capo alto e imperturbato , li guardava in viso a tutti.

« Acchetatevi , cavalieri » sclamò Carlo padroneggiando la interna ira. « A noi contenta di usargli clemenza , percioc-
« chè forse ei non sa che siamo re , e che fummo unti per
« mano di quattro preti cardinali di santa chiesa , e che pa-
« pa Clemente vicario di Dio sopra la terra ne ha investiti
« di questi reami. » E rivolgendosi al Capece, ripigliò: « Adun-
« que noi Carlo primo , re di Sicilia e di Puglia , vi conce-
« diamo di esporre le suppliche che cotesto vostro Manfredi ne
« manda. »

« Nobilissimo signore.... » rispose Corrado: « Io mi son uo-
« mo di guerra , nè di tanto intendimento sono da compren-
« dere come vi possano essere due regi coronati della medesi-
« ma corona ; però non vi reco niuna offesa se , nato come
« sono vassallo della casa di Svevia, io mi tenga fedele ad essa,
« e nell' avversa e nella prospera fortuna. Manfredi ch' è il
« mio signore, non supplica già, ma domanda secondo l'usan-
« za de' liberi e indipendenti sovrani della cristianità , e per
« la bocca mia v' invita a posare le arme ; ed egli desidera
« di definire la contesa combattendo con voi corpo a corpo ,
« con spada e lancia , in compagnia d' altri cavalieri o senza,

« siccome vi aggrada meglio. Il trono di Sicilia se l'abbia il « più valente. E questa disfida egli manda per risparmiare la « nccisione e l'esizio de' popoli innocenti. Che ove la offerta « del duello neghiate di accogliere, vogliate intanto convenire « in una sospensione d'arme, a fine di trattare una durevo- « le pace. »

E Carlo, impaziente, rispose subito nel suo dialetto provenzale: « Recate la mia risposta al sultano di Lucera, e ditegli « ch' io non voglio con esso lui nè pace nè tregua, che guer- « ra voglio; però si prepari a la battaglia, che dimane o io « manderò nell' inferno lui, o egli me in paradiso. » Così detto, con fiero e superbo contegno voltò le spalle, e disciolse il consesso.

I fuorusciti regnicoli contenti di questa conclusione, lodando e festeggiando l'Angioino, tutti lo seguitavano, e con essi i Guelfi italiani; ma la folla de' Francesi, mal sapendo digerire le parole dette dal Capece, non se ne vollero stare; nè lasciarono che questi partisse senza fargli udire di qualche soggiunta. E ciascuno a dir la sua:

« E rapportate pure al vostro bel bastardo, che lasci di « fare il vagheggino, chè gli è mestieri d'altro adesso... »

« Certo non gli serve a fare il romanzatore; vuol essere « forza di braccia... »

« Li raduni tutti quei suoi Saracini... »

« Ovvero mandi per Tedeschi in Lamagna... »

« Intanto ne faccia trovar Pugliesi e Siciliani a migliaia; chè « già ognuno di noi ne vorrà cacciare innanzi le diecine... »

« Su, su... » eruttò ultimamente uno addimandato messer Guglielmo l'Etendart: « non vi state a sfiatare; chè que- « sta volta come le altre non vedremo nessun viso d'uomo... « Cotesti italiani sono polvere di uomini... »

« Buoni a tradire... » aggiunse un altro.

« Buoni a vigliaccherie: » conchiuse un terzo.

Pensate mo se a cotali vituperii non si sarebbe risentito anco

uno morto da una settimana. Corrado non ne potendo ingozzar d'avvantaggio, pose l'ambasceria dall'un canto, la pazienza da l'altro, e uscì da' gangheri; e « Messeri » prorruppe: « Gl'Italiani che chiamate vigliacchi, traditori e polvere « di uomini, hanno in iscambio voi, Franceschi, in quella « estimazione che s'hanno le cicale, i ladri, e la polvere della « spazzatura, buona a conciare le glebe; ma con una certa « differenza, ed è che voi intuonate ad ogni ora quelle parole « per voglia di farvene persuasi, e noi non ne facciamo un « motto perchè ne siamo persuasi dentro dell'anima. »

A questo niuno domandi se coloro si acchetassero: uno sclamare, un minacciare, uno sguainar di spade fu tutto insieme; laonde Corrado ripigliò: « Da bravi!.. ora innanzi ciascuno ne « voleva cacciare le diecine, ed ora le centinaia ne minacciano « a uno... E quest'uno vi sfida tutti quanti,... a piedi o a « cavallo, a prima o a tutta *ultranza*, in campagna aperta o « in isteccato... Su, avanti, da bravi!.. » E gettò il guanto in mezzo a la folla.

Allora fra i moltissimi che rabbiosamente si chinarono per raccoglierlo da terra, venne fatto a l'Etendart di averlo nelle mani; e subito ad accettar lui la sfida, a volerla a tutta *ultranza*, e tosto, e su quel terreno della piazzetta. Indi volto a' compagni, soggiunse: « Già voi altri non serve ad aspettare, « chè basto io.... »

Il nostro Corrado Capece non si curò di dar risposta altrimenti che con i fatti; onde tolse prestamente da gli scudieri suoi il proprio cavallo, s'abbassò la celata, imbracciò lo scudo, e su in arcione; poscia stretta con gagliardia un'asta poderosa, fermossi a un cantone, e fece suonar la trombetta per sollecitare l'avversario. Il quale non si fece chiamare due volte, e comparve da l'altro capo della via, armato di tutte armi sopra un cavallo di quei di Normandia, che fanno tremare la terra con il peso loro. Ma prima d'incominciare il duello vennero molte difficoltà in mezzo. Bisognò provvedere ai padrini;

e non essendo conveniente che un Francese facesse da padrino al Capece in una lite di quella natura, Corrado mandò per Pietro di Vico, ch' era già stato amicissimo suo in tempi migliori; il quale richiesto di quel favore rispose che volontieri. A l' Etendart fece da padrino Ugo du Balz. Così aggiustata la prima bisogna, ne surse un'altra; perocchè il baldanzoso Francese, avvedutosi del cavallo del Capece alquanto stracco dal viaggio fatto, voleva ch' ei ne scendesse, offerendogliene uno fresco de' suoi; la qual cosa Corrado non volle nè pur sentire, e stette sì duro, che dopo lungo diverbio l' Etendart si dovette acchetare. E tutto ritroso per questo, voltandosi da la parte de' compagni, disse: « Il furbacchione guarda da lontano, e « si prepara da prima le scuse in groppa; e avrà ragione, « chè al modo come lo veggo in assetto, non faccio assai a « gettarlo rovescione lui e 'l corridore... »

Non pertanto, terminata in fra i padrini la spartizione della terra e del sole, conforme a le leggi cavalleresche, i giostratori presero il campo, e subito si vennero incontro galloppando con l' aste alzate, come avessero fatto da scherzo; poscia trapassati oltre senza toccarsi, quando ciascuno fu giunto al posto donde erasi mosso l'avversario, voltarono di bel nuovo, e si corsero addosso a precipizio, con le lance in resta, gli scudi alzati e le teste curve dietro di essi scudi; cosicchè si vennero ad urtare lance e scudi con isforzo portentoso. Lo spavaldo del Francese trovossi con le schiene sbattuto violentemente per terra che non se lo credeva ancora, mentre Corrado fermo negli arcioni trapassò rapidissimo innanzi, sinchè rattenuta la foga del corridore, si voltò incontro a la turba fremente.

« Messeri » disse « non mi posso intrattenere di più; però « quando questo cavaliero avrà riavuto gli spirti, si ricordi che « noi poveri Italiani non siamo usi di portar le scuse in grop- « pa; chè se si avesse pazienza in fra di noi,... non avrem- « mo a sopportare le smargiasserie altrui in casa, ma verrem-

« mo a riderne in casa vostra. » Detto questo gettò la lancia, strinse la mano a Pietro di Vico, e toccò i fianchi del generoso stallone di Puglia ch' ei cavalcava, lasciandosi dietro un casa del diavolo. Bensì da principio andò al passo per non far le viste di battersela per paura di chicchesia; poi, quando non si sentì più nelle orecchie quella musica d' imprecazioni e di minacce, punse il cavallo, e via come la saetta.

E Pietro di Vico, voltandosi a Guido Guerra e a Ruggiero Sanseverino che sopraggiungevano inchiedendo che fosse accaduto, mormoracchiava scuotendo il capo: « Con un poco di « pazienza fra di noi, avremmo a ridere di cotali smargias« serie in casa loro,... in casa loro. » E additava ser Guglielmo l' Etendart, che s' alzava polveroso ed intronato e non restava dal braveggiare.

Di duelli e di fatti simili a questo, ne sono succeduti assai da quel secolo in qua; e ne abbiamo veduti alquanti quasi sotto a gli occhi nostri, ed altri ancora ne potranno avvenire, sino a che non cesseranno le stolte cicalerie oltramontane, tuttodì contro di noi profferite. E ciò diciamo quasi in parentesi, perchè altri per avventura non si dia a credere esser noi tratti da ira animosa contro a la nazione francese, che pure può essere per molti capi degna d' estimazione. Bensì grandissimo disdegno ne piglia quantunque volte ci vengono innanzi a gli occhi cotanti vituperi infami stampati a danno nostro (e troppi se ne stampano) da taluni franceschi scrittori venuti in fama; i quali pertanto sembrano ignorare quanta ingratitudine sia, ed ingiustizia e viltà, l' odiare e il deturpare e l' offendere una nazione qualsivoglia; e molto di più quella nazione che ha dato al mondo la civiltà e le arti, e che fu troppo sventurata, e che sin che avrà una mano da adoperare la penna e la spada, sarà per rispondere con la italica dignità a le ingiurie della calunnia e dell' impudenza.

CAPITOLO XXX.

. . . Amico di ventura
Come rota si gira,
Che mi pur guarda e mira
Come ventura corre.
E se mi vede porre
In glorïoso stato
Servemi di buon grato;
Ma se caggio in angosce
Già non mi riconosce.
Ma l'amico di fatto
È teco a ogni patto;
Chè nel bene e nel male
Lo troverai reale.

BRUNETTO LATINI.

Fra le città antiche, ancora in piedi, niuna ve n'ha che maggior rimembranza di vicende famose ridesti più che Benevento. Diomede re degli Etoli, ritornando da Troia ne pose la prima pietra, siccome Festo, Solino e Procopio han lasciato scritto; e certo niun fatto de' tempi eroici vien meglio contestato di questo. E Procopio aggiunge che a' tempi suoi i Beneventani serbavano ancora certi denti di belva, assai grossi; e asserivano esser quelli appunto del celebrato cinghiale calédonio, ucciso da Meleagro zio di Diomede, il quale avesse lor lasciato in dono quei trofei. Però noi veggiamo tuttodì la insegna del cinghiale incastrata nella muraglia dell'arcivescovado di quella città, per memoria della remota fondazione. Che se qualcuno non se la sentisse d'aver fede in tali racconti, non ne faccia motto con altri; nondimeno concluder debbe:

fra la età favolosa e la storica età, Benevento essere in mezzo, quasi come per ischernire da una parte l'industria e da l'altra la barbarie umana.

E pure senza aiuto di storia la vista de' monumenti di quella città attesta i secoli varii e le vicende e i reggimenti di popoli diversi ivi succeduti. La mitologia ed il cristianesimo han lasciato su le stesse mura scolpiti i simboli della idolatria ed il segno augusto della salute degli uomini; e i geroglifici venuti da Egitto, e le greche iscrizioni e le romane, e i caratteri gotici e longobardici vi stanno framischiati come gli avanzi innumerevoli delle colonne di graniti e bigi e rossi e cipollini e porfidi che vedi per le vie, testimoni de' tempi rimutati e delle nazioni diverse che da oltre ogni principio di tradizioni colà s'avvicendarono.

Benevento fu città capitale del Sannio Irpino: mirò due volte i suoi figli disfatti da' Romani, altrettante i Cartaginesi capitanati da Annone; e poi con miglior fortuna vide levarsi in grembo lo stupendo arco di Traiano, capolavoro di scultura che il tempo ebbe pietà di abbattere. Soggiogata da' Goti, rovesciata le mura da Totila, obbedì poscia a l'Impero bizantino; e da ultimo preda de' Longobardi fu per cinque secoli sede d'uno stato potente e del medio evo il più rinomato. Ecco durante questa dominazione, e dopo, essa ricorda grandi fatti: un greco imperatore sconfitto, Ludovico II imperatore di Occidente ivi prigioniero, un Papa condotto a forza da' Normanni entro le sua mura, una battaglia atrocissima, un magnanimo re... E di questo re parla ogni pietra di Benevento; e chi da remoti paesi viene a visitarla, obblia Sanniti e Romani, Greci e Longobardi, e rammenta solo di Manfredi!

Ma noi che sappiamo ivi spenta con Manfredi ogni speranza d'italica potenza, potremo senza gemere veder quelle mura ov' ei die' l'ultime voci, veder senza lagrime i campi già tinti del suo sangue, ed a'quali fu diniegato di tenere le sue ossa? Chi lo potesse si mostreria indegno d'essere nato su questa terra dove le glorie e le sventure furono altissime sempre, e dove il pianto è il retaggio delle grandezze.

Su la parte più alta della città era ed è ancora un castello. Ivi Manfredi, nella notte ch'è fra il 27 ed il 28 di febbraio di quell'anno 1266, s'era condotto, dopo aver tutto il giorno passato a rassegna l'esercito, che come fu detto erasi accolto dentro Benevento. E là pure la regina Elena, contro il divieto del consorte, s'era in quel mattino recata da Napoli, e seco i figli; perchè, straziata da crudi presentimenti, le pareva di correre a gli ultimi amplessi dell'amatissimo Manfredi; cosicchè gli affetti di padre e di marito vennero in quei momenti solenni a conturbar l'animo di un re, che non il trono e la vita soltanto, ma la felicità o il servaggio del diletto suo popolo era per commettere a le incerte vicende delle battaglie. Misera condizione dell'umana stirpe, la cui vicissitudine a niuno perdona, ed ora sublima ed ora inabissa qual più sembra nato a le pacifiche e sicure felicità! Ecco una figliuola d'un greco Despoto, pocanzi fortunata reina d'un potente reame della cristianità, ora paventa di tutto, e pure tutto obbliando, per null'altro è trepida che per lo sposo suo; e corre a gettarsegli a piedi, a fargli prostrar davanti i carissimi figliuolini, e a supplicarlo per lo amore di quegli innocenti, e con lagrime e singhiozzi, non s'avventurasse a la dubbia sorte d'una giornata, in tanta copia di ribellioni e di traditori; si serrasse invece dentro la città, tirasse in lungo la guerra, si ritraesse nelle Puglie per ritornar più gagliardo in tempo migliore. Ed egli, cui più gravi ragioni impongono altro disegno, benchè tocco da quelle lagrime, altro non può che tergerle con amorevoli carezze, e sicurar la donna con il contegno della fiducia e della tranquillità. Dolcemente la solleva da terra, la stringe nelle braccia, e isforzandosi di sorridere, va con buone parole racconsolandola; e la prega di mettersi in via a la volta di Lucera, ove di già la Iolanda l'ha preceduta; e la vuol persuadere che, lei sicura e lontana, ei meglio poter manifestare la energia d'un capitano e d'un re, più sicuramente vincere, più presto irle

appresso, ricondurla trionfante in Napoli, e dimenticare fra la gioia della vittoria le presenti tribolazioni. Erano in quella camera due personaggi: Romano Capoferro arcivescovo della città e confessore di Manfredi, ed una dama Tranese di nome Amnndilla donna di palazzo e più compagna che familiare della reina; ed entrambi rafforzando con i consigli le parole del re, facevano il loro potere per levar da la mente di Elena i tristi pensieri. Ma avevano un bel parlare di fiducia in Dio, e di giustizia, e di speranza, chè non v'erano consolazioni per lei.

Manfredi non poteva far paghe le brame della sua sposa, con l'eseguire una subita ritirata nelle Puglie; perchè se dubbia era la sorte d'una battaglia, certamente e vilmente ei sarebbe caduto, ove indietreggiato avesse al cospetto dell'oste nemica. Nondimeno avea tentato di guadagnar tempo inviando qnel messaggio del Capece, chè aspettava nuove genti da Calabria e da Sicilia, con lo aiuto delle quali avrebbe preso potenza sopra al suo competitore. Il mattino gli eran giunti gli squadroni Pugliesi capitanati da Manfredi Maletta, il quale s'era rimasto una giornata indietro, scriveva egli per radunar non so che altra squadra; ma il re poco in lui fidava, e per la dubbia fede mai sempre da lui appalesata, e per le fatidiche parole che la strologa saracina gli aveva fatte, siccome avvisi di astri, su l'animo fellone di qnesto suo zio, tante volte perdonato e ribelle. Poi l'esempio inandito della diffalta del conte di Caserta, per la quale non avrebbe creduto a vaticinii nè di uomini nè di stelle; e l'aperta guerra e le subdole manovere di tanti altri beneficati e carissimi snoi, ben lo avevan fatto avvisato che poco o nulla a sperar si avesse ne' suoi baroni e nel Maletta per conseguire la vittoria de' nemici; e non pertanto avea mestieri della vittoria per mirarsi novellamente cotesti suoi *fedeli* accanto, e pronti a *versare il sangue* per lui. Quindi per lui la necessità di non indugiar la battaglia, e di tentarne le sorti prima che altre ribellioni

sopravvenissero: comandare in quel momento la ritratta e sbandarsi l' esercito essere un punto.

Per queste ragioni il re aspettava impazientemente il ritorno del Capece; sicchè quando fu annunziato ch' era giunto, pregò la sposa sua di ritrarsi con Amundilla o con gl'infanti nelle vicine camere, e volle rimaner solo con l' arcivescovo. Dipoi comandò ch' entrasse tosto Corrado; e volse gli occhi a l' uscio con una visibile ansietà in volto; chè, benchè poco sperasse di cavar frutto da quell' ambasciata, pure si pensava che ove una tregua intavolar potesse con l' inimico, ben presto rimutate sarebbersi le sorti. Ma non appena ebbe veduto il Capece, gli lesse in volto la risposta prima ancora ch' ei tutta gliela narrasse; però ripigliando allora la saldezza e la determinazione dell' animo suo, mandò veementi ordini attorno per la battaglia del domani; volle che i duci dell'esercito si recassero sul fare dell' alba al palazzo per tenervi parlamento; indi accommiatò il Capece. E allora che si vide solo con il prelato, lasciando ad un tratto il portamento reale, s' inginocchiò con la umiltà del cristiano a piè del vecchio, e disse: « Padre, « confessatemi,.. chè molti furono i peccati miei. »

Ma noi non solleveremo il velo che nasconde le colpe giovanili di tanto uomo, intorno al quale le calunnie delle avverse fazioni e la cruda prepotenza del vincitore sembrano accompagnarsi con la tenebria del secolo per involarlo da la lista de' pochissimi illustri uomini che hanno dato onore a la razza umana. In iscambio scendiamo in una camera terrena di quel palazzo; chè vi ritroviamo una brigata di giovani, i quali fra mezzo a bicchieri e vivande, dimenticano lo scorrere delle ore che dovranno essere le ultime per molti di loro.

Era un' ampia sala, con la volta a spicchi e acuminata in alto, donde pendeva una fune ed un gran candelabro di metallo con otto moccoli attorno. Le muraglie rozzamente intonacate, eran quasi coperte tutte da trofei d'arme sospesi uno accanto a l'altro; cosicchè aveste veduto elmi, corazze, brac-

ciali, schinieri, scudi e lance, messi su come addosso a persone vere; e, bruni essendo e rugginosi, li avresti presi per quattro file di cavalieri del tempo antico, venuti colà per incitare con la presenza loro i nipoti ad opere magnanime ed ardimentose. Ed erano di fatto armature antiche, appartenute già a quei famosi Longobardi che tennero gran tempo l'imperio d'Italia, e che resistettero a Carlo Magno. Su la parete di rimpetto era messa per terra fra due pilastroni una cassa piena di terriccio e cenere di sopra; dove era accesa molta brage di carboni che serviva a cuocere un grosso uccello infilzato a lo spiedo; intorno al quale quei cavalieri stavano in faccende per voltolarlo a modo loro. E intanto i famigli si tenevano discosti per rispetto de' padroni, e andavano disponendo sopra una tavola di quercia, nel mezzo della camera, i tovagliuoli ed i fiaschi; chè non v'era di altro utensile.

Se vi piace di sapere i nomi di quei cavalieri, eccoveli: Bernardo Castagna, messinese, Tebaldo degli Annibaldi, romano, Giovannello Caracciolo di Napoli, Pietruccio Tocco, beneventano, Giacomo di Loria, calabrese, Simone Gaetano, da Anagni, Stefanello Cantelmo da Napoli e Beltramo Ruffo calabrese. Oltre di questi otto v'erano due giovanetti con le divise da scudieri, perchè non per anco armati cavalieri: uno Leonello il figlio di Corrado Capece, e l'altro era figliuolo del Loria, nominato Ruggiero, quello stesso che i fati serbavano a essere il primo capitano di armata al secolo suo.

In fra cotesta brigata il nostro eroe, poi ch' ebbe lasciato il re, comparve desiderato molto; chè in un subito tutti gli furono attorno festosi e plaudenti.

« È venuto a la fine! — È poi giunto. — Or sì, che non « manca niuno più; sicchè sediamo a desco. — T'hai fatto aspet-« tare un pezzo, Corrado. — E viva, e viva... » E altre di simili parole si levarono ad una voce.

« Ma ch' è stato che m' avete fatto chiamare? che apparato

« è mai questo? » ei domandò appena gliene dettero il tempo.
« Vi par mo tempo da gozzoviglie? »

« Gozzoviglie! » ripetè il Gaetano con una maniera di rimproccio: « Forse che vedi tavola imbandita? o vuoi che ci « mangiamo la quercia del buffetto? »

« Nondimeno veggo al fuoco certa cacciagione;... e m'ac- « corgo che qui si vuol far tardi, e io sono stanco assai, « e domattina avremo indubitatamente a menare le mani... »

« Vieni qua » disse il Loria, tirandolo vicino al focolare. « Ve' quel manigoldo di Folchetto con che garbo voltola « lo spiedo: e indovina mo che uccello è quello? »

E prima ch'ei pensasse a la risposta, gridarono tutti insieme: « È un paone! » poi fecero silenzio per dargli tempo da considerare che significasse la faccenda.

« Un paone! » replicò il Capece pensando a quello che potesse essere; e subito indovinando soggiunse animosamente: « Si, fo parte anch'io. » E i circostanti tutti a plaudire e ad abbracciarlo.

Quegli uomini antichi, sebbene cristiani e religiosissimi fossero, pure serbavano ancora certe costumanze profane, quasi tradizioni del remoto paganesimo. E n'era una questa, che quando volevasi fare un giuramento in comune, subito cuocevano arrosto un pavoncello; indi se lo partivano fra di loro, e, ciascuno togliendo una penna della coda, proferivano con alta e solenne voce le parole della promessa. Così pareva a loro che più sacro e inviolabile rimaner dovesse il giuro., e tale da provocare su i trasgreditori tutta l'ira di Dio.

Come ogni cosa fu in pronto, presero posto tutti e nove intorno al desco; in guisa che il Loria, come quello che era il più anziano cavaliero, sedesse a capo di tavola sur un seggiolone più elevato degli altri; a la sua dritta si mise Corrado Capece, a manca l'Annibaldi, e di mano in mano i rimanenti secondo l'ordine del tempo che erano stati armati cavalieri; e furono quattro per ciascun lato. A piè di tavola,

ne' posti dove a' pranzi quotidiani di allora sedeva la servitù, vennero allocati i due giovanetti scudieri, cioè i figli del Capece e del Loria; i quali, esclusi essendo per legge di cavalleria dal giuramento, s'ebbero a contentare di quel cantuccio. E già si recava in tavola il paone, quando un' altra persona, tutto in armatura e con la celata sul viso, comparve sotto a l' uscio della camera.

Alquanto maravigliati della presenza di quel personaggio, i cavalieri stettero taciti a guardare che mai facesse, ma quando ei disciolse il morione, e si palesò ch'era Corraletto d' Aquino, tutta la brigata, con un sentimento disgustoso, con un atto di repugnanza che non si curarono di celare, voltarono gli sguardi da lui. Il giovine a cotal ricevimento s'ebbe come una spada nel cuore, ma perchè era venuto preparato a sopportare, così non ne dimostrò risentimento, e con voce umile disse: « Messeri, vorrei giurare anch' io « con voi di combattere domani accanto a la persona di... « Manfredi... »

« No » fu una risposta generale.

« Abbiatemi compassione » ei replicò: « perocchè le mie « ore sono contate; ed io debbo... debbo morire onoratamente « per riguadagnare un poco della primiera onoratezza al mio « casato... Sicchè non mi fate niego di questa grazia estrema... »

Fu un silenzio di mal' augurio: ond' ei che con grand' ansia aspettava una parola di conforto, veggendosi deluso n' ebbe tale ambascia amarissima che si sentì come a mancar le ginocchia. Ma Corrado Capece, non avendo animo di farlo restare in quell' abbattimento di cuore, gli corse vicino; e senza far parola, chè non poteva, prendendolo per mano lo condusse a tavola insieme con gli altri. Al quale pietoso atto i compagni non osarano far contrasto; ed avendo anche il Loria acconsentito con un cenno della testa, niun altro fiatò. Pertanto l' Aquino con una mozione di gratitudine si strinse la destra del suo antico rivale sopra il cuore, e la bagnò d' una

lagrima. Indi a poco ritornata la giocondità fra i convitati gli uomini d' armi misero in tavola il sacro paone, cui s' era con istudio acconcio il pennacchio della testa, e le penne dell' ale e della coda, di forma che pareva quasi vivo a vedere.

Giacomo di Loria domandò l' acqua benedetta, tolta a posta da le pile del vescovado, e con essa facendo crocioni in aria, benedì l' uccello; poi con una gravità solenne gli tolse la più appariscente piuma, e fe' cenno a gli altri che facessero altrettanto; la qual cosa seguita con l' ordine delle persone, tornò il Loria a porre le mani sul paone, gli tolse il resto delle penne, ne fece un fascio, e le mise in un' anfora che aggiustarono nel bel mezzo della tavola. Allora levaronsi tutti in piè, si segnarono divotamente la croce, e dopo breve pausa il cavaliero profferì con ferma voce le seguenti parole:

« Io Giacomo, signore di Loria, unitamente a questi nobi-
« lissimi cavalieri... » e nominò uno appresso a l' altro i rimanenti nove « in questa notte che precede il giorno di saba-
« to, che sarà il vigesimottavo del mese di febbraio di que-
« st' anno millesimo dugentesimo sessantesimo sesto da la ve-
« nuta del nostro Signore Gesù su questa terra del peccato;
« trovandoci nella città di Benevento, con da presso l' oste di
« monsignor Carlo conte d' Angioia, ch' è ingiusto assalitore
« de' reami di Sicilia e del nostro re leggittimo Manfredi, giu-
« riamo di stare uniti per la morte e per la vita attorno a
« l' amata persona del detto re, e di combattere nella bat-
« taglia di domani con ogni potenza nostra, insino a quando
« avremo fatto ultimo scempio de' nimici. Che se, per ca-
« gione de' nostri peccati, volesse il signore Iddio permettere
« che quella barbara e straniera gente ci desse sconfitta, giu-
« riamo parimente di non iscompagnarci punto da l' amatissi-
« mo principe e re Manfredi, sino ch' ei sarà sul campo della
« battaglia, vivo o spento, e sintanto che di noi dieci uno
« solo rimanga in vita. E questo ultimo, allora che vedrà tutti

« caduti i suoi compagni, potrà cercare la sua salute, perchè « sarà segno che la provvidenza lo serba per far vendetta dei « fratelli in arme: però viva per la vendetta, e piena vendetta « consegua in più fortunato tempo e migliore.—Così giuro. »

« Amen! » risposero tutti insieme: « così giuriamo. » E levata in alto la penna del paone, ciascuno se la mise al petto con un religioso silenzio; poscia sguainate le spade le incrocicchiarono sopra il corpo dell' animale, e ripeterono con più voce: « Così giuriamo. »

Non è da raccontare quanto allegramente si mettesse mano al coltello e si facesse in pezzi il paone, e come presto disparisse; chè di leggieri ciascuno si potrà persuadere che l' appetito non dovea mancare in quell' adunanza dove l' ilarità moveva in giro con il fiaschetto. Quindi i più pazzi discorsi del mondo, le più sbardellate smargiasserie che si sentissero, i migliori brindisi che si sapessero pensare; quindi una dimenticanza della vita, un dispregio di qualsivoglia pericolo, un parlar del domani, come se il domani fosse lontanissimo, e tutti l' avessero a veder finito... Ahimè! l' uomo eccede sempre, e nell'eroismo e nel delitto; sicchè sovente ne sono simiglianti gli effetti.

Ma Corrado Capece cui l'animo era mosso da più gravi travagli, come prima gli venne fatto, tolse commiato; e messasi sotto al braccio la spada, sua fida compagnia, si cacciò fuori delle mura, a l' aperta campagna, dove gli pareva di dar più liberamente sfogo a le ambasce. Adempiuto al debito di suddito e di cavaliero, in quella memoranda notte ei non poteva pensare a la imminente battaglia senza che gli si appresentasse al pensiero la peripezia dello sfortunato amor suo, e la possibilità del morire lontano da colei per la quale unicamente la vita gli potrebbe esser bella. Rivederla una volta almanco, imprimere su quella mano adorata l' ultimo bacio d' amore, darle l' estremo addio, e poi morire non lungi da lei, con il pensiero di lei, con la certezza ch' ella darà lagrime generose e

care a la sua memoria :.. oh! questa estrema felicità terrena gli si appalesa maggiore di tutte le durate sventure. Impertanto cammina lento lungo la riva del Calore (fiume che bagna le mura di Benevento), e seco medesimo si rammarica del come ei s' abbia fatto rapire quasi in su gli occhi la donna sua, quando ch' ei non s' avrebbe dovuto scompagnare un solo momento da lei, per farle scudo con il petto contro a qualunque aggressore. Essersi fatto uccidere allora in difesa di Gisa avrebbe dovuto, non rimpiangerla indarno, non andare incontro adesso a esizial conflitto con poca speranza di sopravvivere. « Non la rivedrò più... » ei pensava « ma ella saprà che sono « caduto da onorato cavaliero, che le sono stato fedele,.. e « questa è l' ultima mia gioia. — Nondimeno quella Saracina, « quella Elmach mi diede speranza :.. e sento a ripetere ch'ella « non venga mai manco di quello che promette... E diceva di « ridarmi Gisa qui a Benevento; e aggiunse: *quando i ferri « di qua e di là da l' alpe si saranno scontrati*. Ora i ferri si « scontreranno domani, ... domani dunque... Ma non ho già « fatto io il primo scontro con quel Francese a Telese? sicchè « non serve aspettar altro... Se non che disse *in giorno di sa- « bato*, e siamo a venerdì:.. no, no, chè già travarca la mezza « notte... » E cotal pensiero come se lo tornasse da morte a vita, gli sollevò l' animo; ond' ei ripigliando da la passione lena novella, voltò incontanente a dritta, e, tutto volonteroso e sollecito, prese la via del famoso noce di Benevento.

Non v' ha forse un fanciullo nel reame di Napoli cui le mamme o le balie, per acchetarlo con lo scempiato mezzo della paura, non vadano tuttodì susurrando negli orecchi che zittisse, perchè vien la strega a cavallo al manico della scopa. Poi con gran paroloni van cicalando del noce di Benevento, ove la notte del sabato è la congrega di tutte le lammie e fattucchiere del mondo. E questa è tale inveterata tradizione che non si troverà modo mai di far dimenticare, in sino a quando le femmine del volgo non si leveranno da l' ostinazione di far

crescere gli uomini e balordi e codardi. Ora, avendo noi rifrustate certe vecchie cronache, siam venuti a scoprire che quel noce memorando non era nè anche un noce, bensì un alloro di bella apparenza posto fuori della città, venuto in grandissima venerazione a' tempi de' primi signori Longobardi. Cotesti popoli barbari provenienti da le selve germaniche, dove aveano esercitato il culto idolatro de' boschi, benchè qui da noi si fossero battezzati, non però s' erano affatto scordati delle antiche costumanze; e presto ricominciarono a idolatrar alberi e animali. Quindi appesero a quel bello alloro il cuoio d' una vacca; e correndovi poi di sotto a cavallo, vi scagliavano su la lancia o la spada; e chi era destro a segno da tagliarne così un pezzetto se lo ingoiava, e credeva in tal guisa di farsi la santa comunione. La faccenda durava da qualche secolo, e più sarebbe durata se S. Barbato non vi avesse posto rimedio con lo sterpare da le radici il superstizioso albero; cosa che gli venne fatta senza gran rumore, per la opportunità della vittoria del Duca Romualdo I. contro l'Imperatore Costanzo e la costui immensa oste; nella qual congiuntura i Beneventani avevano chiaramente conosciuto e confessato l' aiuto di Dio vero; cosicchè lasciaronsi quasi di buona voglia spossessare di quel residuo d' idolatria.

Come poi l' alloro con il calare delle tradizioni siasi mutato in noce, non vi sapremmo a dire; ma certo che mai non si è lasciato sino al presente (almanco almanco per dieci o dodici secoli) di rammentarlo con paura, e di crederlo tuttora in piedi, ed esser convegno di ogni generazione di spiriti malefici che intorno al suo tronco si radunino a la mezza notte del sabato per far la danza. Tutto il volgo sa che il noce vi dev' essere, che v' è, che si vedono le stregone sorvolarvi per aria; e andate a non credere a cotesto punto di fede!

Sia caso, sia apposita elezione, la saracina Elmach avea stanza in un antro, a due miglia da la città, incavato entro del monte; dove si entrava per una buca alta quanto un uomo,

innanzi a cui cresceva un tiglio che con i suoi rami ne celava la vista. Poco discosto s' udiva il monotono gorgoglio d' una fonte che rompeva fra i ciottoli d' un valloncello, la quale s'annunziava da lungi; benchè, coperta da spine, anche da presso fosse invisibile a l' occhio; di sorte che dava a ciascuno un terrore ignoto della potenza della maliarda. Non si scorgeva altro di particolare se non una piazzetta innanzi a l'antro, tutta contornata di alberi di noci secolari; la qual circostanza, tra per la fama degli alberi noci, tra per quella della donna, era cagione di gravi parlamenti, e di non poco sospetto per chi si fosse risicato di passar vicino a quel tremendo abituro. Non pertanto la Elmach trovava in cotali paure l'utile suo, chè non era disturbata da la gente, e quando ella stava colà, e quando per sue vicende viaggiava in altri paesi.

Ancora che il Capece non vi fosse andato mai, pure ne avea fatte così minute inchieste a' giorni passati, che con poca difficoltà potè rinvenire il luogo, quantunque la notte fosse anzi oscura che no; ma giuntovi a poca distanza, si restò alquanto a dare un' occhiata a quella nuovissima abitazione, e pensare a la maniera da appresentarsi a la padrona. Il fumo ed un poco di luce che uscivano da le fenditure dell'uscio facevano aperto ch' ella vi dovesse allora dimorare; laonde Corrado, tolto buon augurio da ciò, voleva farsi innanzi con risoluto animo per picchiare a dirittura; ma s' avvide che nel bel mezzo della piazzetta su mentovata erano tre o quattro uomini saracini e la maliarda istessa confabulando insieme. Però si rattenne, e stette a osservare lo strano vestimento di colei, la quale avea soprapposto a i consueti panni una maniera di pastrano di pelle di pecora con il pelo bianco di dentro, che essendo allora aperto dinanzi sembrava candidissimo al fioco raggio che trapelava da le mal connesse tavole dell' uscio. Ma avvenne che presto furono da lei accommiatati quegli uomini; ed ella, serrandosi in petto il pastrano e più non comparendo il bianco della pelle, sembrò tutta scomparire a un tratto come se fosse

sprofondata in un attimo. E questa disparizione somigliante assai a quella del *monaco bianco* che tanti anni prima nel bosco di S. Agapito avea già fatto gran maraviglia al nostro eroe, gli fe' tornar nella memoria quell'avvenimento, e vivivamente lo colpì. Quando si fu riavuto da lo stupore che gli cagionava quella medesimezza di tempi e di personaggi, ei si fece innanzi pensieroso; trovò che i Saraceni se ne erano andati, e ogni cosa cheta; se non che la nota voce della donna, benchè non molto forte, udivasi di dentro a la grotta venir fuori chiara e distinta in fra il grandissimo silenzio di quella solitudine. Ad essa succedeva un' altra voce maschia e notissima; perocchè ne seguitava tal dialogo, cui il Capece, per quanto fosse indifferente a' fatti altrui, ebbe a prestare orecchio.

CAPITOLO XXXI.

> Io sono, io son ben dessa : or vedi come
> M' ha cangiato il dolor fiero ed atroce,
> Ch' a fatica la voce
> Può di me dar la conoscenza vera :
> Lassa ! che al tuo partir, partì veloce
> Da le guance, da gli occhi, e da le chiome
> Questa cui davi nome
> Tu di beltate, ed io n' andavo altera,
> Chè mel credea, poichè in tal pregio t' era.
>
> Vittoria Colonna.

Domandato ad Anassagora perchè fosse nato, rispose : per contemplare le stelle. E veramente l' uomo, cui natura a differenza degli altri bruti ha messo ritto in piedi con il mento alto, par che non abbia per altra ragione sortito questa nobile struttura se non per tener gli occhi al cielo e profondar l' intelletto nelle grandissime opere della mano onnipotente; però chi per contrario interna nella terra gli sguardi per cavar dovizia di metalli da mano a Lucifero, tutto si oppone a la naturale destinazione dell' esser suo, e si fabbrica con bassi e travagliati stenti una grettezza e più una miseria di vita, che incapace mai sempre lo rende d' intendere il bello; il che pare a noi esser l' unica felicità vera di questo breve esilio. Ma quel bizzarro accoppiamento d'idee a' tempi di mezzo, cioè quel guardar a un insieme e cielo e terra, e crederli collegati con una natura di rapporti tale da spiegar il corso dei

terreni fatti e le vicende delle umane passioni, e indovinarle, e prevederle; questa è una strana mescolanza di grandezza di animo e di picciolezza di mente, che avrà molto da far ridere i tardi posteri nostri. E diciamo i tardi posteri, perchè oggidì ancora v' ha di molti (non solamente poeti) che credono ad influssi di stelle non solo, ma benanche ad amuleti, a talismani, e sino a quella scempiata *napolitana* credenza del fascino: su le quali cose va sì poco e sì lentamente innanzi la comune intelligenza, che non si può asseverare se i nipoti dei nipoti nostri ne saranno sceveri affatto.

Credete voi che Elmach la strologa, sebbene dottissima per quel tempo, fosse dotta veramente in astrologia a segno da comprendere che foli e fantasie fossero le pagine su le quali avea già dato cotanto studio? Che che se ne possa pensare, certo che non era di utile suo ad appalesarsene incredula; e già scorto abbiamo com' ella velar sapesse con arcani detti i pensamenti suoi, quantunque volte glien' era mestieri. Soprattutto con Manfredi avea da star vegliata. Ed è Manfredi stesso che dopo aver confessato i peccati suoi a un sacro ministro, é venuto a interrogare la strologia della saracina su gli eventi che saranno per intravenire.

« Sire » diceva la donna « la gente saracina è tutta per Isvc-
« via, e domani si mostrerà quale fu sperimentata a Lucera. »

« Sicchè avremo vittoria? » domandò il prence, con gli sguardi scintillanti.

« Vittoria! » ella ripetè, ma con voce depressa. « Vittoria
« o morte! questo è l' antico inno di guerra della nazione ara-
« ba; nè povera è la morte quando che possiede il bene di
« porre fine a mali più aspri che lei. »

« Lo so » riprese amaramente Manfredi: » lo so che fatali
« influssi di costellazioni accennavano da gran tempo a l' oc-
« caso della mia vita, siccome già predisse l' oroscopo che il
« padre mio fe' trarre la notte del mio nascimento; però mil-
« le sinistri segnali mi si vanno rinnovando attorno; e le fre-

« quenti eruzioni de' vulcani, e le subite tempeste di mare,
« e la cometa dell'anno passato,... ogni cosa è minacciosa...
« Nondimeno non è il Calore quel fiume che deve veder tra-
« montare la mia stella; fu predetto che il Verde... »

« Si, il Verde!...» replicò la donna con tal mestissimo suono di voce che fe' trasalire a Manfredi: « Sul Verde le avversità !..»

« Che !!.. » e levossi repente come preso da improvvisa ricordanza. « Coteste parole,... quella voce!... Oh! chi sei tu
« mai che rapisci a gli spettri i loro segreti? la larva che si
« levava da la dipinta immagine di Federigo, nella camera
« verde, là nel bosco di Puglia, e che mi favellava e predi-
« cevami venture e avversità, a te pure ha favellato ?.. O che
« tu costringi le potenze infernali a comparirti innanzi, e a
« disvelarti i misteri della notte e della solitudine? » Mentre così parlava ei le si era fatto da presso, e stetto le aveva il sinistro braccio, quasi per isforzarla con la potenza dell' atto a più presto rispondere. Se non che la Saracina, dal momento che avea ripetuto il motto dell' inno arabo, sembrava dispogliata affatto della consueta apparenza; e invece una soave pacatezza era su quel volto, dove già passioni veementi avean lasciate le rughe del loro furore. Poi gli sguardi placidi e melanconici, non che il mesto e lieve sorridere, davano a quelle sembianze diversa attitudine che prima, e manifestavano a l' attonito Manfredi tale un avanzo di bellezza, che improvvisamente suscitava in lui antiche e grate rimembranze. Ond' ei si passò la mano per la fronte, come se tentasse così d' affinar la potenza rammentatrice, e squarciare quel velo che avvolgeva ancora i fatti della misteriosa donna. Indi ripigliò con subito dire: « Il suono flebile della voce tua
« mi scende a l' orecchio parimente a quella della benefica
« ombra che già m' incitava a l' acquisto di Lucera, ne' for-
« tunati giorni de' miei trionfi... Oh! ... che mai di comune
« ha quella con te?... o che propriamente tu fossi quella ?...
« ti comando di rispondere. »

« Sono... » ella disse con semplice dignità di favella: « So-
« no io quella che già fra la nazione de' Saracini avea predi-
« cato la lealtà in verso la casa di Svevia e 'l magnifico e
« sventurato figlinolo di Federigo; e io preparato gli animi
« avea da sbarrar poi le fortissime porte di Lucera, prima
« ancora che Manfredi s' avvisasse di farvisi da presso. Sono
« quella che valendomi della pratica ch' avevo del bosco di
« S. Agapito, mi vi appresentai con l' apparenza di spirito
« sovrumano; e così invogliandovi a seguitarmi vi trassi dal
« disagio della tempesta, e vi scortai a ricovero nella casa di
« Phocax. E quella io sono che sicura de' fatti ch' avean da
« seguire al mattino, perchè preparati da me, osai per se-
« greto e ignoto adito scendere nella camera del guerriero
« dormiente, e riporgli a fianco la invitta spada, e destarlo,
« e incitarlo con profetiche parole a correre là dove le prime
« venture lo appellavano... Sì, in queste ore solenni e forse
« estreme per entrambi non giova più mistero, e mi appaleso... »

« Per lo santo nome di Dio! » proruppe il re, guatandola
sempre più fisamente, e sempre più risvegliandoglisi antichi ri-
cordi: « Che donna sei tu che prodighi il bene a chi non mai
« si ebbe da gli uomini altro che slealtà e ingratitudine? Tu
« lo sai: ho alzato dal limo uomini bassi, e, postili in al-
« to stato, mi si son levati contro nel momento del periglio:
« ho patito un atroce tradimento dal primo, da l' unico ami-
« co mio, dal mio cognato e quasi fratello: scorgo a me d'in-
« torno l' abbandono de' miei baroni e la ruina d' un caro po-
« polo cui volevo far felicissimo: in dubbio sono della lealtà
« del mio zio medesimo:... e che mi avanza di peggio su
« questa terra che ho prediletta tanto, e che volevo potente
« sopra le altre? Ahimè! fors' anco nè pure m' avrò in que-
« sta mia carissima terra un sepolcro!... Ma ora tu mi ti ap-
« presenti, e con la disvelazione d' ignorati benefici mi dai a
« l' anima una contentezza nnovissima, perchè m' involi a la
« rea persuasione che fra uomini più non fosse virtù. Ora di'

« sei tu una donna, o meglio quell' angiolo che Dio pone a
« la nostra dritta per additarci il cammino delle glorie e delle
« beatitudini? »

« Chi mi son io? » ella replicò alzando in alto gli occhi pregni di lagrime generose: « Manfredi dimentica i benefici
« suoi, e appella me benefattrice! Oh! serenissimo principe,
« io benchè nipote d' un Emiro, ero abbietta, perchè della
« nazione de' vinti; nessuno avrebbe pigliato la difesa d' una
« povera tribolata, e voi mi levaste in alto, e mi facevate
« giustizia or fa venti anni, in quel tempo delle vittorie, ...
« quel giorno che il ribelle vi cadeva a piedi, e voi conce-
« devate perdono... »

« Ma il nome tuo?.. portentosa femina!.. »

« Ahimè! rimutata le sembianze per i patimenti e i disagi,
« niuno... niuno più mi ravvisa;.. tutti veggono la stregona,
« la maliarda in colei già sospiro di gioventù e di bellezza!..
« Si, sono colei... » Ma un rumore di passi, e subito dopo lo spalancarsi dell' uscio posero bruscamente interruzione al dialogo.

Furono veduti entrare due uomini, entrambi di alta statura ma di opposte apparenze. Il primo, avvolto in un mantello da pellegrino con il bordone a le mani e il cappuccio sul capo, fecesi innanzi ardimentoso; e l' altro fu il nostro Capece, il quale avvedendosi della comparsa di quel dubbio personaggio, temendo d'un qualche pericolo per la persona del re, s'era cacciato dentro senza stare a badare ad altro; benchè le cose udite in quel momento gli levassero in seno sentimenti nuovi in riguardo a la Saracina, e più certe speranze e ben altri affetti che prima gli movessero l' animo.

Ma il pellegrino alcun che abbagliato da la improvvisa luce della fiaccola e del fuoco che schiaravano quell' antro, rimase qualche istante in mezzo, guatandosi attorno; di poi, scorta la donna, disse: « Siete voi la Elmach del Roseto? » e, arrovesciatosi il cappuccio dietro le spalle, comparve il volto stravolto

e pallido del conte di Caserta. Al quale la Saracina niente rispose, ma pigliando il re per mano, sclamò con solenne e maestosa voce: « Riccardo di Aquino, inginocchiati; perchè il tuo giu« dice di quaggiù ti sta davanti. »

Ravvisar Manfredi, rimutarsi subitamente della persona, e dare in terra prostrato, quasi fuori d'ogni senso di vita, fu un momento e un momento terribile per lo sfortunato conte. Egli avea deluse le vigilanti cure della moglie, e con quella veste da pellegrino era uscito di furto dal castello de' padri suoi, siccome uno fuggitivo da le prigioni, temendo lo incontro di qualsivoglia anima viva, e non sapendo che via battere; niuna parendogli sicura affatto, e tutte parendogli buone purchè solinghe e tali da trarlo lontano, in fra orrori di boscaglie e montagne, ove non fosse viso d'uomo da fisarsi in lui. Nondimeno, preso ch'ebbe il largo, soffermossi; cominciò a ripensare a tutti i minuti particolari del suo delitto, e a dar gemiti feroci, a voltolarsi per terra con una frenetica rabbia, sterpando steli, abbrancandosi a massi di pietra, a imprecar la sua ria fortuna, e se maledicendo in sì fiera guisa che trasse qualche boscaiuolo ad accorrere a' suoi lamenti. Per la qual venuta, ei che niuna cosa abborriva maggiormente che questa, subito levandosi e ravvolgendosi nella veste, s'era fuggito velocissimamente, lasciando colui in dubbio s'ei fosse un pazzo ovvero un'anima dannata. Però rinnovate che si furono parecchie di simili scene, ei cominciò a por modo a quei furori; e ricordandosi della maliarda Elmach, entrò nel proposito d'andarla a interrogare intorno a le asserzioni dello storpio Tommaso; e incontanente voltò a quel cammino. Di trovare un uomo colà, e che l'uomo avesse a essere Manfredi, il misero Riccardo non avrebbe immaginato mai. Pertanto cadde giù al suolo, premendolo tutto con la persona raggruzzata, quasi isperando che si aprisse per inghiottirlo e strapparlo da quella vergogna crudele che dinanzi al tradito suo signore tutto lo annientava e vituperava.

Ma v' intratterremo noi per ispiegarvi i sensi che agitavano il re? Sogliono i grandi animi esser presi da una indignazione disdegnosa al cospetto del nemico caduto nella polvere, e trarne vendetta con la offesa nuovissima del perdono; ma Manfredi nella rea opera del conte non iscorge soltanto la offesa a la sua persona, bensì un delitto pubblico, irreparabile cagione di mali senza numero e di nazionali vergogne. Quindi oltre del naturale disdegno che provar deve il fratello e l'amico tradito orrendamente da l'amico e dal fratello, ei sente l'offesa come sovrano che ha il debito di punire la colpa, e di vendicare con il pubblico esempio della pena la infelicità della comune patria. Tuttavia ei reprime il primo movimento della mano che gli corre sul pugnale; ma, benchè restasse immobile senza proferire accento, pure non può vietare a se stesso che non gli si rimescolasse il sangue per le vene, e non gli s' indurissero i muscoli, ed uno spasimar d' ira non gli deformasse le sembianze del volto, atteggiandole in maniera da far accordo con il terribile lampo che minacciosamente ei balena da gli sguardi.

« Uccidimi, Manfredi... » urlò gemendo il travagliato conte, appena potè sciogliere la favella: « percuoti qui, su que-
« sto cuore iniquo ch' ebbe sentimento d' odio contro di te,
« mio benefattore,.. mio cognato... Ma... non mi stimar vi-
« le, no;.. perchè fu delirio d' offuscato intelletto che m'in-
« citava a tanto delitto... Bensì merito morte crudelissima, e
« la invoco, e te la dimando, con le lagrime a gli occhi,
« abbrancando le tue ginocchia... Uccidimi Manfredi... »

« Chi piange qui? chi favella?... » disse il re foscamente, e immobile della persona.

« Piange, si,.. piange Riccardo d'Aquino,... che mai non
« pianse prima che non maculasse il nome suo... Favella un
« delinquente che ruinava te e la patria sua, che spingeva a
« fuga onoratissime schiere, che della morte e dello strazio di
« migliaia d'uomini sarà cagione... Ora tu per la memoria del-

« l'antica fratellanza, non mi far niego di quello che domando,
« e toglimi con un colpo della tua mano da questo mondo,
« cui profana il mio vivere, e che mille morti ad ogni ora
« mi rinnovella... Deh m'uccidi!.. e questo sia segno di clemenza
« e di pietà, segno che m' hai perdonato... »

« La pietà che perdona al tradimento è virtù di traditore:
« la clemenza che perdona a l'omicida, è virtù d'assassino...
« Te perdoni Giuda, te uccida Carlo di Angiò! »

« Ah!! » gridò amarissimamente l' infelice, coprendosi il volto con le mani. « Folle ch' io m'ero!.. volevo sfuggire con
« la morte al gastigo, quando ch' esso a ragione esser deve
« lungo, eterno,.. e qui e a l'inferno... Mi speravo una parola
« pietosa, una ferita,... ma è giustissima cosa che si
« nieghi sinanco la morte a l'empio che spingeva a morte un
« popolo. Aver mi deggio supplizio di vita: vita per servire a
« cotesti stranieri, vita per contemplare ogni dì, ogni istante,
« la infamia dell'opera mia, per udire ad ogni motto una maledizione
« al mio nome, per sentire il pianto e l' obbrobrio
« de' miei figli... Oh i poveri figli miei!... »

A tal punto il re, che tratto tratto s' era ito impietosendo, non ebbe animo di tener duro; e si chinò alquanto per sollevar dal suolo quel disgraziato; ma questi pigliandogli la mano, e su imprimendovi i baci, e bagnandola di lagrime, seguitava: « Ora che ho baciata questa mano, ora mi sembrano
« alleggiate le mie pene, e posso fuggire lontano... lontano
« assai,... a Gerusalemme... Là, sul sepolcro di Dio croci-
« fisso, piangerò con più frutto il mio peccato, pregherò per
« i tribolati, per i traditi da me:.. dicono che le preghiere
« de' grandi peccatori sieno più accette dal Signore; e colà,
« dov'egli ha patito cotanto per la salvazione degli uomini,
« ei deve perdonare a qualsivoglia delitto umano... »

« Va, sventurato... » disse il re, affatto commosso: va pu-
« re in terra santa a pregare per i traditi, che forse udran-
« no dal cielo i voti tuoi. Iddio e questa misera nazione ti

« possano perdonare, siccome Manfredi... » Qui un improvviso squillare di trombe, lontano si, ma che sospinto dal vento in quella solitudine tornava distinto, troncò le parole del re; ed ei restò con il capo in alto, oregliando, in fra un grandissimo silenzio.

« Sono le trombe de' Provenzali che già squillano da' monti « di Molise » osservò la Saracina.

« Nè udimmo suono giammai più gradito di questo! » proruppe Manfredi, andando in verso l'uscio, e tutto della persona sfavillando magnanimo ardire. « Ora su la terra beneven« tana s'avranno accoglimento novello, diverso da quello che « lor preparava a Ceperano il conte di Caserta. Qui sta Man« fredi!.. » Ed era per lanciarsi fuori, quando un urlo gemebondo dell'Aquino gli rammentò i primieri sensi; laonde ei volse indietro, si appressò a lui, e baciandolo in fronte: « Manfredi ti perdona... » disse, e uscì incontanente.

Il Caserta in fra la contentezza di quel bacio e l'orribile rimbombo delle nemiche squille, travagliato fra speranza e disperazione, ebbe appena la forza di levarsi in piè, e barcollante strascinarsi fuori, e scomparire da quei luoghi dove non doveva esser veduto mai più. E pochi momenti dappoi, avendo anche il Capece profferito non so che brevissimi e sommessi detti con Elmach, quell'antro rimase affatto deserto.

Giù da quella dimora era, ed è, un piano di forse cinque miglia quadrate, piuttosto verso il settentrione che verso il ponente della città, detto allora *S. Maria della Gandella*, o anche *Roseto*, il qual ultimo nome serba tuttodì. Colà Manfredi fermò alquanto i suoi passi; e, come quello ch'era mastro di battaglie, statuiva in suo pensiero che quivi seguir dovesse la guerresca fazione, perchè in mezzo fra Benevento ed i monti donde l'inimico era per iscendere. Però volse in giro lo sguardo indagatore; e rapidamente e quello che venir gli potesse di vantaggio e di danno da la natura del terreno, e ciò ch'era da stabilire, e ogni altro provvedimento da fare, seco mede-

simo considerò. Di poi corso più innanzi, si fermò di bel nuovo su l'alto del ponte ch'era sul Calore; e colà meglio avendo sotto la mano il paese, meglio ancora scrutar poteva quelle paludi e quei poggi. Vi stette gravemente silenzioso; e, poi che ogni cosa ebbe rilevato, correndogli nella vista il cheto scorrere del fiume che dolcemente mormorando andava innanzi, e da la sinistra le torri eccelse della città battute da la luna, e tutta quanta la tranquilla campagna che aveva indi a poco a esser destata e sconvolta da la ferina rabbia degli uomini, ei non potè non esser tocco da un malinconico pensiero che tutto l'entusiasmo del guerriero diroccava. Volsesi al Capece che tacito gli si era fermato da canto, gli strinse fratellevolmente la mano, e disse con patetico accento: « Qui, Corrado,... qui aver « denno compimento i nostri destini... »

Prima di riporre il piede in città, giunto innanzi a la porta ov'è l'arco di Traiano, in mentre ei dava l'ultima occhiata a' campi circostanti, mosse un gufo di mezzo a le sculture del famoso monumento, e svolazzando obbliquamente accanto a la persona di Manfredi, ver la china della via, risalì poi su per lo muraglione del baluardo e si nascose in sul comignolo dell'arco. La quale apparizione parendo mal segno a la fervida fantasia del figliuolo di Federigo, ei si levò bruscamente di là, e picchiò a replicati colpi su le travi di costa dal ponte a levatoio, che però venne presto abbassato da quei di dentro. Ed ei l'ebbe varcato appena, che seppe della venuta d'altre cento lance con ser Manfredi Maletta gran Camerario del reame. Se la vista del gufo o il nome del Maletta fosse di peggiore augurio, non sappiamo asseverare: Manfredi aggrottò le ciglia e su al castello.

Tutte le vie di Benevento erano ingombre di soldatesche. Gettati entro a le corti di quei palazzotti bassi e stretti di cui tanta dovizia era nelle città di quei secoli, i militi si può dire che vi stessero ammucchiati. Chi su, chi giù, chi per le scale, chi per terra, altri ma rari sopra scranne, sopra

impatti di paglia, dormivano un sonno tranquillo, per rifarsi degli stravizzi e delle fatiche della giornata, e per prepararsi a fatiche più perigliose ch'era per apportar loro il mattino. Si vedevano gli avanzi de' fuochi e de' deschi intorno a' quali avean passata la sera; ed i fiaschetti vuoti o rotti sparpagliati intorno, facevan manifesto che non v'era mancato il condimento dell'allegria; mentre che più chiara mostra ne facevano i dormienti con le strane attitudini lasciate loro dal vino e dal sonno. E quale vedevi il capo sul piatto, quale arrovesciato le spalle a le tavole, tal'altro disteso sotto al desco; nè mancava chi per soverchio affetto a l'amica bottiglia, nè avendo avuto cuore di separarsene, se la teneva serrata caramente al seno, e russando suavemente pareva le rimandasse i sospiri dell'innamorato animo.

Manfredi e Corrado passarono inosservati fra quei mucchi di uomini immobili nell'apparenza della morte, e che indi a poco avevano a sperimentar cotanta vigoria di vita; e, facendo ciascuno de'due seco medesimo quelle malinconiche riflessioni che mai non sogliono venir manco in simili casi, giunsero silenziosi a la regia stanza; dove già da poco d'ora trovavansi radunati i baroni principali e i maggiori duci dell'esercito. Era corsa lunga disputa fra di loro intorno al partito da pigliare, cioè se battaglia far si dovesse oppur no. E taluno opinava che utile fosse, altri per contrario che disastrosa. Ma in fra questo fluttuar d'animi e di sentenze, fra quel disputar caldo, fra quel pugnar di ragioni e di passioni, comparendo improvviso Manfredi, fu tronco a un tratto ogni rumore e ragionamento; sicchè il re ebbe campo di farsi in mezzo con l'usato suo contegno signorile con il quale avea mai sempre dominato gli animi de' suoi turbolenti vassalli. Si girò intorno, mirò quei volti, notò i moltissimi che mancavano e che già abbandonato avevano l'esercito, o mutato vessillo; enumerò quei pochi rimasti, e, tutti fedeli estimandoli, pur si confortava fra di se; ma questi pensieri sturbava la vista di ser

Manfredi Maletta. Il quale arrivando in quel momento, e inchinandosi a lui con rispettoso atto, così prese a parlare: « Messere il re, egli è poco d'ora che sono giunto in città con « le cento lance che promisi, oltre le squadre pugliesi mandate innanzi; e avendo udito che per vostro comando s'avevano a radunar quivi i capitani e i baroni del reame, anch'io mi appresento per udire gli ordini che mi sarete per « dare. »

« Messere!.. » disse il re affiggendogli in viso gli sguardi, come avesse voluto perscrutargli l'animo: « Quale sarà il motto di guerra de' vostri Pugliesi? »

« Non hanno altro motto che il mio... » rispose colui: « Svevia e Manfredi! questo è il motto. »

« Abbiamo nondimeno poca fidanza in tutto ciò » replicava il principe « meno ancora di fidanza in voi:.. perocchè le « stelle statuiscono che ci abbiate da esser dannoso... »

« Ed io e i miei Pugliesi smentiremo le stelle » ei riprese a dire, imperturbato nel sembiante: « E l'avranno a provare i « nemici del mio signore. Sicchè poneteci nelle prime file della « battaglia, teneteci in serbo per la riscossa, accanto della « vostra persona,.. ove meglio vi sia in grado; e le nostre brac- « cia, e il sangue nostro saranno per fare della nostra fede « maggior dimostrazione che qualunque diceria. »

« Questo vedremo » concluse Manfredi dignitosamente; poi volto a tutto il consesso de' baroni che gli si eran fatti come un largo cerchio attorno, così incominciò: « Nobilissimi baroni... Ora non è tempo di rammentare i benefici dei « padri miei, nè di ridire a quale altezza di potenza la stirpe sveva abbia elevata questa terra che è a noi comune « patria; ora che un nemico da noi non offeso ne apporta « guerra, ora che sarebbe onta peggiore che disfatta lo indietreggiare innanzi a lui, ora non è mestieri che favellar « di battaglia. Combattere oggi o dimane, questo vuolsi determinare. Oggi noi siamo in vigoria di forze, stanco per

« contrario il nimico, noi di ogni cosa forniti, ci mancante
« di molti guerreschi arnesi sperperati per l'aspro cammino.
« Domani ci sarà rifatto da la stanchezza, avrà per la no-
« stra dimoranza animo maggiore, niuna cosa gli potrà es-
« sere negata dal paese aperto e in balia di lui. Almanco ci
« guadagna la estimazione de' popoli, noi questa perderemmo:
« quindi la mia sentenza è per lo combattere oggi e tosto.
« Che se qualcuno voglia opporre che avremo a fronte più
« numeroso esercito che non il nostro, rispondiamo che il nu-
« mero non iscoraggia i soldati di Manfredi, e che ov' anco
« egual vicenda di pericolo fosse ne' due partiti proposti, sem-
« pre il più generoso prevaler debbe in animi italiani. »

« Si combatta — si combatta » gridarono a una voce il più de' baroni; e gli altri, tratti da l'universale incitamento, replicarono: « Si combatta. »

E Manfredi, spalancando il verone, donde a la luce dell' aurora scorgevansi le vicine montagne: « Vedete !.. » ripigliò:
« sono quelli gl' inimici che già sul monte della *Gran Potenza*
« appariscono: quelle assise, quelle corazze non sono poi quali
« e quanti lo predicava la fama; nè quelle trombe che di
« qua pure ascoltiamo han nulla di terribile per orecchi cui
« piace il suono della rinomanza e della gloria... Ma quel-
« l' esercito, informe accozzamento di genti diverse, nè pure
« ha nome che il definisca; non è italico perchè pugna per Pro-
« venza, non è provenzale, perchè poche migliaia conta di
« Francesi, e la più parte scampati a stento non ha guari
« da le scimitarre moresche, cioè di un popolo che la nostra
« nazione già domava e poneva al servaggio. E ora ne fa-
« rebbero paura i vinti da i nostri vinti? Ma ahimè! pur
« troppo la massima parte di quella oste favella la nostra
« medesima favella; e v' ha Genovesi e Lombardi e Toschi e
« Romani, che, per fatali parteggiamenti di fazioni, oggi si
« affratellano con estrani masnadieri, e movono a ruina della pa-
« tria terra, e corrono a portar morte a' fratelli loro... Adun-

« que a punirli, a ributtarli mover dobbiamo noi, cui so-
« spinge a l' arme la italica dignità. Adunque andiamo a mi-
« rarli da presso quei volti; noi li ravviseremo; sono gli stessi
« che già vincemmo a Troia e a Monteaperto; e osano ancora
« ricomparirci dinanzi?.. E noi corriamo ancora un' altra vol-
« ta a fugarli con l' aspetto solo delle nostre bandiere vinci-
« trici, a ricacciarli lontani dal paese donde ebbero già le leg-
« gi, a dimostrare al mondo che bensì possiamo esser traditi
« da l' ingiusta fortuna, ma che esser codardi e indegni degli
« invitti avi nostri non mai! »

Tacque alquanto, ciò detto; ma non gli fu risposto subito con parole: balenarono i nudi stocchi a l' aria, e poi: « Cor-
« riamo... » ripeteasi d' ogni intorno con un fremito d' ira.

« Ancora un istante... » ripigliava il re: « Niuno qui si ac-
« costi che volonteroso non vada al cimento, e che non voglia
« piuttosto rimaner morto che vinto:.. solo chi è risoluto af-
« fatto di correre la sorte mia, ch' è quella di non sopravvive-
« re se non a la vittoria, quegli si appressi pure a questo ve-
« rone, e lanci con meco la vagina della spada nella gora sot-
« toposta... Ecco la mia è lanciata! » E tutti a imitarlo, a plaudire, a giurare; chè ciascuno della febbre dell'entusiasmo e del marziale ardimento era pieno. Anche il Maletta scagliò la vagina della sua spada giù dal verone.

In mentre quei duci accorrevano a raggranellare le rispettive squadre, e a porle in ordine per trarle così fuori della città, Manfredi, lasciando in un botto la dimostrazione della confidanza che poco innanzi gli fulgeva da tutta la persona, restò alquanto sopra di se, severo nel sembiante, appuntando al suolo la spada. Dipoi rimutandosi, fe' chiamare Giovanni da Procida, ch' ei suoleva aver sempre da presso, e: « Giovanni... » gli disse: « Questa sera la gran peripezia della mia vita sarà
« compiuta... Tu la racconterai a' figli miei... »

« Sire!... » ei proruppe: « Anch'io pugno accanto a voi... »

« No! questa è la pugna della forza... a te la pugna dell'in-

« telletto... Spento io, tu vincerai un giorno per me, poichè
« l'intelletto vince la forza... »

« E mi vorreste torre l'onore di combattere oggi al fian-
« co vostro? »

« Più onorato incarco e più rischioso delle battaglie io ti
« riserbo. Traggi fuori da la città la mia diletta Elena e gli
« infanti,.. sino a poche miglia distante su la strada di Pu-
« glia, dove Marino Capece aspetta con una squadra sua: a
« lui li fida; e... al tuo ritorno ogni cosa qui troverai com-
« piuta... »

« O mio signore!.. » ei voleva interrompere. E il re segui-
tava:

« Ora prendi quest' anello;... recalo un giorno a Costanza
« principessa d'Aragona, e dille che questo è di tanto reame la
« estrema eredità del padre suo; però serva in ogni tempo a
« rammentarle ch'è figliuola di Manfredi... »

« Oh, mio signore!.. » ricominciava il Procida » cotale fa-
« vella non si addice al vincitore di tante battaglie... Almanco
« lasciate ch' io vi muoia vicino... »

« Tu viverai per vendicare la mia stirpe; nè devi far nie-
« go a l'ultimo comando di Manfredi Svevo, perchè.... in-
« tendi che questo è ultimo mio comando, e che mi debbo
« morire?.. Oh Giovanni!.. che se fallar potessero gli astri,
« e sfavillarmi ancora sul capo come a' passati tempi,.. oh al-
« lora!.. »

In quella si spalancava una porta stata chiusa insino a quel punto, e compariva la regina Elena con i suoi fantolini, e seguitata da Amundilla e da l'arcivescovo Capoferro. Ella non era piangente come la sera innanzi, quasi che il regio contegno e la tacita dignità che la sventura suol dare a' grandi personaggi le domassero l'amarezza dell'animo; ma quanto non le costava al cuore quella rassegnazione! Manfredi la mirò, comprese quanto sforzo fosse quel nobile silenzio, e forse mai prima d'allora non sentì cotanto stimolo di amore e di grati-

tudine per la sua donna, che con reale e magnanima tranquillità risparmiava a quei momenti ultimi del disperato addio l'inutile rammarichio de'lamenti. Incominciò da lo stringersi al petto Azzolino il più fanciullo, poi Federigo e Beatrice, poi l'altro Arrigo, e tutti e quattro li benedisse; indi, cadendogli Elena nelle braccia, in fra il silenzio della passione tenerissima, pose l'estremo bacio su la fronte intemerata della diletta consorte, ed una lagrima furtiva solcò la guancia del guerriero. Parole non gliene vennero profferite. Da ultimo rivolgendosi al Procida, con un cotal gesto come dicesse: « A te li raccomando... » e potentemente sforzando se medesimo, si tolse di quivi; e lanciossi fuori, per accorrere là dove gli estremi fati lo aspettavano.

Giovanni da Procida adempieva al ricevuto incarco; e su bene bardamentati cavalli, usciva con la reale famiglia da la porta opposta della città; in mentre il battere de' moreschi tamburi da l'altra, sempre più per lontananza affievolendosi, annunziavano a l'infelice reina che profuga addiventava negli stessi suoi dominii, la tremenda peripezia ch'era per compiersi sopra la persona più cara che avesse al mondo.

CAPITOLO XXXIII.

... E che sovrasta? morte?...
Morte in battaglia, ell'è di re la morte.
VITTORIO ALFIERI, *Saulle.*

Ma quei tamburi lucerini altramente parlavano in cuor di Giovanni; il cui marziale ardore, non che l'affetto caldissimo che al suo signore il legava, veniva a ridestargli in seno un sussulto di movenze generose, che anzi a tornar indietro l'appellavano e a correre l'estremo periglio, che a mettersi in salvo con l'onorato ufficio che lungi da' perigli il traeva. Tuttavia, non potendo mancare a la debita ubbidienza, ei sollecitava almanco l'andare delle cavalcature, augurandosi, appena scontrato avesse Marino Capece, che fosse in tempo ancora di ritornare, e pigliare anch'esso la parte sua nella battaglia.

Di fatto le squadre nostre s'eran cacciate animosamente fuor delle mura, sino al piano di *S. Maria della Gandella* dove l'esercito Angioino era per discendere. E Manfredi, rugumando per via su l'ordinamento da dare a le genti sue, era stato lungamente in bilico se meglio convenisse mandare al primo affronto il dubbio Maletta con i Pugliesi, ovvero ritenerli tutti

presso di se preparati a le riscosse; ma a quest' ultimo consiglio si attenne; perocchè, ove fortuna voltasse a favore, valorosissimi e fedelissimi indubitatamente si farebbero, laddove messi innanzi, una loro prima diffalta sarebbe per iscuorare l'esercito tutto, e ruinare al primo tratto la giornata. Divise pertanto in tre grosse squadre le sue genti. La prima di mille e dugento Tedeschi gravemente armati affidò al conte Gnalvano Lancia; la seconda di mille italiani Toschi e Lombardi, frementi di furor ghibellino, diede al conte Giordano d'Anglano; e la terza di mille e quattrocento tra armigeri del regno e cavalieri saracini seco volle ritenere, siccome quello che compiacevasi di fare in mezzo a' suoi l'estrema possa del suo valore. Con lui erano Corrado Capece e gli altri nove campioni che avean giurato la sera innanzi di morirgli accanto. In tutto tremila e seicento cavalieri erano che la somma delle speranze nostre con gli svevi vessilli avevano a sostenere; oltre a dieci migliaia di arcieri e fanti saracini che facevano ala a le schiere principali per cominciare la battaglia. Il conte camerario Manfredi Maletta ed i suoi Pugliesi, messo il campo in disparte di dietro ad un poggio, aveano da accorrere dove uopo fosse di loro.

Fermo così l'esercito manfredino in mirabile ordinamento, comparvero le nemiche genti, che discendevano da le alture opposte, e venivansi a schierare incontro ad esso.

Carlo, valente capitano, come vide i nostri in battaglia disposti, comandò subitamente che si sostasse l'andare; e chiamò a parlamento i varii capitani dell'esercito suo, lor domandando consiglio. Il più di coloro avvisavano di prorogar la zuffa per la dimane, perchè intanto avessero riposo e gli uomini e i cavalli, stanchi dal viaggio; ma Giles Lebrun contestabile di Francia, Roberto conte di Fiandra, e Ruggiero Sanseverino, altramente favellando, e della mancanza delle vettovaglie toccando, dimostravano esser meglio avventurare le sorti con milizie stanche sì, ma numerose e balde, anzi che con fievoli ed affamate. Quindi Carlo che a questo consi-

glio di per se inchinava, confermandosi in esso, tolse via ogni indugio, e gridò levandosi in piè: « È giunto il giorno che « tanto agognammo: ora la desiderata battaglia si prepari. » E diessi attorno per passare a rassegna le sue genti; fra le quali, per alzarne vieppiù l'animo, armò cavalieri parecchi nobili giovani Italiani e Francesi, che avean dato prova di valentia nelle precedenti fazioni; e loro inculcava che meglio ancora si adoperassero in quella giornata, perchè bene il ricevuto onore si meritassero. Poscia mirando la disposizione delle tre schiere sveve, statuì di seguire un simigliante ordinamento; e divise del pari le genti sue in tre squadroni. Il primo di Francesi affidò a Filippo di Monfort; il secondo di Guelfi italiani con Pietro di Vico, Ruggiero Sanseverino e i fuorusciti regnicoli, prese a comandare egli stesso; ed il terzo di Fiamminghi e Piccardi volle che Roberto di Fiandra suo genero reggesse. Da ultimo la eletta schiera di quattrocento guelfi Toscani capitanata da Guido Guerra, ei pose a tergo preparata a le riscosse; in mentre numerosissimi fanti nominati allora *ribaldi*, ed arcieri italiani e d'oltremonti eran per combattere in massa, secondo la usanza, ed i primi ad ingaggiar la pugna con gli avversi arcieri.

Tutte cose in ordine, Carlo salì sopra un poggio d'onde dominava ogni gente; e con elata voce, favellò in questa guisa: « Cavalieri... È gran tempo che, desiderosi di rino« manza, agognammo a la nobilissima impresa di torre que« sti ricchi reami da le mani degl'infedeli e degli eretici. « Però la voce del capo di santa chiesa, il quale è vicario « di Cristo in terra e ha in pugno i troni e le corone, noi « appellava a vendicatori e a punitori delle offese fatte a lui « ed a Cristo da questo scomunicato di Manfredi; però mo« vemmo di Francia, confidando nel celeste aiuto, e disfidan« do i rischi e le fatiche che per tanto viaggio fra nimichevoli « e forti nazioni avemmo a superare. Ed ecco oggi ne si ap« presenta il compimento de' nostri travagli, con questa ulti-

« ma opera che il Signore ci mette innanzi, perchè meglio si
« confermino le glorie nostre e i meriti nostri, e si sublimi
« vieppiù con il trionfo della verità su la eresia il suo nome
« santissimo.—Di qua li veggiamo tutti quei nemici che ci re-
« stano da affrontare: in buono ordinamento sono, e bene ar-
« mati, e di franca apparenza; tanto sarà stimata maggiore
« la nostra virtù allora che li avremo vinti. E per noi il vin-
« cere è forza, è necessità; chè chi si avvisasse d'indietreg-
« giare, sappia che dietro a questi monti è certa morte e inglo-
« riosa, nè pietà niuna per noi stranieri e lontani di casa no-
« stra.... Ma che parlo d'indietreggiare noi?... già già fuggono
« o cadono quei seguaci di Satanno, perchè condannati e ma-
« ledetti sono: noi,... santa è la nostra impresa; ne ha be-
« nedetti papa Clemente; abbiamo la promessa della vittoria
« e del paradiso. Chi di noi muore pugnando in questa santa
« guerra si guadagna l'eterna beatitudine de' cieli; e chi vin-
« ce si ha le terrene dovizie del più ricco e bello reame del-
« la cristianità. E abbiamo ad aver confidanza in questa vit-
« toria ultima che delle altre è corona, perchè le opere che
« in sì breve tempo e in sì lungo cammino hanno compiuto le
« nostre braccia, manifestano la potenza di quel Dio che le
« armava. Adunque moviamo baldanzosi a sicuro vincere; noi
« siamo i campioni d'Iddio onnipotente; ed *ei lo vuole, ei lo vuole!*»

Questo grido di guerra che fu sempre quello de' crociati, venne ripetuto incontanente e con entusiasmo da le schiere tutte: « *Dio lo vuole! Dio lo vuole!* » Poi, comandandolo Carlo, mossero in giù con bellissimo ordinamento; in mentre il vescovo di Auxerre legato apostolico e l'arcivescovo di Cosenza Bartolommeo Pignatelli, davano l'assoluzione delle peccata a tutte quelle genti, e lor promettevano il soccorso del cielo. Presto discesero nella pianura; e collocandosi in una linea parallella a quella de' Manfredini, divisi n'erano da breve tratto di terreno paludoso, nè altro attendevano, che il segnale della battaglia.

Manfredi intanto circondato da'suoi principali cavalieri, avea contemplato silenziosamente lo scendere delle varie nemiche squadre; ma come vide quella de'Guelfi di Toscana, ch'erano quattrocento cavalieri eletti, coperti di corazze lucidissime e d'arme di maravigliosa bellezza, domandò che schiera si fosse. Cui Corrado Capece, il quale militato avendo in Toscana avea piena conoscenza di loro, rispose subito esser quelli i fuorusciti di Firenze condotti da Guido Guerra. « Oh! » soggiunse il re con rammarico: « E dove ora sono i Ghibellini nostri per i « quali abbiamo speso tanto tesoro? Certo che oggi quella gente « non può perdere; chè se fortuna ci arride, noi avremo a pre- « gio di concederle amistà e rimetterla in istato. »

In quello stante levossi improvvisamente nell'esercito cotal furibondo grido o meglio urlo fortissimo di migliaia di uomini, che rumoreggiò a guisa di turbine per le contrade d'attorno; e come dice lo storico Saba Malaspina fu udito sino da Alife (trenta miglia discosto!); il che veramente a noi pare impossibile che si potesse. Quindi il re, che niun segnale di pugna avea dato, pur comprendendo che cominciasse, si die' sollecito a correre pel campo perchè nessun duce mancasse dal posto a se conferito. Quell'urlo avean dato gli arcieri Saracini, i quali non sapendo sofferire in pace la vicinanza dell'inimico, tratti da guerresco ardimento, non avean potuto stare su le mosse; e senza che udito avessero comando alcuno, s'erano cacciati urlando terribilmente contro i *ribaldi* provenzali, a percuoterli con nugoli di frecce. Nè i loro Emiri, poi che videro attaccata così la zuffa, pensarono a spartirla; anzi veggendo la molta uccisione degli avversarii, fecero maggior cuore e con il comando e con lo esempio non restavano da l'incitare; cosicchè presto varcato il breve tratto che da le nemiche fila li dividea, incominciò più forte combattere e più micidiale.

E mentre il suono degli arabi tamburi e le grida minacciose di tanto stuolo facevan frastuono d'attorno, la saracina Elmach tratta da quasi un furor sovrumano, benchè non avesse armi

a le mani, pugnava con la presenza e con gli accenti. Circondata da' più valenti e caldi Saracini, ella pareva veramente la reina di quel campo; ed ora avanzando, ed ora qua e là scorrendo, niuna cosa lasciava per incutere in quei superstiziosi uomini il sentimento del dovere e la certezza della vittoria. L'aveste veduta talvolta di sopra a un poggio, dominando la strage della morte, coperta dal suo consueto pastrano di pelle, a disfidare le frecce provenzali che le piovevano addosso; e, i capelli abbaruffati ed a l'aria, e le braccia levate, gridar con voce grandissima: « Innanzi,... figli del deserto!... il vostro « signore Manfredi vi mira da presso, e aspetta oggi dal san- « gue vostro la mercè di tanti suoi benefici. — A la vittoria, « o Lucerini... Ora ogni vostra speranza è Manfredi; lui spento « tutto è spento per voi:.. la patria, la fede, i figliuoli vi « saranno rapiti.— Ma no, corriamo noi a rapir le vite a que- « sti stranieri... Innanzi, innanzi, figli del deserto!... » E tratto tratto ripeteva alquante strofe del canto arabo, cui i leggitori nostri udirono già da lo sventurato Calim:

Batte il tamburo, è il dì della battaglia;
E già morte sovrasta;
Meco ho il brocchier, la maglia,
L'arco, il destrier, la scimitarra e l'asta.
Il Franco, il Franco!... eccolo il Franco! ei viene
Chiuso nell'arme e altero,
Dell'inferno il bitume ha nelle vene:
Ma l'arabo guerriero
Veste d'ira ogni fibra,
Le saette del ciel da gli occhi vibra.

Allah, *Allah!*... di cento vite e cento
La sciabla è sitibonda;
Fra scompiglio e spavento
Morte passeggia d'atro sangne immonda...
Vittoria o morte! andiam: fra incendio e strage
Erge il fato una reggia,

E un trono di cadaveri e di brage,
E torreggia, e fiammeggia
Come tempio di gloria:
Allah! Allah! andiam:... morte o vittoria!

Così la battaglia s'era fatta quasi a piè della collina detta di *Ciancella*, poco distante da l'antro della Saracina. Ivi costei, mentre non lasciava da l'incitare i suoi, ebbe a voltarsi indietro per mirar uno che le scuoteva il braccio. E fu Tommaso lo storpio che senza mover bocca parve le dicesse non so che con gli sguardi; perlocchè ella da furibonda ch'era addivenne subito pietosa, e: « Ell'è dunque qui ?.. » disse; poi ravvolgendosi nel suo pastrano, lasciava i combattenti, e a frettolosi passi, insieme con Tommaso voltava inverso quel gruppo di noci che adornavano l'entrata della sua dimora.

Ma presto avvedendosi di taluno che la seguitava si voltò a guardare, e vide un cavaliero alto della persona e tutto in arme che baldanzosamente le andava appresso. Ella stette poco a mirarlo; e sia le paresse ch'ei non cercasse di lei, sia poco gli badasse, o che che altro si volesse fare, mosse novellamente per la sua via nè frettolosa nè lenta, e salendo fu ben presto sotto a le noci. Allora vedendosi raggiunta da l'incognito, fe' cenno a Tommaso ch'entrasse dentro a la grotta; e si fece con bel garbo a domandare a colui che mai si volesse.

Ci abbiamo a ricordare che Elmach avea la carnagione incotta dal sole, ed il sembiante che non sapreste definire, perchè sembrava che tutte le passioni, onde avea dovuto esser travagliata da parecchi anni, lasciato le avessero in viso i segni del furor loro. Tuttavia la voce non avea presa già quella durezza che si manifestava nella persona, e se l'arabo canto e le veementi parole dette allora allora fra il fragore della battaglia non l'avessero fatta roca alquanto, certo che quel suono argentino e leggiadro avrebbe dato un sentore della giovanile freschezza. Pure il cavaliero stette a mirarla da capo a piè; dappoi senza punto smoversi le domandò severamente dove

fosse Gisa Sanseverino che avea rapita dal monastero presso a Gaeta.

Ma la voce di lui per contrario fece più forte e strano effetto nella Saracina. La quale gli si fisò addosso così fattamente che sembrava volesse con gli occhi trapassar la celata d'acciaio che a lui copriva il sembiante; quindi, perturbata da un manifesto interno patimento, gli disse: « Chi sei tu che ardisci « a me... a me chiedere di quella fanciulla? »

« Questo è inutile a dire » ei ripigliò: « nè mi stare a in« trattenere con atti e parole da fattucchiera, perchè io mi « son tale che non pavento nè di cielo nè d'inferno. T' ho « scorta dal principio della tenzone, t' ho riconosciuta a' se« gnali che m'avean dati di te, e quando ti pensavi di svignar « chetamente di là, t' ho seguitata a le calcagna; sicchè vedi « che sono un uomo risoluto, che voglio sapere incontanente « ov' è la Gisa, che non ti lascio quand' anco i tuoi sortilegi « evocassero tutte le legioni de' demoni. »

« Ma chi sei tu mai? » ridomandò la donna con più passione che prima: « chi sei tu?... »

« Io son uso a interrogare, o donna, nè mi piace udire in« terrogazioni. Tu trafugasti dal convento la fanciulla, e ti « pensavi d'accoccarmela; ma t' ho raggiunta presto;..oggi sei « a portata del mio braccio, nè ti sognare di movere un passo « per fuggire, che sei morta. »

« E sempre morte! » ella proruppe: « i vigliacchi non san« no far minaccia d' altro che di quello che temono loro!.. »

« Io vigliacco!.. » gridò il guerriero, alzandosi dignitosamente la visiera su l'elmo. « Chi osa chiamar vile a Ruggiero « Sanseverino? »

Elmach die' allora in un fremer cupo, s' appoggiò con il dorso al noce, il capo chinò sul petto, e presa da un fiero abbattimento d'animo non fe' motto, non fe' moto. Per la qual cosa Ruggiero che si pensava d' averla spaurita, seguitò a parlare con più calma.

« Se mi palesi ogni cosa io ti perdono, ti lascio libera, nè « manco ti sarò avaro di ricco presente; ma tutto devi dire, « e prima di tutto perchè mi rapisti a me la mia figliuola? »

« La *tua* figliuola!... » ripetè la donna amaramente.

« Si, la mia figliuola; ch'ella è tale, benchè nata di don- « na spregevole, e indegna di me e della mia stirpe... Pur sem- « pre padre le sono, e mi corre il debito di darle marito, e « l'ho promessa... Ma tu perchè torla dal monastero? »

« Perchè l'avevo promessa anch'io » rispose Elmach, rilevandosi della persona, e tutta sfavillando di magnanimo sdegno.

« Tu! »

« L'avevo promessa; e ho adempiuta la mia promessa. »

« Tu!! »

« E già ell'è presso dello sposo ch'io le ho dato; del quale pur « troppo indegno tu sei, tu ribelle, fuoruscito e traditore!...»

« Chi... chi è questo sposo?..., balbettò il Sanseverino furiosamente.

« È l'amico di re Manfredi,... è il primo cavaliero del « reame, è Corrado Capece! »

« Maledizione! » imprecò Ruggiero terribilmente. E cavare il pugnale e dargliele nel petto fu tutto un istante. Ella cadde rovesciata sopra un mucchio di pietre, e disciogliendosi del pastrano ov'era stata involta, si pose la mano su la ferita come per impedire lo sbocco del sangue; poi guatò in viso al suo feritore, e: « Questo mi aspettavo » disse « aspettavo morte da « te,... Ruggiero... Ma Gisa è figlia mia,... sempre mia... »

« Fulmini dell'inferno! » ei gridò fuori di se per lo spavento e la sorpresa grandissima: « Costei,... quella voce!.. « O ch'io sono pazzo o che le anime dannate ritornano su la « terra per ispaventare i viventi... Va, spirito abborrito di « fatalissima donna,... va, che tenti indarno di spaventar « me, cui il fato serba ad alti destini, e cui minacciano invano « ed uomini e re... Ritorna a l'abisso ove ha quattro lustri « che piombasti per iscontare i peccati che il funesto tuo nome

« mi fece commettere ; e tornavi maledetta più ancora che pri-
« ma da me , che sempre... sempre t'ho abborrita e non mai
« temuta , e viva e morta... »

« Infame !... » disse la ferita donna con voce fioca e interrotta : « ... non serve che ti vanti di ciò : lo sapevo quanto in-
« fame tu fossi; chè quel Magagna, per comando tuo, mi lan-
« ciava entro del fiume quand' ero presa da mortale deliquio...
« Nondimeno i flutti istessi ebbero pietà ,... e mi rigettarono
« su l'altra sponda , ove mi dava soccorso quel Phocax sara-
« cino , che poi tant' anni mi ha ricoverata e nascosta... Na-
« scosta ,... si ,.. chè ben potevo tornare a Manfredi , e aver
« vendetta , e... Ma che m' aspettavo dal mondo io sventu-
« ratissima sempre ?... Gisa, la mia figlia diletta era in luogo
« di sicurezza, ricettata in casa di re,.. da te lontana;.. sic-
« chè io , *donna spregevole* come or tu hai detto , io che far po-
« tevo appalesandomi viva , altro che vituperare nelle fantasie
« degli uomini la nascita della figliuola mia ?... Vissi dunque
« seppellita in fondo a' boschi, entro a scure caverne, studian-
« do di scienza, e sopportando le intemperie delle stagioni , e i
« dileggi degli stolti... Mi chiamarono pazza , strega , fattuc-
« chiera,...e io sopportavo, perchè per lo bene della Gisa mia
« sopportavo; e però vegliai sempre sopra di lei, e da tutte le
« tribolazioni la salvai , e soprattutto da te crudelissimo;.. però
« muoio contenta ora , e più contenta perchè uccisa da la mano
« tua... » Nè potè dir altro; chè , in fra gli aneliti e i singulti del dolore , mancandole ogni forza, le cadde la mano di su la ferita ; sicchè il sangue in copia sgorgando, fe' ch'ella cadesse supina , fuor d'ogni apparenza di vita.

Ma la passione e la maraviglia spaventosa ond'era invaso il Sanseverino dir non si potrebbero con accenti umani. Strabuzzava gli occhi, dava passi furibondi , si batteva delle mani sul capo ; e quantunque avesse voluto trovarsi a' confini del mondo anzi che in quel luogo , non sapeva pertanto levar le orecchie da quegli accenti terribili. Ma quando per lo ricadere della mo-

rente donna, gli die' nella vista quel braccialetto d'oro, ch' ella in tanto stremo di miseria mai non avea smesso dal braccio, ei ravvisandolo tosto siccome testimone irrefragabile di orrenda ingratitudine, più non seppe contenere se medesimo, e venne suo malgrado così compreso da l'orrore di se, che fu per fuggire a guisa di belva inferocita su per la montagna. Nondimeno il fragore della battaglia che imperversava più da vicino lo richiamò a' primi pensieri; sicchè affacciandosi in sul ciglione della rupe, scorse d' un guardo l' ondeggiare della mischia, il furiare delle percosse, e più da presso l'avanzar de'Manfredini e il cadere de' Provenzali incalzati le spade su i petti. Un novello incitamento lo determinò. Ripigliava da terra la sua lancia gettatavi nella prima ira, vi legava in punta l'insanguinata tunica della uccisa consorte, e sventolandola da la sinistra a foggia di bandiera, prese la china; e con la spada a la mano ritornò in mezzo a la tremenda pugna.

La quale in frattanto erasi fatta generale. Perocchè Carlo veggendo il mal governo che i Saracini facevano della gente sua, che gagliardamente percossa da le frecce lucerine diradavasi ad ogni tratto, mandò subito in soccorso una schiera di servi a cavallo; e queste non tardavano a portar lo scompiglio ne' Saracini, se Giordano d'Anglano non sapendo sopportare quella boria servile, avventato non si fosse con la eletta squadra de' Tedeschi sopra di loro, e quasi tutti trucidati non li avesse. Ma l' Angioino di cui la somma dell' impresa avventuravasi in quella bilancia, e che per lo improvviso mutamento di fortuna ne temeva la ruina, tempestando per la doppia sbaragliata de'suoi, comandò a Filippo di Monfort che desse dentro con la schiera de'Francesi, e mettesse argine al furiar de' Tedeschi; per la qual cosa cominciò una orrenda mischia fra cavalieri e cavalieri, dove l' arte e la valentia erano da ambe le parti uguali e stupende. Quindi ciascuna altra schiera dei due eserciti mosse a sostenere l' onore della propria bandiera; e in poco d' ora una piena e generale zuffa involse tutta la fronte della battaglia.

Quali pensieri, quali affetti si volgessero nelle menti e negli

animi de' due capitani di quegli eserciti, in quell' ora terribile in che la morte, a cagione delle loro contese, già mietendo innumerabili vite, niuno sarebbe per definire; e meno lo potremmo noi, che non fummo nè saremo per esser giammai condottieri di eserciti belligeranti. Nondimeno se trovar vorrebbesi una comparazione da ritrarre alquanto il battito di quei cuori in quella indecisione angosciosa, niun' altra meglio lo potrebbe che quella del poeta che dietro le scene ode la prima recita dell' opera sua. Certo che l'esperimento teatrale non è sentenza di vita o di morte; pure l' amore dell' arte non è da meno che l'amore del soglio; e forse... Ma torniamo a Carlo e Manfredi, tra i quali è pari la brama immensa di vittoria, pari forse l' ardimento e la guerresca perizia; ma variamente in ciascuno di loro queste virtù si manifestano. Perocchè il primo, astuto, confidante in qualsivoglia umano mezzo, e voglioso della vittoria in qualunque maniera la potesse conseguire, non era uomo da disdegnare niuno aiuto onesto o disonesto che al suo disegno accennasse; quando che re Manfredi di niente più caldo che dell' onor suo, e stanco delle tristizie che tuttodì gli si addoppiavano intorno, dava nella battaglia piuttosto con l' animo di terminar presto quell' alternativa di nefandezze, che con isperanza fondata di rimaner superiore: quindi Carlo più avvedutamente e il re nostro più cavallerescamente si adoperava. Manfredi era di quelle nature d' uomini di squisito intelletto e d'animo ardenti, cui, basta che fortuna corre, poggiano a le stelle, e nobilmente soggiacciono a l' avversa; per contrario Carlo era di quelli che, in qualunque foggia si mostri fortuna, vogliono a forza con la potenza della volontà, e con le manovre e la perseveranza incatenarla e strascinarla con loro. Così lo Svevo a guisa di semplice cavaliero scagliavasi nel più folto della mischia, e con la sua lancia si conquistava l' alloro, mentre l' Angioino immobile di sopra a un colle contemplava a un girar di ciglio tutto il campo insanguinato, e con volto impassibile e con il comando solo si disgombrava la via del trono.

Ma questa via gli era impedita da uomini risoluti di vincere o di morire; e che uniti siccome ferree mura rendevan vano ogni assalto e facevansi innanzi con gran cuore. La zuffa inferociva soprattutto fra gl' Italiani delle avverse fazioni ; chè lo scontro de' Guelfi e de' Ghibellini, esiziale sempre, ora più che mai era tremendo ; questi confermar volevano i passati trionfi, quelli niun' altra speranza trovavano fuor del conflitto per riscattarsi dal terribile crollo avuto a Monteaperto. Quindi cozzanti petto a petto feritori e feriti, vedevi su quei volti deformati da fraterna rabbia il lampo dell' ira, il ciglio aggrottato dal dispetto, i denti serrati contenendo gli aliti a forza, e i sembianti atteggiati e moventi nella maggiore potenza dell' uomo. Le spade, gli stocchi, le azze ferrate, le lance poderose ed ogni altra maniera d' arme, tutte accennando a mortali offese, adoperate da mani che altro non sapevano fare che uccidere, appportavano da ogni banda strage e scompiglio. E, miseranda italica sventura! il più delle volte i guerrieri ravvisandosi fra le opposte fila, si chiamavano per nome e si disfidavano; e le antiche offese con le novelle addoppiando vieppiù concitavansi a furore, e per nuove morti, maggiori legati di vendette tramandavano a' figli. Tal altra scontravansi cugini, anzi fratelli germani chiusi nell' arme, che ignari combattevansi e uccidevansi. Tal' altra fiata erano amici che forse avean bevuto a un desco, cantata insieme la canzone d'amore, e ora per debito di fazione o per braveria si davano fieramente degli stocchi, e passavano innanzi per rinnovellar di simili prove ad ogni passo.

Manfredi che fra coteste schiere combatteva, con a' lati lo eletto drappello de' dieci cavalieri ch'avevan giurato di vincere o di morire con lui, segnava il suo passaggio con tremenda striscia di cadaveri. L'atra vista concitava l'italo monarca che a l'intiera dominazione italica aveva aspirato, sicchè mirava in quel sangue il sangue di persone amate cui sarebbe stato padre ed amico ; ma era necessità di abbattere ogni persona per

farsi innanzi a cercar del suo rivale, con il quale agognava di far pugna singolare. Or mentre stanco di questa fraterna strage, pur tentava di ributtar meglio indietro i Guelfi per dar su' fianchi de' Provenzali, ecco opporglisi un grupppo di guerrieri guidati da uno che per maravigliose prove s'addimostrava valentissimo. Primo Corradetto d'Aquino lanciossi innanzi e con un manrovescio il feriva sul fianco; indi il Loria gli die' dell'azza sul capo e gli aperse il cimiero, di sorte che fu veduto esser quegli Pietro di Vico prefetto di Roma; il quale ravvisando la persona di Manfredi, restò, nè anco ebbe animo di levar lo scudo a difesa. « Pietro! » gli gridò il re: « Un dì non avremmo creduto a gli occhi nostri, in trovan« doví con l'arme contro di noi!.. » e comandato che nessuno infierisse d'avvantaggio su di lui, voltò ad altro cammino. Ma dissimile compimento aveva un altro più fiero scontro poco innanzi; dove al nostro drappello, che ovunque fugava e abbatteva, fecer testa parecchi. Fu aspro intoppo: perocchè il Ruffo ne perdè la vita, e fu il primo a cadere de' dieci; l'Annibaldi correndo a la riscossa fu cavato di sella; quindi mosse Corrado Capece, e percuotendo di mortal ferita l'uccisore del Ruffo lo trabalzò per terra, al quale alzandosi la visiera comparve un volto ahi troppo conosciuto! « Buoso da « Duara! » sclamò Corrado; e la vista di cotanto traditore provocò un fremito generale, sicchè molti gridarono fieramente: « Muoiano così tutti i traditori della patria! »

In mentre quivi era tanto guerresco travaglio, le altre schiere si azzuffavano parimente ardimentose, ma con fortuna disuguale. I Saracini ch'erano stati i primi a cominciar la pugna e a guadagnar terreno, più non udendo il canto incitatore di Elmach, si rattennero alquanto, e dier campo a gli arcieri italiani di soccorrere i *ribaldi* provenzali; di sorte che percossi a la loro volta da migliaia di frecce, nè rimbeccandone altrettante, non potettero avanzar terreno con quella rapidità che innanzi. Tuttavia ne givano guadagnando quando comparve Rug-

giero Sanseverino furibondo e con la lancia levata, d'onde sventolava la insanguinata vesta della uccisa donna. Ciò die'uno sgomento a' superstiziosi Saracini, perchè da quella vesta subito comprendendo la morte di Elmach, questa venne da loro interpetrato siccome una manifestazione del fato, cui non era possibile a forza umana l'opporsi. Tentennarono, si sgominarono, il tremendo Sanseverino si cacciò in mezzo a loro con la spada, i più animosi lo seguitarono, e ben presto quel lato del campo addivenne un orrendo macello.

Ma i cavalieri francesi che avevano innanzi la squadra tedesca comandata da Gualvano Lancia, avean trovato durissimo incontro; e benchè più volte tornassero a l'urto, altrettante fiate ributtati indietro aspramente perdevano sempre più le speranze di giungere mai a sbaragliare quel fitto squadrone di uomini gravi di ferro, il cui peso soltanto era per ischiacciarli. Pure Filippo di Monfort giunse a raggranellare i suoi più fitti che mai. Gridando *Mongioia! Mongioia!* lanciaronsi per la terza volta, spronando i cavalli a carriera, tenendo le lance in resta, e precipitando rapidissimamente addosso a i nemici; ma questi per comando del Lancia fermandosi a un botto, di piè fermo gli attesero. Nè l'affronto veementissimo punto gli scrollò. Quindi i Provenzali sbigottiti del mal incontro, sanguinosi, laceri e furibondi per la impotenza di vincere, ebbero a indietreggiare a forza per la terza volta; incalzati dal nemico sin sotto al poggio donde il duce Carlo li contemplava.

Non è da domandare se costui ne fremesse. Tante fatiche, tante manovere e negoziazioni, tanti spicciolati fatti d'arme gli avevano aperto il bellissimo paese; ed ora tutto è indarno!... dover tornare a Roma, portar lo smacco della disfatta a la moglie Beatrice impaziente di cingere la corona?.. piuttosto morire... Ma no, Carlo d'Angiò rammenta le vicissitudini varie della vita sua; più volte fu vinto, talvolta prigione, e nondimeno è vivo ancora, è potente ancora:..però non è uomo egli da voler morire per una impresa fallita. Ora mentre con

disperato cipiglio lancia gli sguardi corrucciati su le varie zuffe del campo, un pensiero d'inferno gli balena nel pensiero.

In quella età cavalleresca era una *strana* idea quella di posporre l'utile a l'onore; però il giuoco della guerra reputavasi esperimento di valentia e di prodezza, dove appellavasi tradimento ogni sopraffazione, ciurmeria o atto qualsivoglia contro a le leggi della cavalleria. E come che le persone degli uomini entravano nella zuffa volonterosi senza niuna colpa dei cavalli, così s'estimava esser cosa vituperosa e vigliacca il vibrar colpi a quegli animali nobilissimi. E questa era quasi una legge cardinale del dritto delle genti a quella età, quasi un patto tacito fra tutti i popoli belligeranti, quasi una religione di lealtà e di onore. Ciò Carlo non ignorava; ma Carlo voleva vincere, vincere a ogni costo: pensava che soltanto nella disfatta fosse il disonore: la vittoria anche disonorata esser degna di lode, e laudarsi....

Domandò incontanente e lancia e destriero; accorse velocissimo fra gli sgominati suoi Francesi, e gridò: « Mano a gli « stocchi, messeri;... e uccidiamo i cavalli a' nemici... »

« Mai no, monsignor Carlo!.. » rispose Filippo di Monfort: « che mai vorranno dire in Francia di cotesta azione?... »

« Dicano pure; chè noi risponderemo dappoi che avremo « vinto. » E senz' altro badare a lui, l'angioino corse tutto il campo, incitando i guerrieri a novello assalto, e gridando: « Mano a gli stocchi, bravi cavalieri,... a uccidere i caval- « li... Presto, a la riscossa!.. »

E i cavalieri tentennarono alquanto; poi tratti da la reverenza del comando, da la necessità che d' ogni nobile arte è tiranna, e più da l'esempio del loro capitano ch'era in estimazione di maestro di cavalleria, lanciaronsi appresso di lui, e tornarono a la carica con gli stocchi nudi, gridando: « Ai « cavalli! a' cavalli! »

I Tedeschi a quel tempo erano in fama di prodissimi guerrieri; però erano sì fattamente armati e coperti di maglie di

acciaro pesante, che per essi il cadere di sella valeva quanto morire; perchè impacciati dal soverchio ferreo arnese, non avevano potenza di rialzarsi e tornare a zuffa. Pertanto il comando di Carlo ebbe il suo pieno effetto. I cavalli stati mai sempre inviolabili, vedendosi a percuotere da punte acutissime, s'impennavano, retrocedevano, stramazzavano; i cavalieri, o caduti sotto di essi, o per lo nuovissimo caso inabili al combattere, malmenati e trucidati erano; sicchè in un subito fu uno sgominio, una confusione, un mancar de' più valenti, una orrenda carneficina. Lo stesso Gualvano Lancia ebbe ucciso il destriero, e fu la maggior fatica del mondo a salirne un altro; sicchè veggendo, per lo inopinato e vituperoso combattere, la ruina della squadra sua, mandò a Manfredi per soccorso.

Manfredi spedì subito un messo al Maletta con il comando che avanzasse con i Pugliesi, e percuotesse a la sinistra de' Provenzali, mentre ch'egli medesimo da la dritta avrebbe fatto il poter suo. E però, gridando: *Svevia! Svevia!* e seco i più gagliardi trascinando, fecesi avanti a sgombrare ogni impedimento, e con prodigioso valore gli riuscì di aprir la fronte de' Lombardi, e d'accorrere con tutti i suoi in soccorso de' Tedeschi. Nondimeno la battaglia così divenne più grossa, e tutta s'aggomitolò nel centro; perciocchè i Guelfi ritornando a coda de' Manfredini s'accozzarono con i Francesi. Carlo spiccò ben anco Guido Guerra con i quattrocento fuorusciti Toscani che non avean per anco preso parte a la pugna; e Ruggiero Sanseverino che da l'altra banda con i *ribaldi* avea vinto i Saracini, accorse quivi anch'esso; cosicchè tutta l'oste angioina mise in mezzo la sveva. E questa più raccolta, più unita, non avrebbe forse avuto danno da quella mala posizione, se i Tedeschi, la più parte messi a piè, o pesti, o feriti, resi non si fossero inabili a uscire di quella stretta.

« E il Maletta non arriva! » gridavano frementi Corrado Capece e Gualvano Lancia, che vedevano chiaramente la venuta di lui essere allora salvezza non solo, ma sicurissima vittoria.

« Eccolo egli e i Pugliesi che si son fatti su quel rialto « a guardare;.. ma non si muovono... » osservò taluno.

« Si vada a sollecitarli! » comandava Manfredi. E più scudieri corsero al gran galoppo, intanto che la speranza che arrivassero le schiere fresche e numerose del gran Camerario, sosteneva essa sola la sproporzionata e scoucia pugna. Però non si vedendo niuno a comparire, e sempre più la fortuna mettendosi al peggio, il re montò nella risoluzione di andare egli stesso a torre i Pugliesi; e per lo effetto egli ed i suoi sette cavalieri, che sette n'erano rimasti de' dieci del giuramento, voltarono indietro a precipizio. Se non che a mezza strada incontrarono un dopo l'altro i varii messaggieri; i quali annunziarono essere il Maletta per voltar le spalle a fine di fare omaggio dappoi a chi vincesse. E già vedevasi il traditore a dar nelle trombe e a bandiere spiegate pigliar la via di Puglia.

« Oh!! » proruppe Manfredi, cui quest'ultimo tratto fu come il colmo d'ogni terrena amarezza: « ...oh! anche il fra« tello di mia madre!.. » e statosi alquanto stupefatto a mirare quella viltà immensa, si volse da ultimo a' circostanti: « Ora, « o cavalieri, più non mi giova aiuto umano...Ite voi a le mo« gli, a le madri, a' figli vostri, e raccontate che il figliuolo « di Federigo non fu vinto mai, che prima morì... »

« Morremo tutti accanto di voi... » fu risposto.

« Ma prima si può ritentar la fortuna » aggiunse il Capece. « Gualvano Lancia e Giordan d'Anglano combattono an« cora a la gagliarda; e colà è posto per noi. »

« Andiamo adunque... » disse mestamente il re; poi gettò l'ultimo sguardo a la città di Benevento, a' fiumi Sabato e Calore, a' monti circostanti, come per dare addio estremo ad ogni terreno oggetto; e punse il corridore. Avvenne allora che per lo improvviso lancio, gli cadde su l'arcione un' aquiletta di argento ch' ei portava per cimiero. *Hoc est signum Dei*, sclamò; e così assaporando sino al fondo l'amaritudine di quei solenni istanti, spronò a precipizio dove più folto

vide il conflitto e la strage, per trovarvi una morte da re.

Noi non istaremo a dire come l'eletto drappello desse dentro a la battaglia, e come al disperato urto rompessero le prime fila nemiche; nè a parte a parte narreremo come si dipor-tassero il Loria, il Capece, l'Annibaldi, il Gaetano e i rimanenti cavalieri del re; quella era una dimostrazione di valore di sopra a l'umana natura, perocchè veramente l'uomo quando è tratto da una onorata cagione dispiega maravigliosa potenza. Nondimeno, accerchiati da tutte bande, scemavano tratto tratto; e Manfredi si vedeva cader da canto gli ultimi amici che la trista fortuna gli avea lasciati. Soprattutto uno di essi, parando più colpi diretti a la persona del re, uno ne toccò sul capo, e cadde; bensì Manfredi lo vendicava abbattendo di sua mano l'avversario; ma voltatosi dappoi al ferito, il conobbe esser Corradetto d'Aquino. Il misero giovine, raccogliendo le restanti forze, tentò di rilevarsi di terra su le ginocchia, e sclamò con voce moribonda: « Manfredi,.. casa di « Aquino vi tradiva,.. ma questo è pur sangue d'Aquino... » Una nera nube gli velò gli sguardi e gli accenti; ed ei ricadde in fra gli aneliti estremi di vita, nelle braccia d'un suo scudiero; il quale, dandosi delle mani ne' capelli, il coperse con lo scudo. Era Pieraccio.

L'esercito svevo sintanto che avea serbato speranza nel Maletta s'era grandemente travagliato per non cedere il terreno, e per resistere a la sovrabbondante piena de' nemici; ma come fur visti i Pugliesi a voltar le spalle, ogni speranza di vincere venne meno. La disperazione prese ognuno, il furor cieco tolse il posto dell'arte e della valentia, nè più voce di capitano ebbe imperio. Ciascuno a combattere da se, a uccidere quanto si poteva più, a morire più vendicato. Drappelli qua e là, circondati, spinti, manomessi; pedoni azzuffarsi fra i cavalli, cavalieri fra i pedoni; altri solinghi pugnar fuggendo, altri aprirsi i varchi per forza a traverso di tanti nemici: un urtare, un accorrere, un gemere, un morire.... E fra cotanto frastuono

fu udito forse l' ultimo lamento del re? come cadde il prode? chi lo ferì? qual ferro il percosse?... Ahimè la terra italiana vedovata di tanto uomo ne bevve il sangue confuso al sangue degli stranieri, ne tenne il cadavere deformato in fra i mucchi de'vincitori e de'vinti: e non die'un sospiro per la perduta sua grandezza?

Il Calore ingombro di uccisi e d' annegati, manda l' onde insanguinate per un bel tratto; da ogni banda i ferri guelfi e provenzali vendicano la cruenta vittoria con ogni maniera di uccisione; muore chi combatte e chi si arrende; pochissimi traggono scampo da la fuga. Ma chi è quel gagliardo che benchè lacero e sbrandellato l' arnese, osa per anco voltare il viso; e movendo di là dove è più l' eccidio, e dove più sono morenti e caduti, e ruotando intorno l'azza armata di ferree punte si fa largo in fra l' oste vincitrice? Fieramente percossi gli cadono d' avanti gli assalitori; a malgrado di un' oste intera ei vince solo, e senza voltar le spalle, s' apre una via di scampo fra mezzo a gli stessi nemici; ne attraversa a forza le schiere, e via trapassa lasciandosi dietro malconcio qualunque scontrasi in esso. Il suo cavallo, benchè ferito in più parti, pur sembra trionfare della morte e dello spazio; sorvola di sopra a' cadaveri ammonticati, e il tragge via. Ma non guari lontano il nobilissimo animale manca al corso e a la vita, e piomba a terra senza moto, dopo aver messo in salvo il suo signore.

Questo modo che tenne il nostro eroe Corrado Capece d'uscir salvo da la rovinosa battaglia, è celebrato per le cronache siccome caso maraviglioso e stupendo. Ma poi ch' ei si vide fuor di periglio, e che si guatò attorno, solo di tanti prodissimi uomini a sopravvivere a tanto eccidio ed a l'amatissimo re, ei si sentì nell'animo un fiero disgusto della vita. Ahimè dove riposare più le stanche membra? non ha più un tetto che il ricoveri, non un amico che gli getti le braccia al collo. Quale sarà il suo vivere avvenire? profugo, perseguitato, ramingo in balia di fortuna, avrà una vana rimembranza di carissimi estinti,

un esilio orrendo da ogni oggetto che già gli moveva il cuore... Ma a questo punto la immagine dell' amata donna sfolgorandogli nel pensiero, gli rammenta le promesse di Elmach ch'egli ha ben riconosciuta chi fosse; sicchè volge mesto e silenzioso in verso la dimora di lei.

La piazzetta de' noci è deserta, ma il prato gualcito intorno, e alquante macchie di sangue manifestano che vi si è commesso un delitto; ond'ei si accosta trepidando a l'entrata della grotta, spinge chetamente le mal connesse tavole che vi fanno da uscio, e pone il piè dentro. Quello che vide avea di che angosciare e di che consolare l' animo suo; chè accanto a la moribonda Maria erano Gisa e Tommaso, a piangere di quel pianto ch'è scarco d' ogni speranza.

Gisa fino dal dì che fu rapita al convento aveva saputo da la genitrice tutta la narrazione lagrimevole de' casi di lei; ma soprappresa per via da la febbre per lo patito spavento, avea dovuto rimanere indietro in una casuccia, dove l'amorosa madre, ch' avea da recarsi a Benevento, l' ebbe a lasciare con il fedelissimo Tommaso; il quale poi con più agio quivi la condusse. Così la sventurata fanciulla trattenuta dentro la grotta da lo storpio, niente aveva udito del dialogo fra i suoi genitori; onde pensate che dolore s' avesse quando sì crudelmente trafitta a morte ritrovò la madre sua.

A questa per le sollecite cure tornarono per poco gli spiriti smarriti; ed ella pur fra le braccia della dilettissima figliuola, si moriva con fiero rammarico, pensando d'averla indi a poco a lasciar sola in terra, senza scorta e senza aiuto. Impertanto con una segreta speranza oregliava; e come il fracasso della battaglia le giungeva men forte a l'orecchio, ella volgeva sempre gli sguardi a l'uscio; sicchè quando il vide schiudere e vide comparire Corrado Capece, alzò gli occhi al cielo con tanta manifestazione di gratitudine, che rianimandosele la vita parve per poco che avesse a trionfare della morte. Indi guatando il cavaliero, comprese dal malmenato vestimento di lui che venisse

da una sconfitta; però con fioca voce gli domandò di Manfredi. E il cavaliero rispose chinando disperatamente il capo sul petto.

Maria stette ancora a mirarlo un istante, muta, stupefatta; e due lagrime le solcarono le guance. Poscia sentendosi venir manco; radunò le affralite forze, prese le destre degl'innamorati giovani, le unì, le strinse passionatamente sul petto suo, e sospirò... Ed ebbe finito di sospirare su questa tribolata terra.

Corrado tolse con dolce violenza la sposa sua nelle braccia, e svenuta la trasse fuori; dove non gli fu difficile di trovare un cavallo de'tanti sbandati; quindi adagiò la Gisa su l'arcione d'avanti, montò egli dappoi, e via a gran passi da quel lugubre luogo.

Divisava di recarsi ad Atripalda per cercarvi il figlio Leonello, inviatovi dal mattino, ed anco per celebrare la sacra cerimonia de' suoi sponsali colà, fra le mura de' padri suoi, prima che il nemico involato gli avesse quel rifugio. Ma avendo a fare il giro de' monti, scontrovvi Giovanni da Procida; il quale, posta in salvo la reina con gl' infanti, ritornava... I due derelitti amici di Manfredi si abbracciarono, piansero insieme, diedero l'ultima occhiata a la infausta campagna...

« Ecco... » disse Corrado, accennando con l' indice a un punto del campo, ove più copia d'uccisi compariva: « Ecco, « là mel vidi cadere accanto,... ma io per la sua stirpe mo- « rirò !.. »

« Ed io lo vendicherò!! » proruppe Giovanni da Procida con voce fortissima, alzando la mano, e giurando in cuor suo cotal giuramento del quale niun altro mai fu maggiore al mondo; perocchè la vendetta memorabile si compieva dopo diecisette anni, per tutta Sicilia, al tocco del vespero, tremendamente!

CONCLUSIONE

... Io son Manfredi
Nipote di Costanza imperadrice...

Poscia ch' io ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei:
Ma la bontà divina ha sì gran braccia
Che prende ciò che si rivolve a lei.
Se il pastor di Cosenza che a la caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia;
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora.
Or le bagna la pioggia e move il vento...

DANTE, *purg.* III.

Con il trigesimosecondo capitolo il nostro lavoro era compiuto, perchè dopo la peripezia niente altro restava da dire che i leggitori trovar non potessero in qualsivoglia cronaca del reame, ove mai l'opera nostra lasciasse desiderio di saperne davvantaggio. Pertanto i versi rapportati quassù, siccome quelli che meglio di ogni prosa fanno manifesta la persecuzione che anche dopo morte seguitò per l'infelice re Manfredi, noi avevamo messo in fine del libro, e concluso con essi. E ne pareva d'aver ben concluso, perchè le aggiunzioni e gli schiarimenti sogliono nelle opere d'arte riuscire anzi freddi che no. Nulladimeno ne vanno susurrando dattorno che questo lasciare a un tratto la narrazione senza torre commiato non sia buono compensamento a la pa-

zienza di chi così amorevolmente ne ha seguitati con la lettura per tanta via; sicchè per non sembrare ingrati ci lasciamo indurre a ripigliare la penna, e, valendoci della opportunità, ad aggiungere anche qualche cosa del nostro intorno a' principali personaggi che ne han dato da fare.

La giornata di Benevento è da noverare fra le più miserande per la patria nostra. Un novello ordine di cose distrusse ogni civile avanzamento; avanzò per contrario l' opera del baronaggio con il seguito de' balzelli e delle vessazioni; e cinque secoli di scadimento portarono il lutto di quella giornata. La quale segna ancora fra le tristizie umane l' atrocissima delle tristizie. Non la carneficina inesorabile, non le battiture e gli sfregi fatti a l' arcivescovo Capoferro ed al clero, che con la croce e con le vesti pontificali eransi fatti incontro a' vincitori per implorar clemenza a prò della città di Benevento, non il sacco dato, non le rapine, non gli stupri, non cento e cento altre nefandezze perpetrate, ma l' ira vigliacca contro a gli estinti era l' aurora de' mali senza numero che sovrastavano. A Carlo non pareva di aver vinto bene, se della morte del suo rivale non fosse stato sicuro; quindi da per tutto chiedeva e cercava di lui; quindi atrocemente proibiva che i cadaveri si seppellissero. Però quando dopo tre dì rinvennesi il corpo del re sul campo della battaglia fra quelli dell' Annibaldi, del Loria e d' altri fedeli suoi, subito Carlo il fe' esporre a la presenza de' pochi baroni prigionieri, perchè lo riconoscessero; e questi prostrandosi innanzi al muto cadavere, nè curando il cipiglio dell'altiero nemico, e piedi e mani gli baciarono, e con pianti e lodi somme l'onorarono. Per la qual cosa, sicuro che più non avesse rivali al regno, in qnel primo giubilo ei si lasciò andare a le preghiere de'suoi soldati che domandavano di dar sepoltura a gli avanzi di tanto uomo; e permise che il facessero., purchè fuor del sagrato, in campagna lo sotterrassero. Di fatto i soldati il posero in un fosso vicino al ponte sul Calore; e, su gettandovi ciascuno una

pietra, ben presto fecesi un monticello di sassi ammucchiati, che restava almanco per memoria della caduta di Manfredi sul campo dell'onore. Questo gli fu invidiato. Bartolommeo Pignatelli, arcivescovo di Cosenza, non crediamo già per comando del Papa, ma forse per proprio o per angioino livore contro dell'estinto, si fece alto a gridare che si diseppellisse, perchè uno scomunicato non era degno di nessuna maniera di sepoltura. E Carlo tocco da *religioso* incitamento, disotterrava il vinto re, ne strascinava gli avanzi a' confini della Campania, in riva al Verde, sparpagliandoli a pezzi, esponendoli al vento, a la pioggia, a le belve; senza che un sasso, senza che un pugno di terra li coprisse...

Compievasi così la predizione, dovere il Verde esser fatale a la stirpe di Svevia.

Crudelissimo con gli estinti, esser poteva Carlo pietoso con i vivi? La reina Elena e i figliuolini, ricoverati a Lucera ed ivi tosto assediati, fuggivansi; ma presi a tradimento, furono chiusi nelle torri di Nocera de' Pagani, ed ivi alimentati con due *tarì* al giorno, da colui che spogliati li avea degli stati non solo, ma ben anco della ricca dote di lei, che certo non avea da far nulla con la investitura del reame avuta da Clemente IV. La sola principessa Iolanda ebbe grazia di tornare in Epiro; in progresso di tempo la Beatrice fu liberata da Ruggiero di Loria; gli altri mai più non rividero la luce: quanto vissero? quando finirono di penare quaggiù? segreti sono questi coperti da la nera coltre del delitto, che la storia si affatica a disvelare, ma forse indarno.

Nè pure del famoso conte di Caserta fu mai più udito parlare, onde noi crediamo che morisse in Terra Santa. E Carlo che per tradimento di lui s'ebbe tanto conquisto, non volle dimostrarsi ingrato al benefizio; però si legge una donazione ch'ei fece nel 1269 a Guglielmo di Beaumont di tutto il contado di Caserta con terre, castelli, ville e baronie, *siccome lo tenera il quondam Riccardo conte di Caserta padre di Corradello, manifesto regio nemico* (cioè di esso Carlo). Così pure v'è altra

scrittura dello stesso anno e dello stesso *rimuneratore*, che favella della *perfida mulier Manfredina, quondam comitissa Casertae*, chiusa nel castello di Trani; a la quale *nulla vogliamo dare* (egli dice) *se non pane ed acqua!* Ma i fedeli servitori di lei, difesi da la umile loro condizione, ebbero men trista sorte. Pieraccio benchè ferito accanto a Corradetto ebbe la ventura di torre dal campo il cadavere del suo giovane signore, a malgrado gli ordini proibitivi; e in luogo sacro lo seppellì. Quindi egli e Sciarra lunghissimi anni vissero, raccontando ogni dì in segreto, a chi li voleva sentire, i misteri del castello casertano. E il Buonamano li visitava sovente, e mai non restava dal far motto della pietra scagliata in buon punto là su la riviera di Napoli. Solamente Tommaso tirò innanzi i giorni suoi solitario, nella grotta al noce di Benevento, vicino al rozzo tumulo che aveva elevato a la sua sventuratissima maestra; se non che quel suo stare colà non giovò punto ad accreditare il luogo, anzi vieppiù contribuì a farlo tenere per ispaventevole. In tutto il tempo ch'ei là visse niuno lo visitò mai, se non una volta Ruggiero Sanseverino, diventato conte di Marsico e grandissimo signore; il quale tornar volle un giorno a vedere quei luoghi testimoni di tanto suo misfatto. Tommaso credè ch'ei piangesse a la vista della tomba di Maria, ma più non rivide colui.

Il leggitore forse ne domanda novelle del nostro eroe, e bene a ragione. Ma delle geste di lui, e della conquistata Sicilia, e della chiamata di Corradino in Italia, tutta opera del nostro Capece, sono piene le cronache. A chi non è nota la venuta dell'ultimo rampollo della sveva famiglia per riconquistare l'avito retaggio? chi non udì a parlare di quell'altra, non meno fatalissima battaglia di Tagliacozzo? chi non ha visto nel mercato di Napoli il sito ove l'erede di tanti imperatori ebbe mozzo il capo per sentenza dell'angioino Carlo; il quale, novello Nerone, compiacevasi di mirare da una vicina torre l'orrendo sacrilegio? I principali prigionieri di Tagliacozzo finirono onoratamente la vita su lo stesso patibolo dove il loro si-

gnore era finito; così il Duca d'Austria, il conte Donoratico, e gl' incliti Gnalvano Lancia e Marino Capece davano il sangue loro per rendere vieppiù abborrito nella memoria degli uomini il crudo usurpatore, carnefice de' re. Impertanto per non funestare con altri racconti di sventure la fantasia delle benevoli dame che di Corrado Capece e di Gisa Sanseverino sentono amorevolmente, diremo ora che le nozze loro furono benedette da lo stesso padre Tommaso che le dovea benedire a San Leonardo; nozze felicissime, benchè travagliate da fiere persecuzioni, da i molti disagi dell'esiglio, e da le imprese guerriere che familiari furono a Corrado sino a l'ultimo dì. Del qual miserando giorno, non che della vile vendetta che l'Etendart prese di cotanto prode cavaliero, nulla vogliamo dire; perchè ciò servir potrebbe da episodio in un novello lavoro che, ove la volontà, il tempo, e l'intelletto ne bastassero, abbiamo in animo d'imprendere.

Dopo i fatti di Tagliacozzo, niuno umano riguardo rattenne omai il mal talento del vincitore: per i rimanenti amici di Manfredi si apersero le prigioni di Provenza e d'Italia; si elevarono palchi di morte in ogni parte del reame; e fu manifesto quanto la lealtà e l'onore a quei tempi fossero degni di punizione. Per contrario i traditori ed i codardi ebbero ricompense di fedeltà e valentia. E fedelissimo sopra di ogni altro fu ser Manfredi Maletta che con la sua vituperosa diffalta avea mutato le sorti a Benevento. Egli nel giorno di Pasqua s' appresentò al novello signore, recandogli un presente di quattro corone, che furono già di Federigo imperatore, e di prezzo inestimabile. Nè mai in appresso smentì la sua rea natura: mutò sempre di parte a l'apparire d'ogni nuovo vessillo; sinchè dopo un vivere mutabilissimo, dispregiato da ogni fazione, abbiettissimo morì, in estrema povertà, limosinando.

In frattanto la dominazione francese, insopportabile ad ogni maniera di gente che trista non fosse, erasi renduta esosa a gli uomini ed al cielo. Nelle compresse ire, ne' dissimulati insulti, ne' desiderii delle vendette, nell' abborrimento de' vessa-

torii balzelli, soffiò Giovanni da Procida; cosicchè nel 1282, il lunedì della Pasqua, scoppiò in Palermo quell'incendio politico di che facemmo parola; il quale doveva essere ne'secoli futuri memorando esempio di giustizia popolare. Per i vesperi siciliani Carlo perdè la Sicilia; e Costanza d'Aragona, figlia di Manfredi, riposta sopra il trono di Palermo da gli amorevoli sudditi, mirò depresso lo spietato carnefice del padre suo e del suo sangue; il vide più volte sconfitto da le armate siciliane e dal famoso ammiraglio Ruggiero di Loria; il quale da ultimo, quasi strumento della divina giustizia, trasse prigioniero a'piedi di lei lo stesso figlio primogenito dell'angioino usurpatore. Bene ella poteva allora innalzare più alto patibolo, vendicatore del disotterramento di Manfredi e del capo di Corradino; ma la pia donna esser voleva di virtù non d'infamia imitatrice; e generosa stipulava la libertà del giovine prigioniero.

Per cotali vicissitudini de'tempi, ebbero i popoli a veder manifesta l'altissima verità: che la Provvidenza sopporta, sì, a lungo la malvagità in trionfo, ma non sempre la sopporta.

Fine.